

SENATO DELLA REPUBBLICA

XII LEGISLATURA

145^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 30 MARZO 1995

Presidenza del vice presidente ROGNONI,
indi del vice presidente PINTO

INDICE

CONGEDI E MISSIONI Pag. 3

SULLO SCIOPERO DEL PERSONALE DI TERRA DELL'AEROPORTO DI FIUMI- CINO DI VENERDÌ 24 MARZO

PRESIDENTE 5, 6
REGIS (*Lega Nord*) 3, 5

SUL DECRETO-LEGGE DI PROROGA DEI TERMINI PER LA PRESENTAZIONE DELLE LISTE PER LE ELEZIONI DEL 23 APRILE

PRESIDENTE 8, 13
LA LOGGIA (*Forza Italia*) 7
* SALVI (*Progr. Feder.*) 8
TAPPARO (*Sin. Dem.*) 9
MANCINO (*PPI*) 10
FISICHELLA (*AN*) 11
* CAPONI (*Rifond. Com.-Progr.*) 12

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

(1) **INIZIATIVA POPOLARE.** - *Norme in
tema di democrazia, rappresentanza e
rappresentatività sindacali;*

(104) **SALVATO ed altri.** - *Norme per
l'elezione del consiglio unitario delle la-
voratrici e dei lavoratori nei luoghi di
lavoro;*

(328) **SMURAGLIA ed altri.** - *Norme in
materia di rappresentanze sindacali uni-
tarie, di rappresentatività delle organiz-
zazioni sindacali, di efficacia dei con-
tratti collettivi di lavoro e principi in
tema di democrazia industriale;*

(765) **MULAS ed altri.** - *Modifiche alla
legge 20 maggio 1970, n. 300, in materia
di rappresentatività sindacale;*

(847) **MARCHINI ed altri.** - *Modifiche
alla legge 20 maggio 1970, n. 300, in ma-
teria di diritti delle rappresentanze sin-
dicali;*

(909) **SPISANI ed altri.** - *Norme in mate-
ria di rappresentanze sindacali unitarie,
di rappresentatività sindacale e di effica-
cia della contrattazione aziendale;*

(1073) **SALVATO.** - *Nuove norme in ma-
teria di organizzazione e di attività sin-
dacale;*

MANZI (*Rifond. Com.-Progr.*) Pag. 13
BOROLI (*Forza Italia*) 16

145* SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

30 MARZO 1995

* BARRA (Labur.-Soc. Progr.)	Pag. 18
TAPPARO (Sint. Dem.)	21
* BASTIANETTO (Lega Nord)	23
MANCONI (Progr.-Verdi-La Rete)	24
* BEDIN (PPI)	28
MAGLIOCCHETTI (AN)	30
DE LUCA (Progr. Feder.)	35
ZACCAGNA (Forza Italia)	38
MULAS (AN)	40
CAPUTO (Forza Italia)	45
SMURAGLIA (Progr. Feder.), relatore	46
GRASSI, sottosegretario di Stato per il lavoro la previdenza sociale	50

**SUL DECRETO-LEGGE DI PROROGA DEI
TERMINI PER LA PRESENTAZIONE
DELLE LISTE PER LE ELEZIONI DEL
23 APRILE**

PRESIDENTE	50
------------------	----

**ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA
DI MARTEDÌ 4 APRILE 1995**

50

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	52
---------------------------------	----

Apposizione di nuove firme	Pag. 52
Assegnazione	53
Nuova assegnazione	53
Presentazione di relazioni	54
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	54

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di documentazione	54
--------------------------------------	----

**MOZIONI, INTERPELLANZE E INTER-
ROGAZIONI**

Apposizione di nuove firme ad interroga- zioni	54
Annunzio di risposte scritte ad interroga- zioni	54
Annunzio	55, 57, 58
Interrogazioni da svolgere in Commissione ..	88

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discor-
so non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del vice presidente ROGNONI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

DELFINO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Abramonte, Ballesi, Bo, Bobbio, Bonansea, Brienza, Campo, Copercini, Corrao, Costa, Ellero, Favilla, Frigerio, Ladu, Martelli, Salvato, Secchi, Stefani, Terzi, Thaler Ausserhofer, Valiani, Zanoletti.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Modolo, Riz e Staglieno, a Madrid, alla 93ª Conferenza dell'Unione interparlamentare.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Sullo sciopero del personale di terra dell'aeroporto di Fiumicino di venerdì 24 marzo

REGIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REGIS. Signor Presidente, colleghi, ciò che è accaduto venerdì 24 a Fiumicino è a dir poco vergognoso, indegno di un paese civile. Centinaia di persone, con regolare prenotazione, dopo essere rimaste in attesa per molte ore, alcune per l'intera giornata, non sono potute partire perchè l'Alitalia, dopo aver cancellato decine di voli, non è riuscita a «ri-proteggere» i passeggeri che avevano già prenotato sui voli confermati. E questo è avvenuto perchè, contravvenendo ad ogni regola, in partico-

lare alla legge n. 146, del 1990 uno sciopero del personale di terra dell'aeroporto è stato annunciato solo nella tarda serata di giovedì 23. Ma ciò che è altrettanto, se non più grave, è il fatto che si sia scelto il venerdì, negando così il diritto a centinaia di cittadini di far rientro alla propria abitazione.

Non intendo ovviamente qui mettere in discussione il diritto di sciopero, legittimo quando è attuato con modalità di equilibrio e con il dovuto preavviso, in modo da ridurre al minimo il disagio per gli utenti. Venerdì si è voluto invece esasperare il confronto, far uso di un potere fine a se stesso, con arroganza contro i viaggiatori. Un sindacato aeroportuale è voluto tornare alla contrapposizione a muso duro, adottando quel metodo ricattuale tanto caro ai migliori Lama, Carniti e Benvenuto degli anni '70 e '80.

Si doveva intervenire con la precettazione, quanto meno in rispetto al principio democratico per il quale l'interesse dei molti, se ancora è vero, deve prevalere su quello dei pochi. L'interesse della collettività non può essere condizionato agli interessi di una categoria, grande o piccola che sia. Invece, da sempre, le varie «mamme categorie» stanno condizionando il paese. Vogliamo renderci finalmente conto di come l'Italia, già paese a rischio per molteplici ragioni, lo stia diventando sempre di più anche per le non ragioni?

Come è possibile accettare in un paese civile che una categoria di individui, lavoratori certamente - e chi non lo è, d'altra parte - provochi il caos, blocchi decine di migliaia di altre persone, lavoratori anche loro, senza un ragionevole preavviso? La logica è la stessa, quella del lassismo, l'accettazione supina del ricatto come è avvenuto pochi mesi or sono, quando 200 piloti Ati hanno provocato la quasi paralisi del trasporto aereo nazionale unicamente allo scopo di garantirsi privilegi intollerabili e, precettati, come era doveroso, si sono dati malati, presentando certificati fasulli senza che alcuno si sia curato di accertare la responsabilità penale dei medici compiacenti. Altro fatto inverosimile è l'assoluta latitanza delle autorità: alle 17,30 di venerdì non erano reperibili né il sottosegretario Puoti, né il prefetto di Roma. Alla direzione generale dell'Aviazione civile, i telefoni squillavano senza che nessuno rispondesse. Il Ministro era all'estero, quindi risultava giustificato.

Nessuno mette in discussione la rappresentatività delle organizzazioni sindacali, ma perché, quando si discute di pubblici servizi essenziali, al tavolo delle trattative non vengono invitati, oltre ai sindacati, alle aziende o enti e ai rappresentanti del Governo, anche rappresentanti degli utenti, ovvero della stragrande maggioranza - numericamente parlando - rispetto alle altre parti sociali ed istituzionali sopra citate? Essi rappresentano, mi si passi il termine che sto mutuando da altra parte politica, quella maggioranza silenziosa o al più mugugnante che quando prende un calcio - e quanti ne prende! - porge in ossequio alle Sacre Scritture l'altra natica.

Si può obiettare che non esistono organizzazioni di utenti sufficientemente rappresentative e legalmente riconosciute; io invito qui a costituirle e invito i colleghi - ovviamente lo farò per primo - a farsi promotori di un provvedimento legislativo in materia.

Andrebbero anche introdotte opportune modifiche alla legge 12 giugno 1990, n. 146, ma specialmente alla legge 20 maggio 1970, n. 300.

Quest'ultima normativa è ormai anacronistica perchè, pur sancendo dei principi indubbiamente importanti, ha ormai 25 anni, e sono poche quelle leggi che, nel nostro ordinamento, definiscono principi fondamentali e immutabili nei secoli.

La legge n. 300 del 1970 è basata su principi di tipo sociale e culturale validi 25 anni fa, ed oggi vanno rivisti. D'altra parte, l'unica cosa importante che ricordo di questa legge, nota a livello internazionale, è stata l'affermazione di Willy Brandt, quando il professor Giugni gli presentò il testo. L'allora Cancelliere tedesco affermò che la legge era splendida, ma peccato che nessuna economia di alcun paese avrebbe mai potuto sopportarla! L'Italia la sopportò o la subì, e il risultato purtroppo si è visto!

Le modifiche che dovranno essere apportate devono essere atte a salvaguardare i diritti di tutti i lavoratori senza penalizzare i diritti di alcuni lavoratori, intendendo per «lavoratore» chiunque svolga un'attività economicamente e socialmente utile, ovvero la stragrande maggioranza degli italiani; e guai altrimenti!

Con tutto ciò che è stato fatto nei decenni passati dai Governi trascorsi contro l'economia del paese, se l'Italia non fosse un paese di lavoratori indefessi avremmo già dovuto dichiarare fallimento. E allora finiamola con questi assurdi comportamenti che contrappongono cittadini uguali «l'un contro l'altro armati». Definiamo regole comportamentali che vengano accettate correttamente da tutte le parti, che consentano sì di far valere i propri diritti ma nel rispetto di quelli altrui, specialmente quando per rivendicare il diritto di una minoranza si lede il diritto della maggioranza.

Ma oltre a questa dobbiamo anche affrontare un'altra realtà: il trasporto aereo non può...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Regis, la Presidenza ha accolto la sua richiesta ed anche il senso del suo intervento. Però, in questo momento non si può entrare nel merito di una questione che non è all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea. Le domando se può sinteticamente concludere il suo intervento.

REGIS. Non sapevo che vi fosse un termine preciso.

PRESIDENTE. Difatti non esiste un termine stabilito, però vi è una questione di normale buon senso.

REGIS. Dal momento che è raro che intervenga in queste situazioni, le domando se posso avviarmi alla conclusione, dal momento che mi mancano circa due minuti e mezzo.

PRESIDENTE. Senatore Regis, può avviarsi alla conclusione del suo intervento.

REGIS. Dicevo che il trasporto aereo non può essere trattato alla stregua di altre attività economiche. Il traffico aereo mondiale è troppo interdipendente perchè un paese possa permettere a poche persone di sconvolgerlo. L'Italia si è già resa abbastanza ridicola per questo ed altri fatti che contribuiscono a darle sempre più un'immagine di paese ad

alto rischio. Non possiamo continuare con la politica dello struzzo, lasciando un'arma di ricatto in mano ad un pugno di irresponsabili. I fattori in gioco sono troppo importanti e di respiro troppo vasto, primo fra tutti la vita di migliaia di persone.

Inoltre, per ragionare in termini puramente economici, ogni incidente aereo comporta un enorme spreco di denaro, che può essere valutato in oltre un miliardo di dollari. Ebbene, onorevoli colleghi, sapete di quanto sono aumentate percentualmente le mancate collisioni da quando, circa 16 anni orsono, il controllo del traffico aereo è stato sottratto alle autorità militari? Di oltre il 400 per cento, a seguito di un conto depurato dell'aumento del traffico aereo.

Certamente tutti conosciamo il significato di mancata collisione, ma lo voglio ricordare a me stesso: significa che lo scontro tra due velivoli messi in rotta di collisione per errore umano – e non voglio attribuire una simile responsabilità a una parte o all'altra – viene evitato all'ultimo istante per la perizia dei piloti. Piloti che, nel caso, unico, di Alitalia, godono di un trattamento economico simile a quello degli assistenti di volo. Su Alitalia ci sarebbero tante altre osservazioni da fare: dal più elevato costo di permanenza fuori sede del personale di bordo, al più elevato costo per miglio-passeggero, alla vendita di aeromobili per far figurare un falso attivo di bilancio e successiva acquisizione di altri velivoli in *leasing*. Ma questi e tanti altri altarini, vedi *l'affaire MD11* saranno materia di interrogazioni che verranno indirizzate a chi di dovere. Torniamo per un momento alla sicurezza del volo. Tutti coloro che hanno conseguito il brevetto negli anni precedenti il 1978 certamente ricordano quando, dovendo atterrare di notte in condizioni non proprio ottimali, durante i primi voli strumentali senza istruttore, sentivano il controllore addetto al *radar* di avvicinamento che interveniva ogni 5 secondi con voce pacata e sicura, guidando il principiante con una precisione di 3 piedi sino a depositarlo quasi fisicamente sulla pista. Ebbene, tutto questo non esiste più. I cosiddetti uomini *radar*, come tutto il personale in qualche modo coinvolto nella gestione di servizi in supporto al traffico aereo, sono diventati una massa di menefreghisti irresponsabili, preoccupati unicamente di rivendicare diritti e del tutto dimentichi dell'esistenza di doveri dai quali dipende la sicurezza del volo.

Vorrei, infine, che tutti i colleghi riflettessero su questi fatti e ragionassero non su posizioni di parte ma su posizioni di logica.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Regis, per il suo intervento di cui l'Ufficio di Presidenza prende atto. Credo che i parlamentari abbiano gli strumenti anche per agire nei confronti del Governo: mi pare del resto che lei abbia parlato di una proposta di legge. Il suo intervento è in ogni caso agli atti.

**Sul decreto-legge di proroga dei termini per la presentazione
delle liste per le elezioni del 23 aprile**

LA LOGGIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA LOGGIA. Signor Presidente, in premessa di quanto sto per dire, vorrei osservare che non sempre sono d'accordo con il senatore Regis. Più volte anzi ci è capitato di trovarci su posizioni completamente difformi. Oggi però non posso che dargli atto di aver sollevato un problema più che giusto e sul quale sicuramente non solo io, ma la gran parte di quest'Aula non può che essere d'accordo.

Ho chiesto di intervenire però su una circostanza diversa. Abbiamo appreso ieri dagli organi di stampa che da parte del Governo, parrebbe con un decreto-legge, è stato deciso uno spostamento dal 29 al 31 marzo dei termini per la presentazione delle liste per le elezioni amministrative e regionali. Mi pare sia un fatto questo da non lasciar passare inosservato, quanto meno per gli atti di questa Assemblea.

A nome personale e anche del Gruppo Forza Italia vorrei poi manifestare il più assoluto sconcerto per la procedura che è stata seguita. Non mi riferisco tanto al merito del provvedimento, poichè sotto questo profilo tutto può essere opinabile e discutibile, ma allo strumento adottato. Lo stesso risultato, laddove fosse stato necessario, si sarebbe potuto ottenere probabilmente in modo diverso. Vorremmo allora conoscere i motivi che hanno portato il Governo a decidere in tal senso e chiediamo alla Presidenza di farsi interprete della nostra richiesta di avere dal Governo, quanto prima possibile, una spiegazione qui in Aula.

Ad ogni modo, quali siano state le motivazioni che hanno spinto il Governo, lo strumento adottato è sicuramente improprio e dal mio punto di vista anche illegittimo sotto il profilo costituzionale. Come è a tutti noto, infatti, in materia elettorale non può procedersi per decreto-legge, esistendo in proposito una riserva assoluta in favore delle Aule parlamentari, così come prevede l'articolo 72 della nostra Carta costituzionale.

Peraltro il decreto emanato, sembrerebbe alle 11,30 di ieri, a solo mezz'ora dalla scadenza del termine, non può che essere entrato in vigore ieri - come prevede la Costituzione - nel corso della stessa giornata, a mezzanotte devo ritenere, e avrebbe dovuto essere poi immediatamente comunicato alle Camere. Non mi risulta però che qui sia stata data comunicazione di tale decreto. In ogni caso esso avrebbe avuto efficacia a termini già scaduti e in nessun caso avrebbe quindi potuto essere considerato una proroga di tali termini bensì una riapertura degli stessi.

Poichè la legge elettorale vigente prevede una campagna elettorale non inferiore a 25 giorni, se il problema fosse stato quello di consentire un'ulteriore informazione dei cittadini in ordine alle procedure elettorali anche con riferimento alla presentazione delle liste, il Governo, forse, senza nemmeno ricorrere al decreto-legge, avrebbe potuto limitarsi semplicemente e puramente al rinvio, alla reindizione della tornata elettorale dal 23 aprile al 30 dello stesso mese. Ciò avrebbe sicuramente consentito l'adozione di una procedura più corretta, al di là naturalmente di opinioni politiche - e in proposito non voglio fare alcuna valutazione - che possono essere tra loro contrastanti in merito alla data in cui le elezioni regionali e amministrative dovrebbero tenersi.

L'aver fatto ricorso per ben due volte nel corso della stessa vigilia elettorale alla decretazione, una prima volta per l'accorpamento dei ter-

mini per le elezioni amministrative e regionali e una seconda volta per il rinvio, o meglio, per la riapertura dei termini stessi, non soltanto configura una violazione della Costituzione e della legge elettorale vigente, ma anche un presupposto di disparità di trattamento nei confronti di tutte le forze politiche che invece nel termine già fissato avevano diligentemente adempiuto tutte le formalità.

E in ultimo, ma non per ultimo, vorrei sottolineare, perchè resti a memoria degli atti parlamentari di questa Assemblea oltre che nella memoria di ciascuno dei presenti, che questa decisione potrebbe costituire - e non vorremmo che fosse stata proprio questa l'intenzione - motivo di nullità assoluta della tornata elettorale, con conseguenze dal punto di vista giurisdizionale e politico che lascio ovviamente alla riflessione di ciascuno.

Tanto mi sembrava urgente e immediato poter comunicare alla Presidenza e ai colleghi senatori, anche per chiedere - come dicevo - alla Presidenza di invitare il Governo a riferire immediatamente in Aula non soltanto su quanto fatto, ma mi auguro su quanto conti ancora di fare per sanare una vicenda che realmente si prefigura estremamente preoccupante in ordine non soltanto alla legittimità delle elezioni che stanno per svolgersi, ma anche alla correttezza costituzionale secondo il nostro ordinamento repubblicano. *(Applausi dal Gruppo Forza Italia).*

PRESIDENTE. Senatore La Loggia, la Presidenza si farà interprete di quanto da lei esposto e anche delle sue preoccupazioni che credo siano condivise da molti.

Le ricordo che - come lei ha sottolineato - al Senato non è stato ancora comunicato nulla. Comunque il Parlamento ha tutti i mezzi e i modi per affrontare questo tema e credo che il Governo fornirà chiarimenti nelle sedi competenti, nel momento in cui inizierà l'esame in Commissione.

SALVI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* **SALVI.** Signor Presidente, noi condividiamo i dubbi e le perplessità esposte dal senatore La Loggia. Per la verità, dobbiamo constatare che finora le uniche dichiarazioni di richiesta del decreto-legge e poi di sostegno dello stesso sono venute da parlamentari ed esponenti politici eletti nelle stesse liste del senatore La Loggia. *(Commenti del senatore La Loggia).*

Lo dico solo per lasciare agli atti la verità delle cose. Così, alla Camera dei deputati il decreto-legge è stato richiesto dall'onorevole Viganò, deputato di Forza Italia e dalla lettura dei giornali di oggi risulta che la forza politica che si è dichiarata a favore del provvedimento è quella dei Riformatori, attraverso la voce dell'onorevole Pannella: forse il collega Stanzani potrà dire qualcosa in proposito.

Detto questo, noi riteniamo che in materia si debba intervenire attraverso le vie previste a tal fine: il decreto-legge è stato presentato alla Camera dei deputati, in quella sede ci si potrà esprimere, così

come potremo fare noi quando il provvedimento arriverà in Senato, con lo strumento previsto a tal fine e cioè il voto.

Peraltro non si può non notare che con la presentazione di decreti-legge su questa materia si rischia di mettere il Parlamento in condizioni difficili e questa è una ragione in più per ribadire l'errore commesso con la presentazione di questo provvedimento. Pertanto, fermo è l'invito al Governo a non intervenire mai con decretazione d'urgenza quando si possono creare condizioni che rischiano di mettere il Parlamento di fronte ad una situazione estremamente difficile. È del tutto chiaro che, una volta avviato il procedimento elettorale, ogni intervento in questo campo rischia di riaprire questioni e problemi molto delicati.

Auspico che la Camera dei deputati immediatamente – perchè quanto prima ciò viene fatto tanto più si riducono gli effetti negativi del provvedimento assunto – possa individuare la strada per risolvere la situazione incresciosa che l'iniziativa del Governo ha determinato. (*Applausi dal Gruppo Progressisti-Federativo*).

TAPPARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAPPARO. Signor Presidente, anche il Gruppo della Sinistra democratica si associa alle considerazioni svolte dai colleghi intervenuti. Si tratta di una discriminazione che in qualche modo viene perpetrata nei confronti di coloro che hanno rispettato i vincoli e le scadenze stabilite. Certamente vi sono state liste e raggruppamenti che hanno incontrato difficoltà che vanno al di là della motivazione pretestuosa dell'insufficiente informazione data in merito ai diritti dei cittadini circa l'apposizione delle firme. Del resto, nelle precedenti elezioni questa pratica non aveva caratteri molto diversi ed addirittura il numero delle firme da raccogliere era superiore. Infatti, come è noto ai colleghi, nella legge sulle elezioni regionali recentemente approvata è stato dimezzato il numero delle firme da raccogliere.

Pertanto sostanzialmente si è venuto incontro ad alcune difficoltà reali, manifestatesi sul campo, nella capacità di raccogliere le firme. Ma il Parlamento non può essere emarginato da questo aspetto e trasformato ancora una volta in semplice notaio. È urgente anzi che su questo aspetto venga fatta chiarezza, anche perchè è evidente, come diceva il collega Salvi, l'imbarazzo di trovarci a dover ratificare un atto che altrimenti potrebbe determinare aspetti di notevole negatività rispetto alla consultazione elettorale.

Il Gruppo della Sinistra democratica è estremamente determinato a fare chiarezza su questo problema affinché la decisione assunta non costituisca un precedente che sarebbe gravissimo in una materia così delicata come quella elettorale. (*Applausi dai Gruppi della Sinistra democratica e Progressisti-Federativo*).

MANCINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINO. Signor Presidente, so di intervenire su un provvedimento che sfugge, almeno in questi giorni, alla diretta competenza del Senato. Però convengo anche sulla necessità di far valere un'opinione che può servire, almeno dal punto di vista delle responsabilità, a sottolineare che noi siamo molto preoccupati sia della natura sia della rilevanza costituzionale di questo decreto-legge, che incide all'interno e non all'esterno del procedimento elettorale.

Ricordo che in prossimità dell'approvazione della nuova legge per le elezioni comunali e provinciali, con il consenso di molte forze politiche, rinviavi le elezioni che riguardavano alcuni comuni, tra i quali Monza e Varese. In Parlamento ci fu la fine del mondo ed il Governo fu costretto a prendere atto che, per quanto nobili fossero le motivazioni, tuttavia la sostanza era quella di evitare un rinvio.

Ma nel nostro caso si tratta di mettere mano a procedimenti interni assai delicati, con una palese alterazione della competizione elettorale visto che vengono ammesse forze politiche che non sono state in grado di rimanere all'interno della competizione elettorale stessa. Così il corpo elettorale dovrà fare i conti con liste che non erano state presentate tempestivamente alla scadenza del 29 marzo.

Il problema diventa serio. Non so quando la Camera esaminerà il decreto, ma se lo farà successivamente al 31 marzo ci troveremo di fronte ad un fatto compiuto. Le liste abilitate potrebbero essere dichiarate estranee al procedimento elettorale, ma anche in questa ipotesi i guasti sarebbero rilevanti. Il mio Gruppo qui in Aula si esprimerà contro la conversione e, utilizzando l'articolo 77 della Costituzione, proporrà di disciplinare gli effetti che si sono prodotti in forza della pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del decreto-legge. Ma solo al fine di evitare che si possa invocare un precedente che disciplini in corso di campagna elettorale, già avviata con l'indizione dei comizi elettorali, una alterazione delle procedure che non conviene a nessuno. Bisogna lasciare le regole così come sono nel momento in cui si avvia una fase delicata del procedimento elettorale.

A me sembra anche strano, signor Presidente, e lo dico pubblicamente, il fatto che il Viminale era contrario all'emanazione del decreto-legge e che tuttavia le precisazioni non provengono dall'organo competente anche dal punto di vista dell'esperienza e della professionalità, ma dalla Presidenza del Consiglio. Non metto in dubbio che la Presidenza del Consiglio abbia un apparato tale da consentire anche esplicitazioni di un certo tipo; ma cosa significa, che poi si autorizza la presentazione di nuove liste, ma non si consente che vi possano essere dei perfezionamenti rispetto a liste che sono già state presentate? Siamo proprio di fronte all'assurdo, cioè che coloro che non lo erano diventano protagonisti del procedimento elettorale, mentre quelli che eventualmente dovessero avere avuto la mancanza di una firma nelle sottoscrizioni non possono perfezionare il procedimento.

Voglio dire al rappresentante del Governo che queste cose non si possono fare, che i procedimenti elettorali rispondono a rigorosa razionalità. E non si possono fare soltanto perchè (anche se sapevamo che era potente) il potentissimo Pannella, a corto di firme, riesce addirittura ad ottenere un decreto-legge apposito. Questo è inam-

missibile nel nostro ordinamento! (*Applausi dai Gruppi del Partito popolare italiano, Progressisti-Federativo e Lega Nord*).

FISICHELLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FISICHELLA. Signor Presidente, voglio brevemente confermare le valutazioni negative che sono state espresse anche dai rappresentanti di altri Gruppi parlamentari con riferimento a questo decreto-legge che già ieri, appena ne abbiamo avuto notizia, abbiamo definito inaccettabile; sia perchè interviene attraverso lo strumento del decreto in materia elettorale, e per di più in corso d'opera, sia perchè dà luogo, tra le altre cose e al di là delle ulteriori considerazioni che sono già state sviluppate, ad una disparità di trattamento tra i candidati.

Vorrei segnalare che l'incertezza del diritto che è derivata da questo decreto-legge può aver comportato conseguenze non prive di rilievo anche dal punto di vista del danno nei confronti di candidati che, ad esempio, avessero promosso e programmato manifestazioni pubbliche per giornate già considerate di campagna elettorale che poi non si sono più rivelate tali a seguito dello spostamento dei termini prodotto dallo stesso decreto.

A questo proposito, vorrei mettere in evidenza che, per esempio, in città come Roma ma anche in altre città, in virtù di decreti del Ministero per i beni culturali ed ambientali, c'è una molteplicità di siti pubblici che non possono essere utilizzati per manifestazioni di tipo politico se non nel corso della campagna elettorale. Pertanto, le situazioni che in ipotesi fossero state in qualche modo attivate da candidati per l'utilizzazione di questi siti potrebbero aver dato luogo per i candidati stessi ad una situazione di illegittimità, perchè manifestazioni che in una certa data sarebbero state consentite non lo sono più nel momento in cui si spostano i termini così come ha previsto il decreto-legge in questione.

Ecco perchè, in aggiunta alle considerazioni che sono state già svolte in quest'Aula, mi sembra che debba essere anche evidenziato il complesso di elementi che ci induce a esprimere una valutazione decisamente critica e negativa sul decreto-legge, che peraltro nella sostanza è ormai una cosa fatta e i cui effetti il Parlamento dovrà cercare di sanare tempestivamente.

Per questi motivi, a nome del Gruppo di Alleanza Nazionale, debbo confermare la nostra valutazione decisamente negativa sul decreto-legge. Sottolineo, inoltre, come anche in questa occasione il Governo, che si dovrebbe caratterizzare per la sua neutralità e per la sua posizione di tregua, abbia compiuto viceversa interventi che hanno una valenza politica ed istituzionale molto grave, dando luogo a esiti molto delicati e a situazioni decisamente problematiche, per usare espressioni cortesi e moderate.

Anche per queste ragioni debbo fare la seguente raccomandazione: per l'avvenire il Governo eviti, nella maniera più assoluta, interventi come questi che contraddicono la *ratio* stessa che ha dato luogo alla nascita di questo Esecutivo provvisorio. L'attuale Governo non nasce da una indicazione popolare, dall'indicazione del voto degli elettori; tutta-

via si prende la licenza di intervenire nella materia elettorale, nell'ambito della quale, più ancora di ogni altro, esso non ha alcuna legittimazione perchè non è stato espresso da forze politiche che abbiano superato il vaglio del voto, del consenso e quindi, sotto questo profilo, non ha legittimità popolare. Questo Governo non deve più intervenire in futuro su materie così delicate, in forme così radicalmente improvide. *(Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale e Forza Italia).*

CAPONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* CAPONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'obbligo di esprimere la protesta e direi l'indignazione del Gruppo di Rifondazione comunista-Progressisti per il provvedimento assunto dal Governo. Si tratta di un fatto gravissimo che rischia obiettivamente di falsare la preparazione e in definitiva anche l'esito dell'importantissima campagna elettorale che ci accingiamo a svolgere.

Si può dire, usando un paragone calcistico in riferimento ai fatti che si sono verificati in queste ore, che è stata data la possibilità ad una squadra di giocare dopo aver conosciuto il risultato della squadra che è la sua diretta avversaria. Ciò è assolutamente sleale e lo dico parlando a nome di un Gruppo parlamentare e di un partito che con qualche ora di anticipo rispetto ai tempi prestabiliti (le ore 12 di ieri) ha regolarmente presentato le proprie liste in tutti i comuni, le regioni e le province d'Italia. Oggi, formazioni politiche avversarie, presa visione delle liste che sono state presentate, possono apprestarsi a presentare le proprie liste, assumendo le possibili contromisure rispetto a quelle regolarmente depositate.

La mia opinione personale in riferimento alle cose dette dal collega Mancino è di credere poco alla potenza, o alla onnipotenza in questo caso, dell'onorevole Pannella. Io non credo che la questione sia quella dell'onorevole Pannella e da questo punto di vista anche le osservazioni critiche dei colleghi della Destra mi convincono molto poco. La verità, a mio giudizio, è che nei confronti del Governo è stata esercitata una pressione molto forte da parte della Destra, nella fattispecie da Forza Italia, che era in varie parti del paese in ritardo sulla presentazione delle liste elettorali: il provvedimento del Governo è stato un regalo alla Destra e a Forza Italia in particolare. *(Proteste dai Gruppi Forza Italia e Alleanza Nazionale).*

Non protestate, cari colleghi, perchè io vengo dall'Umbria e so benissimo che nella mia regione, come in altre, ieri, alle ore 12, il vostro partito, Forza Italia, non sarebbe stato in grado di presentare le liste perchè non aveva raccolto il numero di firme sufficienti. Quindi è stata esercitata una pressione sul Governo; a questo fine il Governo ha fatto questa concessione. Che adesso, dopo questa concessione, siate voi stessi a criticare il Governo, utilizzando ancora una volta strumentalmente questo favore che vi è stato fatto per mettere in crisi il Governo, è una cosa che in qualche maniera parla chiaro sullo stato della situazione dei rapporti politici nel nostro paese. Basta con le ipocrisie, davvero basta con le ipocrisie!

Noi abbiamo titolo per criticare questo Governo, le forze della Destra no. Io, signor Presidente, non so a questo punto come si possa uscire da questo pasticcio infernale che è stato combinato. Per quanto ci riguarda, naturalmente noi voteremo contro la conversione di questo decreto; in queste ore sarà responsabilità del Governo trovare una soluzione che, a mio giudizio, non può consistere che nel ritiro di questo decreto e nell'adozione di misure che comunque consentano la presentazione delle liste e lo svolgimento regolare delle elezioni. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione Comunista-Progressisti).*

PRESIDENTE. Riconfermo che la Presidenza si farà interprete della preoccupazione che hanno espresso tutti gli intervenuti su questo argomento.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

(1) INIZIATIVA POPOLARE. - *Norme in tema di democrazia, rappresentanza e rappresentatività sindacali;*

(104) SALVATO ed altri. - *Norme per l'elezione del consiglio unitario delle lavoratrici e dei lavoratori nei luoghi di lavoro;*

(328) SMURAGLIA ed altri. - *Norme in materia di rappresentanze sindacali unitarie, di rappresentatività delle organizzazioni sindacali, di efficacia dei contratti collettivi di lavoro e principi in tema di democrazia industriale;*

(765) MULAS ed altri. - *Modifiche alla legge 20 maggio 1970, n. 300, in materia di rappresentatività sindacale;*

(847) MARCHINI ed altri. - *Modifiche alla legge 20 maggio 1970, n. 300, in materia di diritti delle rappresentanze sindacali;*

(909) SPISANI ed altri. - *Norme in materia di rappresentanze sindacali unitarie, di rappresentatività sindacale e di efficacia della contrattazione aziendale;*

(1073) SALVATO. - *Nuove norme in materia di organizzazione e di attività sindacale*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1, 104, 328, 765, 847, 909 e 1073.

Ricordo che nella seduta di ieri ha avuto inizio la discussione generale, che oggi riprendiamo.

È iscritto a parlare il senatore Manzi. Ne ha facoltà.

MANZI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, rispondere a tutte le esigenze di democrazia che ci sono pervenute dal mondo del lavoro, esigenze di una diversa rappresentanza e di diversa rappresentatività sindacale, non è stato facile; ce ne siamo resi conto nelle numerose riunioni ed incontri della Commissione lavoro. Ma credo saranno tutti concordi nel riconoscere che il Gruppo di Rifondazione comunista-Progressisti ha dato tutta la sua col-

laborazione per tentare di arrivare ad un testo unitario, che contemporaneamente però rispettasse nelle sue linee essenziali le esigenze dei promotori del *referendum*.

Qui voglio dire che sul testo presentato dal senatore Smuraglia, più volte discusso ed aggiornato, si era giunti ad un buon risultato. Non tutti i problemi erano risolti, vi erano ancora nodi da sciogliere, ma la sostanza di quel provvedimento andava, secondo noi, nella direzione giusta.

Le cose sono cambiate totalmente con l'arrivo del rappresentante del Governo che con le sue proposte rilanciava, secondo noi, il ruolo determinante delle confederazioni sindacali. Consentitemi di dire che sono rimasto stupito di constatare con che rapidità, e senza neanche esprimere qualche dubbio, la maggioranza della Commissione ha accettato di sostituire tutta l'impostazione del testo Smuraglia con le nuove proposte del Governo.

Il primo articolo è stato interamente cambiato, non solo nella forma, ma soprattutto nel contenuto. Basta dare uno sguardo agli articoli 1 e 9 per capire che la linea del Governo ha cambiato totalmente la sostanza del provvedimento.

Il primo testo Smuraglia riconosceva a tutti i lavoratori, senza ulteriori filtri e passaggi, il diritto ad eleggere le proprie rappresentanze.

Con questo disegno di legge, in modo particolare con l'articolo 1, si riduce invece a puro livello aziendale l'intervento delle rappresentanze sindacali unitarie e si demanda ai sindacati confederali, a quelli che hanno sottoscritto i contratti nazionali e gli accordi collettivi, il compito di decidere le modalità necessarie per la costituzione delle rappresentanze. In pratica, con questo articolo, tutto viene subordinato alle decisioni dei sindacati confederali che potranno così stabilire le modalità giuste per dire chi sarà abilitato ad eleggere i delegati e chi potrà essere eletto.

Se non si trova il modo qui, in quest'Aula, di correggere certi abusi, i promotori del *referendum* che si sono impegnati a fondo nella raccolta delle firme, tutti quei lavoratori che hanno lottato e, in certi casi, anche scioperato per sostenere queste loro idee, per avere una democrazia reale, si troveranno dinanzi una legge monca, una legge che senza dubbio riconosce certi diritti, ma che, sostanzialmente, tende a difendere gli attuali privilegi ed impedisce a qualsiasi nuovo movimento di farsi avanti.

Non so come reagiranno i lavoratori innanzi al crollo delle loro speranze, ma non credo che questa politica che respinge le giuste rivendicazioni di molti lavoratori porti un vantaggio politico al Governo ed alle organizzazioni sindacali confederali.

Questa legge delega alle organizzazioni firmatarie dei contratti e degli accordi collettivi tutte le decisioni sull'esercizio dei diritti sindacali. Ancora una volta, ciò consentirà alle associazioni dei datori di lavoro di esercitare un potere determinante per stabilire chi deve avere accesso ai diritti sindacali e conseguentemente di poter discriminare o favorire talune organizzazioni dei lavoratori, a scapito di altre. Mi spiego meglio: questo atteggiamento delle associazioni dei datori di lavoro è favorito dalla mancata previsione nella legge di un obbligo alla convocazione alle trattative previste per i vari livelli di tutte le organizzazioni sindacali.

Credo sia ovvio per tutti che se un'organizzazione sindacale non dispone del diritto alla convocazione per il rinnovo dei contratti nazionali, la stessa non potrà certamente concorrere a definire i contratti stessi, nè tanto meno sottoscrivere alcunchè.

Pertanto, volendo essere democratici, si dovrebbe inserire nel disegno di legge un'apposita norma che preveda per le imprese, per le unità amministrative, per le associazioni dei datori di lavoro e per le controparti pubbliche, l'obbligo di convocare ai vari livelli tutte le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, come è attualmente già previsto per il pubblico impiego, e contemporaneamente precisare nel primo comma dell'articolo 9 che, fino allo svolgimento delle elezioni, sono da considerare tutte le associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale. Se questo non verrà precisato, alcune organizzazioni sindacali, maggiormente rappresentative sul piano nazionale, non ancora firmatarie dei contratti, verranno private per un periodo di due o tre anni dei diritti sindacali che attualmente già esercitano. Anzichè favorire quindi una maggiore partecipazione delle masse lavoratrici alla vita del sindacato, come richiesto dai promotori del *referendum*, si utilizza questa legge per garantire dei privilegi alle organizzazioni sindacali più forti, cercando di frapporre più ostacoli possibili dinanzi a chi tenta di farsi spazio in quel campo.

Vedasi la decisione di considerare quali organizzazioni rappresentative solo quei sindacati che abbiano dimostrato di ricevere a livello nazionale adesioni non inferiori al 5 per cento dei votanti e deleghe non inferiori al 5 per cento degli iscritti.

Stando ai conti elaborati da alcune associazioni, risulta che per essere riconosciute come associazioni rappresentative, in attesa di aver sottoscritto contratti nazionali, queste associazioni dovrebbero dimostrare di aver ottenuto nelle varie elezioni per le rappresentanze sindacali unitarie almeno 700-800.000 voti, una cifra di non poco conto, che comporta un lungo lavoro da svolgersi in tutta Italia, senza poter contare sui diritti sindacali.

Ma tutto questo non basta. Oltre al 5 per cento dei voti, si chiede il 5 per cento degli iscritti, che grosso modo equivale alla necessità di poter contare su almeno 400.000 deleghe depositate nei vari luoghi di lavoro.

Questi obiettivi, che il provvedimento legislativo al nostro esame considera minimi per ottenere il riconoscimento, sono in realtà obiettivi molto difficili da raggiungere per tutte le nuove associazioni sindacali. Comunque, non si tratta di obiettivi realizzabili in tempi brevi. Ma allora, anche in questo caso, quale sarà la reazione dei promotori e dei sostenitori del *referendum*? Non è certamente in questo modo che si risponde alle esigenze dei lavoratori. Molti di loro premono per portare nelle fabbriche e negli uffici una ventata di aria nuova, che costringa i sindacati a capire che bisogna avere un diverso rapporto con gli iscritti. È necessario garantire ai lavoratori di poter contare sulle decisioni da prendere non in un momento successivo quando non vi è più nulla da fare, ma prima quando si può ancora intervenire.

Non tutti i lavoratori sono disposti ad impegnarsi per svolgere attività sindacale. Le vicende di Tangentopoli e la situazione del paese tendono a tenere lontani i giovani dalla partecipazione alla politica attiva,

ma anche alla vita sindacale. Esiste ancora molta sfiducia e molta diffidenza, e per rilanciare la partecipazione dei lavoratori alla vita sindacale è necessario che cambi profondamente il modo di procedere dei sindacati, che si affida troppo al lavoro e alle decisioni dei funzionari dell'apparato.

Ma nello stesso tempo non bisogna aver paura della nascita di altri sindacati, perchè con la loro presenza possono essere di stimolo in molte situazioni. Per questo riteniamo utile favorire la presenza di un nuovo pluralismo sindacale, oltre che per sensibilizzare un maggior numero di lavoratori all'attività nel mondo del lavoro.

E allora perchè non modificare il comma 3 dell'articolo 9, limitando la richiesta al 5 per cento dei votanti o al 5 per cento del totale degli iscritti alle associazioni sindacali, e non ad entrambe, dal momento che si tratta di una decisione capestro, onde consentire a quelle associazioni di poter avere accesso ai diritti sindacali previsti dall'articolo 6?

Ma quel che più ci lascia perplessi è il fatto di aver respinto la nostra richiesta di sottoporre a *referendum* aziendale qualsiasi proposta di contratto collettivo approvato dalle RSU e di considerare approvato il contratto solo se ottiene la maggioranza dei voti dei lavoratori occupati.

È proprio così grave fare una verifica ogni tre anni, per sottoporre ai lavoratori la bozza dell'accordo e l'impegno dei sindacati? I lavoratori sono stanchi di convalidare scelte decise altrove e vogliono poter conoscere, contare e decidere. Quindi, essi attendono dal Parlamento una legge che dia loro tali possibilità. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista-Progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boroli.
Ne ha facoltà.

BOROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che stiamo esaminando si propone di disciplinare la materia della rappresentanza e della rappresentatività sindacale che, dall'emanazione della Costituzione ad oggi, cioè quasi cinquant'anni, non è stata soggetta a disciplina legislativa.

Ciò è avvenuto perchè, piaccia o non piaccia, si è convenuto a livello politico di non dare attuazione all'articolo 39 della Costituzione sulla registrazione delle organizzazioni sindacali, preferendo lasciare la definizione delle regole alla libera negoziazione delle parti sociali.

Coerentemente con tale impostazione l'articolo 19 della legge n. 300 del 1970, lo Statuto dei lavoratori, ai fini della costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali ha introdotto il concetto della maggiore rappresentatività delle organizzazioni sindacali, senza specificare i criteri per l'accertamento di tale rappresentatività e senza prevedere procedure per la verifica della effettiva capacità di aggregazione delle relative organizzazioni. Questa impostazione, che risponde correttamente ad una concezione che privilegia nelle relazioni industriali la negoziazione fra le parti rispetto all'intervento legislativo, non ha impedito, tuttavia, già negli anni ottanta, che la nozione presuntiva di maggiore rappresentatività entrasse in crisi per effetto del fenomeno della frammentazione sindacale e della nascita di nuovi soggetti col-

lettivi, sull'onda di interessi il più delle volte occasionali ed estremamente particolari.

Successivamente il Governo e le parti sociali hanno sottoscritto il Protocollo del 23 luglio 1993 in cui è prevista l'istituzione, nelle unità produttive, di organismi unitari di rappresentanza dei lavoratori, in luogo delle rappresentanze sindacali aziendali disciplinate dall'articolo 19 della legge n. 300 del 1970. La composizione dei nuovi organismi è stata regolata in base ad un criterio misto (elettivo ed associativo), al fine di assicurare il necessario raccordo tra le organizzazioni sindacali stipulanti i contratti collettivi nazionali di lavoro e le rappresentanze aziendali.

A questa disciplina in materia di rappresentanze sindacali è stata data attuazione, sul piano della contrattazione collettiva, con l'accordo interconfederale sulla costituzione delle rappresentanze sindacali unitarie, le cosiddette RSU stipulato il 20 dicembre 1993 da Confindustria, Intersind, Cgil-Cisl-Uil e successivamente anche da Cisl e Cisl.

L'accordo interconfederale, prevedendo l'elettività, sia pur parziale, delle RSU ha conseguito (in conformità con l'indicazione espressa dalla Corte costituzionale con la sentenza 26 gennaio 1990, n. 30) il duplice obiettivo di preservare da un lato la componente associativa nell'ambito dei nuovi organismi e di conferire dall'altro agli stessi una democraticità non contemplata dalla normativa vigente ispirata all'obsoleto criterio della rappresentatività presunta.

Questo è il punto da cui bisogna partire per valutare ogni ipotesi di intervento legislativo sulla materia. Esso deve muoversi, infatti, in conformità al Protocollo di luglio e all'accordo interconfederale e deve pertanto limitarsi (se proprio si vuole legiferare) ad introdurre poche norme di principio, demandando all'autonomia collettiva la definizione dettagliata della disciplina.

Al di là dell'obiettivo di evitare l'ormai imminente consultazione referendaria, non si vede la ragione per cui il legislatore, astenutosi per decenni dal legiferare, dovrebbe invadere un campo tradizionalmente rientrando nella competenza delle parti sociali, introducendo una normativa molto dettagliata proprio in una fase che ha visto una crescente capacità delle parti sociali di disciplinare autonomamente la materia in modo soddisfacente. Tra l'altro, una ingerenza del legislatore è particolarmente stridente con il principio della sussidiarietà che sempre più si va imponendo nelle moderne società pluralistiche e risulta particolarmente inopportuna perchè i motivi che hanno fino ad oggi sconsigliato l'intervento legislativo nelle relazioni industriali e nella rappresentatività sindacale sono ancora validi, essendo sempre attuale l'esigenza di salvaguardare da condizionamenti esterni la libera dialettica e il libero confronto tra i gruppi rappresentativi di interessi.

Purtroppo queste esigenze di conformità dell'intervento legislativo al modello negoziale del Protocollo di luglio e dell'accordo interconfederale sono state palesemente disattese dal testo approvato dalla Commissione lavoro del Senato. La soluzione adottata, infatti, nonostante demandi all'autonomia collettiva l'attuazione dei principi legislativi, di fatto ignora del tutto la vigente disciplina negoziale, che ne risulta pesantemente stravolta.

Ciò è vero in particolare per quel che riguarda il criterio di composizione della rappresentanza unitaria. Il disegno di legge prevede, infatti, l'elettività di tutti i componenti dell'organismo, ponendosi in contrasto con l'esigenza di preservare la componente sindacale associativa. Inoltre, il numero dei componenti della rappresentanza unitaria risulta sensibilmente più elevato rispetto a quanto previsto dall'Accordo interconfederale, con la conseguenza di un ingiustificato pesante aggravio di costi per il mondo produttivo.

È altrettanto criticabile la norma che, consentendo la presentazione delle liste a mere aggregazioni di firme non inferiori al 3 per cento degli occupati, attribuisce a coalizioni anche solo occasionali prerogative che dovrebbero essere, invece, riservate a soggetti sindacali dotati di un minimo di organizzazione e stabilità.

Una valutazione decisamente critica e negativa va, infine, rivolta alla norma che ammette la presenza di rappresentanti delle organizzazioni sindacali rappresentative, che comporta nei fatti la coesistenza delle nuove RSU con le vecchie RSA, per giunta costituite secondo criteri selettivi meno rigorosi.

Signor Presidente, anche parlando con diversi colleghi della Sinistra, ho avuto la netta impressione che pochi vogliano questa legge, che in sostanza viene subita perchè poi la Camera dei deputati non l'approverà. Credo che anche questo sia un risvolto particolarmente preoccupante, prova ne sia la quasi totale assenza oggi in quest'Aula dei colleghi senatori.

Sulla base di tutte queste considerazioni, non può che essere espresso un giudizio decisamente negativo sul disegno di legge in esame. Il testo in discussione è, secondo me, frutto di una concezione sostanzialmente illiberale, che introduce una normativa rigida che limita fortemente l'autonomia collettiva, intervenendo in un campo che deve essere riservato alle parti sociali, cioè ai soggetti più vicini agli interessi in gioco. *(Applausi dal Gruppo di Forza Italia).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barra. Ne ha facoltà.

* **BARRA.** Signor Presidente, il testo di legge proposto dalla Commissione costituisce un primo passo in avanti, ma non conclusivo, certamente di grande rilievo, perchè suggerisce una equilibrata soluzione al delicato problema dell'esercizio della democrazia rappresentativa nei luoghi di lavoro; un risultato particolarmente apprezzabile in considerazione sia della delicatezza del tema e delle opinioni fortemente divergenti espresse da molti soggetti interessati al provvedimento, sia del gran numero di disegni di legge presentati sul problema, unificati nel testo in esame, ricondotto a non facile sintesi, sia infine dei tempi stretti imposti al dibattito dal quesito referendario.

Certamente questa problematica non era più eludibile e aveva bisogno di un intervento del legislatore capace di recepire le esigenze diffuse provenienti da larga parte del mondo del lavoro e riassumibili in una forte richiesta di cambiamento anche formale del processo di crescita della democrazia sindacale.

A me pare importante sottolineare l'attenzione con la quale la Commissione ha saputo conciliare la certezza della norma con il rispetto assoluto dell'autonomia contrattuale e sindacale, che non risulta dall'articolo del disegno di legge nè lesa nè limitata, ma al contrario confermata e garantita.

Gli articoli dedicati alla composizione della rappresentanza sindacale unitaria ed alle sue forme di costituzione individuano in questo organismo di rappresentanza sia lo strumento centrale per il riconoscimento e l'espressione della pluralità di tendenze sindacali sia la cellula prima per l'esercizio compiuto della democrazia sindacale. Appare quindi logico che alla rappresentanza sindacale unitaria venga riconosciuta la titolarità di larga parte dei diritti e delle tutele contemplati dallo Statuto dei lavoratori.

È conseguente alla filosofia ispiratrice del presente disegno di legge il riconoscimento pieno del diritto di tutti i soggetti operanti sui luoghi di lavoro di formare rappresentanze sindacali unitarie, purchè dotati di una reale rappresentatività comprovabile attraverso semplici meccanismi di raccolta del consenso. Il diritto alla rappresentanza non viene dunque limitato da alcun sistema di sbarramento preventivo e può esercitarsi in forme certe e neutrali, avendo come unico, legittimo limite l'obbligo di comprovare l'esistenza di una volontà in tal senso comune a più persone.

Le disposizioni in questione sono opportune perchè si innestano su una realtà della rappresentanza sindacale di fatto già esistente nella libera contrattazione delle parti sociali e prendono atto del profondo mutamento intervenuto negli ultimi anni nella geografia delle presenze e dei poteri operanti nel mondo sindacale e del lavoro, il cui mancato riconoscimento avrebbe comportato un aggravio del malessere già esistente sui luoghi di lavoro ed un rischio crescente di disaffezione dei lavoratori verso i propri organismi rappresentativi.

È in questo quadro che si colloca il superamento del terzo delle designazioni negli organismi rappresentativi riservato alle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative sul piano nazionale. Questo regime, frutto di negoziato fra le parti, è stato funzionale ad un momento delle relazioni industriali ed ad una fase dello sviluppo sindacale in Italia ormai superati.

L'impostazione del problema della rappresentatività sindacale non può non tener conto di scenari complessivi ormai diversi: dal mutato quadro politico alla crescita di nuove realtà sindacali, al cambiamento del rapporto tra lavoratore e lavoro, tra rappresentante e rappresentato.

Scenari differenti ma che presuppongono tutti la necessità che gli equilibri di forza non siano stabiliti una volta per tutte, ma sottoposti alla verifica dei fatti e dei risultati conseguiti: il passaggio quindi dalla rappresentanza presunta a quella reale.

Il nuovo quadro potrà favorire la nascita di nuovi soggetti negoziali rappresentativi, soprattutto a livello territoriale o in particolari realtà lavorative, facilitando così la tutela più diretta ed efficace di porzioni del mondo del lavoro che sono state spesso marginali rispetto ai grandi terreni di confronto sui quali si è sviluppata la dinamica negoziale del passato.

«La valida consistenza associativa e l'adeguata presenza numerica», come detta l'articolo 9 del presente disegno di legge, sono comunque i criteri fondamentali per il riconoscimento di una rappresentatività anche a livelli superiori a quello aziendale. Riconoscimento sottoposto ad una verifica periodica in base ad elementi obiettivi e verificabili. Questo parametro di obiettività nella valutazione della forza rappresentativa dei soggetti negoziali costituisce un grande cambiamento rispetto al passato giacchè misura il ruolo dell'organizzazione sindacale sulla base di una immediata correlazione tra la volontà del lavoratore e la sua traduzione in scelta sindacale non più mediata da interferenze improprie legate a valutazioni diverse da quella della efficacia della tutela.

La rappresentanza unitaria, così come concepita nel presente disegno di legge, assolve questa esigenza.

In questo spirito, credo vada letta anche la disposizione del comma 3 dell'articolo 3, relativo alla possibilità per i quadri occupati nell'unità produttiva che raggiungano o superino il 3 per cento del totale degli addetti di essere presenti nella rappresentanza unitaria. È un passo in avanti, a mio avviso significativo, che tende a superare l'incompatibilità storica fra certi settori del mondo produttivo che assumono una sempre crescente rilevanza economica e le strutture rappresentative degli interessi dei lavoratori.

Se questi sono gli aspetti positivi del disegno di legge proposto dalla Commissione, va detto che la proposta di stralcio degli articoli 7 e 8, relativi alle funzioni delle RSU ed ai diritti di informazione, comporta l'incompletezza del documento, perchè lascia irrisolti aspetti di grande rilievo concernenti il nuovo istituto di rappresentanza ed i suoi riflessi sulle relazioni industriali.

Le ragioni che suggeriscono lo stralcio, illustrate con chiarezza e franchezza nella relazione di accompagnamento, sono tuttavia condivisibili perchè legate a situazioni di fatto.

Quindi la proposta di stralcio può essere accolta purchè contestualmente si avvii un approfondito dibattito per affrontare il problema dei poteri delle RSU e, soprattutto, il problema della coesione interna del sistema contrattuale e l'identificazione dell'agente contrattuale.

La ricerca di una armonia operativa e di un collegamento efficace tra le rappresentanze unitarie e le organizzazioni sindacali è condizione indispensabile per dare unità di direzione e assicurare coerenza generale tra il livello contrattuale interno e la strategia negoziale e rivendicativa nazionale. Ed è condizione anche per evitare frammentazioni eccessive o corporativismi aziendali tali da compromettere la coerenza del sistema negoziale e quindi delle stesse relazioni industriali. Ma questi obiettivi devono essere raggiunti in presenza di condizioni di effettivo pluralismo sindacale e di rappresentatività reale dei lavoratori.

È bene dunque precisare, a mio avviso, che il testo proposto, a causa soprattutto dei tempi imposti dal quesito referendario e dallo sforzo di ricondurre a sintesi i numerosi disegni di legge presentati in materia, non può considerarsi - come già detto - esaustivo della materia, ma rappresenta solo un primo, essenziale passo nella direzione giusta.

Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno accelerato un processo di cambiamento della realtà sindacale nel nostro paese, che era già in atto

dagli inizi degli anni '80. Il movimento dei lavoratori per primo si interroga da tempo sul proprio modo di essere nella società contemporanea, sui nuovi modelli che la presenza sindacale potrà assumere rispetto ai cambiamenti delle relazioni industriali. I nuovi modi e tempi di produzione, l'evoluzione dei diritti di informazione e contrattazione, i mutamenti culturali profondi che investono il concetto di lavoro ed il suo rapporto con il singolo e la collettività sono temi presenti nel dibattito non solo sindacale, ma della società politica tutta che devono trovare una eco ed una espressione a livello legislativo.

In questo disegno di legge i problemi concernenti i poteri delle rappresentanze unitarie, del rafforzamento dei diritti di contrattazione ed informazione, dell'ampliamento della stessa democrazia sui luoghi di lavoro, tutti temi direttamente collegati alle tematiche prima accennate, sono stati solo parzialmente affrontati.

Sono tuttavia temi di grande rilievo ed importanti per un equilibrato sviluppo dei rapporti industriali. Essi, affrontati fuori da ogni anacronistico rivendicazionismo corporativo, dovranno senz'altro, in un prossimo futuro, costituire oggetto dell'attenzione del legislatore e tradursi in un apposito disegno di legge.

Sulla base di queste considerazioni, signor Presidente, esprimo il giudizio positivo del mio Gruppo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tapparo. Ne ha facoltà.

TAPPARO. Signor Presidente, colleghi, il lungo lavoro svolto dalla 11ª Commissione permanente del Senato ha cercato di coniugare quella che è la natura del sindacato in una società industrialmente avanzata con i connessi nuovi caratteri delle relazioni industriali e, insieme, con le nuove domande che sono espresse dalla società anche nel mondo del lavoro come elemento di ulteriore qualificazione dei caratteri della democrazia. Questo lavoro credo sia stato svolto con grande serietà e competenza; certo non è immune da critiche, le sentiamo all'interno e all'esterno di quest'Aula, ma ritengo che sia stata compiuta un'azione per offrire un riferimento legislativo molto importante e valido per regolare il meccanismo della rappresentanza e della rappresentatività sindacale. Quindi, il nostro lavoro non è stato rivolto – si badi bene – al superamento del quesito referendario sul meccanismo selettivo previsto dall'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori e basato sul principio dell'associazione maggiormente rappresentativa; non si è trattato solo di un lavoro in qualche modo stimolato dall'accordo del luglio 1993, soprattutto per la parte relativa alla legislazione di sostegno. C'è stata la piena consapevolezza che non si poteva normare in forme minime, lasciando all'autonomia delle parti un aspetto che ormai esce dall'ambito dell'azienda e che presenta molti caratteri che non riguardano solo la condizione salariale e di vita all'interno della fabbrica, ma che si rapporta anche con quelle grandezze macroeconomiche che il Parlamento affronta costantemente.

Ci troviamo di fronte a problemi industriali di grande ristrutturazione, che prevedono quote di prepensionamento e che demandano alla pubblica amministrazione l'assorbimento di eccedenze di manodopera,

frutto di accordi tra le parti che non possono non vedere un'assemblea elettiva come il Parlamento partecipe e capace di normare aspetti che superano i caratteri strettamente microaziendali, che nella tradizione storica del sindacato potevano restare all'interno di quella dimensione.

Ritengo che vada colta questa occasione per ribadire il ruolo del Parlamento, che rappresenta la sede massima di sintesi degli interessi di una società che non possono essere lasciati ad una gestione a compartimenti stagni, qualsiasi sia il peso, il ruolo e la legittimazione dei soggetti che sono attori di questa azione a livello settoriale. Non si può neanche pretendere che il Parlamento svolga una semplice funzione notarile. La democrazia rappresentativa, sulla quale si basa la nostra Carta costituzionale, si delegittimerebbe anche in questi casi se noi, quali rappresentanti di questa Assemblea, rinunciassimo a dare riferimenti che vadano al di là di una semplice definizione di massima per intervenire invece nei processi della democrazia e nel suo svolgersi concreto all'interno di quello che è il grande sistema del lavoro.

Nel lavoro che abbiamo svolto in questa materia così delicata, stimolati non solo dall'iniziativa referendaria - lo voglio sottolineare - ma anche da una iniziativa legislativa popolare sottoscritta da un milione di firme e precedente a quella referendaria, abbiamo avuto la consapevolezza del radicamento politico e culturale del modello contrattuale che è presente nella nostra società, in rapporto non dico conflittuale, ma dialettico e dinamico con quello che potrebbe essere il modello legale, al quale in questo tipo di elaborazione abbiamo cercato di dare dignità e che abbiamo cercato di non marginalizzare. A tale proposito, desidero fare un esempio: si pensi al difficile problema del rapporto tra il sindacato, come associazione di iscritti, e la rappresentanza generale dei lavoratori dipendenti, tema estremamente delicato e complesso che il legislatore non può demandare globalmente al rapporto tra le parti, all'autonomia contrattuale.

La soluzione che è scaturita al termine del nostro lungo lavoro è certamente mista. Sono state alleggerite alcune parti del provvedimento in cui si voleva normare, per esempio, con l'esclusione della funzione della rappresentanza sindacale e dei diritti di informazione, demandando questi aspetti alla contrattazione. Si è, altresì, ritenuto opportuno indicare altri punti di riferimento molto importanti, anche se certamente ancora perfettibili. Quindi siamo consapevoli dell'elemento innovativo che abbiamo introdotto con il nostro lavoro: si tratta di un'apertura al confronto elettorale nelle aziende, un'apertura a tutte le espressioni che si possono determinare col meccanismo dei comitati dei lavoratori per la presentazione delle liste. E qui io credo che non tutti i colleghi, forse perchè non hanno seguito i lavori, abbiano approfondito sufficientemente questo meccanismo, che non disintegra la necessità di una rappresentanza generale abbastanza stabilizzata, vista la complessità dei problemi ed il fatto che non si può correre il rischio di avere delle rappresentanze estremamente aziendalizzate, corporativizzate a livello di azienda. Infatti, il meccanismo che abbiamo costruito dà la possibilità a tutti sostanzialmente di presentare una lista, ma poi, è dal risultato elettorale abbinato alla capacità di avere un numero adeguato di deleghe (è solo da questi due elementi congiunti) che scatta in qualche modo la capacità rappresentativa che viene ad assumere l'espressione di

eventuali nuove energie che si determinano all'interno dell'azienda. Qui si pone certamente il problema dell'equilibrio che abbiamo tentato di raggiungere tra minimizzare la frantumazione della rappresentanza dei lavoratori e massimizzare il diritto a poter in qualche modo trovare dei percorsi anche nuovi a questa rappresentanza. Sono consapevole dei rischi della soluzione prospettata soprattutto per l'aspetto della congiunzione della partecipazione all'attività negoziale tra sindacato territoriale e rappresentanze sindacali unitarie; è un elemento da sperimentare, una corrispondenza che non è sostanzialmente così scontata, ma è un rischio che dovevamo correre, pena l'impossibilità di confezionare un prodotto legislativo adeguato ad affrontare l'insieme della materia.

Un'altra soluzione potrebbe penalizzare ingiustamente l'una o l'altra visione, quella a vocazione maggiormente contrattualistica, o quella maggiormente legislativa. Credo che abbiamo trovato un punto di equilibrio che può soddisfare, senza umiliare e penalizzare, questo sistema di approccio alla configurazione del rapporto tra le parti in una società complessa.

Sono altrettanto consapevole che qualche aggiustamento in sede di discussione dell'articolato si potrà ancora fare. Penso al problema della rappresentanza dei quadri, sul quale forse è il caso che l'Aula faccia ancora un approfondimento. Tuttavia il disegno di legge nel suo complesso è una soluzione che offre ancora uno spazio significativo - lo ripeto - all'autonomia contrattuale, che amplia gli spazi di espressione alle nuove e sempre più articolate realtà della nostra società. In sostanza, diamo un contributo ad arricchire l'impianto generale della democrazia sostanziale anche attraverso questo modo d'essere all'interno dei luoghi di lavoro, stante l'articolazione complessa che il mondo del lavoro assume in Italia, dove la piccola azienda è prevalente rispetto a quella grande, secondo un disegno ed una articolazione che hanno carattere diverso rispetto ad altri paesi del Centro e del Nord Europa.

Vi è stato, dunque, un lungo, attento e non prevenuto lavoro dell'11^a Commissione. Voglio dare qui un riconoscimento all'onestà intellettuale e alla competenza di tutti i colleghi: abbiamo fatto un lungo percorso, un lungo lavoro. Credo che questo percorso e questo lavoro meritino il sostegno nell'iter parlamentare del Gruppo della Sinistra democratica, di cui anticipo il voto favorevole. *(Applausi dai Gruppi della Sinistra democratica, Progressisti-Federativo e della senatrice Fagni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bastianetto. Ne ha facoltà.

* **BASTIANETTO.** Signor Presidente, colleghi, l'evoluzione della società, con le sue innegabili influenze nel mondo del lavoro, ha portato alla crisi del sindacato tradizionale. Questa situazione è confermata dalla fuga dei lavoratori verso sindacati alternativi che maggiormente li rappresentino e li tutelino. La reazione dei lavoratori, con il loro spostamento dalle organizzazioni vincolate politicamente ai vecchi partiti politici verso sindacati minori, ha portato come conseguenza l'inattualità dello Statuto dei lavoratori soprattutto per ciò che concerne la forte problematica dell'organizzazione sindacale.

I concetti di «sindacato nazionale», di «maggiore rappresentatività» e la preclusione di diritti a sindacati che non siano firmatari dei contratti nazionali si sono rivelati, nei confronti dei sindacati cosiddetti minori, strumenti di ritorsione e di emarginazione che hanno determinato la repressione della libertà sindacale dei lavoratori, impedendo loro la possibilità di scegliere al di fuori dei sindacati «storici».

Questa situazione impedisce che un sindacato che non sia già maggiormente rappresentativo possa effettivamente diventarlo, soffocando sul nascere ogni possibilità di crescita.

Il mancato riconoscimento alle rappresentanze sindacali aziendali toglie voce al sindacato in azienda, vanificando in tal modo la delega concessagli dai lavoratori; il mancato riconoscimento di pretendere la repressione della condotta antisindacale pone il piccolo sindacato nella condizione di non potersi nemmeno difendere adeguatamente; il non poter partecipare al tavolo delle trattative rende inutile qualsiasi delega conferita al sindacato.

Con queste condizioni e con il mutare della situazione nel mondo del lavoro ci si chiede quale prospettiva possa avere un sindacato, che non sia maggiormente rappresentativo, di diventarlo. È indispensabile, proprio a tutela della libertà di associazione dei lavoratori, concedere maggiore tutela e forza di rappresentanza anche a quei sindacati che, al di fuori della Triplice, godono della fiducia dei lavoratori stessi.

Le organizzazioni sindacali tradizionali fondano la loro forza sul concetto di maggiore rappresentatività, ma questa rappresentatività è il frutto di un periodo storico profondamente diverso da quello attuale in cui non dovevano confrontarsi con altre confederazioni. Innegabile è la rilevanza che ha avuto la figura della Triplice, ma oggi è altrettanto innegabile l'esigenza di dare voce e tutela anche alle rappresentanze sindacali minori.

Il testo approvato dalla Commissione e che oggi è all'attenzione in quest'Aula, pur non essendo esaustivo di tutte le esigenze e quindi essendo passibile di ulteriori miglioramenti, rappresenta sia una mediazione tra posizioni che a volte sembravano inconciliabili sia un primo passo in avanti per affrancare le organizzazioni sindacali solo numericamente minori dalla esclusiva tutela riconosciuta ai tre sindacati storici. Ci troviamo di fronte ad un disegno di legge, voglio ribadirlo, certamente ancora migliorabile, ma che può evitare il ricorso al *referendum* che incombe sulla materia e che può avvicinare la normativa italiana a quella europea. *(Applausi dal Gruppo Lega Nord)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Manconi. Ne ha facoltà.

MANCONI. Signor Presidente, senatrici, senatori, signori del Governo, il testo che stiamo discutendo ha una relazione stretta, strettissima - direi - con la crisi della rappresentanza sindacale, una crisi che non ha avuto origine ieri e nemmeno l'altro ieri. La crisi della rappresentanza sindacale inizia a manifestarsi già oltre vent'anni fa e si sviluppa proprio all'interno del processo di massima espansione e di più matura affermazione del sindacato confederale. Direi che si tratta propriamente di una crisi di crescita: mentre le tre grandi organizzazioni

sindacali vedono aumentare il numero dei propri aderenti, la propria presenza organizzata all'interno di tutti i settori produttivi e dell'intero territorio nazionale, nonché la propria capacità di conflitto e di negoziato, è proprio allora – mi riferisco alla metà degli anni '70 – che la grande forza del sindacalismo confederale sembra produrre e covare al proprio interno tutti i fattori di crisi, che matureranno fino ad esplodere nel decennio successivo. Il sindacato che era stato capace di accogliere anche conflittualmente, anche faticosamente, ciò che si manifestava fuori di esso, che era stato capace di imparare e fare propria la lezione dei consigli, (quei consigli nati talvolta fuori e talvolta addirittura contro il sindacato stesso); e che era stato indotto proprio dal movimento dei consigli, e ancor prima dei comitati e degli organismi di base, a sottoporre a verifica la propria delega e la propria titolarità a rappresentare i lavoratori: ebbene, quel sindacato non seppe mettere a frutto pienamente, e non seppe rendere stabile, il bagno di democrazia, talvolta aspro e drammatico eppure così salutare, fatto negli anni '70. Ciò si deve essenzialmente a due fattori che richiamo sinteticamente.

Il primo fattore concerne il meccanismo, ben conosciuto e ben analizzato, per il quale tutte le grandi organizzazioni tendono a riprodursi su se stesse e a cristallizzare le proprie *leaderships*; tendono, cioè, ad irrigidire i canali di accesso, a burocratizzare le relazioni interne e le regole della decisione e del consenso e quindi, in ultima analisi, a rendere asfittica la vita interna dell'organizzazione stessa.

Il secondo meccanismo che determina la crisi della rappresentanza sindacale ha un'origine in qualche modo «virtuosa». Per una fase non breve, a cavallo tra la metà degli anni '70 e i primi anni '80, (quando già si manifesta la crisi dei partiti politici che verrà a maturazione nel decennio successivo), i sindacati confederali tendono a svolgere – e spesso lo fanno con successo – il ruolo di «partito degli italiani che lavorano». In altre parole, quei sindacati confederali assumono una funzione di supplenza e un ruolo surrogatorio che li rende attori essenziali del quadro politico e di quello istituzionale. Si tratta di un processo che giunge ad attribuire al sindacato stesso un rango semi-istituzionale, affidandogli – ed era fatale che ciò accadesse – un sovraccarico di compiti e di competenze. Per certi versi, tale sovraccarico si è rivelato necessario e persino positivo, ma ha sortito l'effetto di indebolire la forza e la vitalità del rapporto diretto con i lavoratori e di appannare il ruolo proprio, costitutivo e fondativo, del sindacato stesso: quello di attore del conflitto nei luoghi di lavoro.

È innanzitutto da qui, cioè da lontano, che muove la crisi delle organizzazioni sindacali e della rappresentanza sindacale, e che prende le mosse quel movimento di autorganizzazione che si manifesta nel diffondersi degli organismi sindacali extraconfederali: comitati, consigli, cobas eccetera.

A ben vedere, nel criticare i sindacati questi organismi chiedono più sindacato e nel sottrarci ad esso fanno sindacato, (cosa che intuì già 15 anni fa un sindacalista cattolico come Bruno Manghi, cosa che capì ed analizzò ed analizza un sindacalista come Bruno Trentin).

Tuttavia, i sindacati confederali hanno faticato, e resistito, a capire questa domanda; essi hanno vissuto come un nemico questo movimento composto da cobas, comitati, consigli e strutture di base, non cogliendo

la loro prima ed essenziale qualità, ovvero la domanda di democrazia sindacale che esprimevano. Si è trattato di una domanda ineludibile, della stessa natura – come ho detto poc'anzi – di quella che attraverserà e sconvolgerà il sistema dei partiti.

Questa ridotta e lenta sensibilità delle grandi confederazioni verso tale domanda di democrazia sindacale ed anche un comprensibile – ma non condivisibile – riflesso conservatore hanno portato i sindacati a difendere, finchè hanno potuto, il principio e il dispositivo della maggiore rappresentatività, che nei fatti si traduceva in quello della rappresentatività presunta.

Dunque, il sindacato confederale si è trovato a giocare in difesa, a rimorchio di un'iniziativa che gli sfuggiva costantemente di mano. Ed è questa radice lontana nel tempo che ha prodotto l'attuale e complessa situazione: un *referendum* e sette disegni di legge, di cui uno d'iniziativa popolare. E su questa materia, come già hanno ricordato i colleghi intervenuti prima, molto pazientemente e proficuamente, ma con esiti che non condivido, si è lavorato presso la 11^a Commissione.

La prima versione del testo unificato, opera del Presidente della Commissione stessa, il relatore Smuraglia, che pure scontentava alcuni, costituiva una base utile, assai utile. La versione definitiva del testo unificato ha, come dire, subito gli interventi e gli emendamenti del Ministro del lavoro e del Governo e lascia me e il mio Gruppo Verdi-La Rete assai insoddisfatti.

Da qui una valutazione negativa sul testo nell'attuale formulazione e il nostro voto contrario qualora non venissero accolti degli emendamenti capaci di modificare punti qualificanti della normativa. Si tratta di rispettare, io credo, tre condizioni. La prima di esse è il pieno diritto all'elezione delle rappresentanze sindacali unitarie. Oggi tale diritto non è garantito con sufficiente sicurezza, dal momento che le modalità non sono definite dalla legge che indica semplicemente principi che successivamente verranno precisati da contratti e accordi collettivi. E qualora la rappresentanza sindacale unitaria non sia stata rieletta o comunque manchi, il diritto all'elezione viene attribuito ai sindacati firmatari del contratto collettivo. Ciò rischia – e ritengo che il rischio sia grave – di costituire un vero e proprio disincentivo allo svolgimento delle elezioni. Così come rischia di essere un disincentivo altrettanto forte il fatto che non sia indicato un termine temporale tassativo, ovvero una data entro cui le elezioni vanno svolte.

Il secondo punto su cui credo si debba intervenire per introdurre miglioramenti riguarda l'attribuzione alle rappresentanze elette della piena titolarità del diritto di contrattazione; le prerogative, le competenze, i poteri relativi al diritto di contrattazione risultano indefiniti, dal momento che l'articolo 7 originario del testo unificato è stato stralciato pressochè interamente. Il risultato è che, anche in questo caso, si ha un rinvio ai contratti nazionali e nei fatti si ha la conferma e la riproduzione di una forma di tutela da parte delle grandi confederazioni sindacali.

Il terzo punto, forse il più delicato, quello che definirei dirimente, riguarda la possibilità di attivare il *referendum* aziendale sulla verifica degli accordi. Tale strumento e la certezza del diritto a ricorrere ad esso costituiscono, oltre tutto, una garanzia della correttezza e della traspa-

renza degli atti che precedono e accompagnano il negoziato e l'accordo. Si darebbe, dunque, una garanzia che funziona preventivamente. In ogni caso, la possibilità del ricorso al *referendum* aziendale è un diritto individuale e collettivo primario per esprimere dissenso o consenso verso le scelte fatte dai rappresentanti.

Aggiungo che proprio il *referendum* aziendale costituisce una possibile soluzione rispetto alla contraddizione tra la rappresentanza aziendale comunque organizzata e la rappresentanza territoriale o nazionale.

Tuttavia, nel testo che stiamo discutendo, il riferimento al *referendum* aziendale, contenuto nell'articolo 5, è limitato al richiamo allo Statuto dei lavoratori. Si tratta dunque di un'ipotesi, di una possibilità virtuale.

In sostanza, io credo che in questa materia, nella materia di cui tratta il testo che stiamo discutendo, siano in gioco due diritti cruciali: quello alla libertà di associazione e quello all'espressione effettiva e cogente della volontà collettiva dei lavoratori.

Nel testo che stiamo discutendo, e con i limiti che io ma anche altri colleghi intervenuti abbiamo evidenziato, il primo diritto, quello della libertà di associazione viene preso in considerazione; il secondo diritto, quello di espressione della volontà dei lavoratori viene trascurato o, meglio, ignorato.

D'altra parte, è proprio l'espressione compiuta della volontà dei lavoratori la sola e vera garanzia contro il rischio di polverizzazione della rappresentanza che da più parti viene evocato. Si tratta di un rischio da prendere sicuramente in serissima considerazione, ma la risposta a questo rischio credo sia la rigorosa verifica della volontà dei lavoratori attraverso il ricorso al *referendum*. Noi siamo consapevoli anche dei possibili rischi di una diversa normativa, peraltro da noi auspicata, più aperta ad istanze anche radicali di democrazia di base. Un primo rischio potrebbe essere quello della scarsa tutela sindacale in zone territoriali deboli o in settori produttivi deboli, laddove cioè l'arretramento della capacità organizzativa dei sindacati confederali potrebbe non essere compensato dalla maggior presenza delle rappresentanze sindacali aziendali. Un altro rischio molto serio è quello del corporativismo: il collega Tapparò ne ha parlato, io condivido le preoccupazioni e i pericoli che ha segnalato: non condivido la soluzione, lo strumento di garanzia, il meccanismo attivato per evitare tale rischio.

Infine, vi è il rischio rappresentato dal *referendum*. Anche questo va preso in seria considerazione, perchè implica un rischio sicuramente grave che non può essere semplicemente allontanato da noi. D'altra parte, però, il *referendum* non può funzionare come strumento di pressione per indurre ad accettare una legge, che, per un verso, potrebbe risultare insufficiente a evitare la consultazione referendaria e, per altro verso, lascerebbe disattesa ed insoddisfatta quella domanda di democrazia sindacale di cui ho parlato, e a cui tutti coloro che sono intervenuti prima di me si sono riferiti.

Allora, forse impropriamente, sicuramente immodestamente, mi permetto di rivolgermi alle grandi confederazioni sindacali (che hanno in me e nel mio Gruppo degli amici e non certo degli avversari) e a quanti - e sono molti in quest'Aula, anche se oggi non è affollata - con-

dividono le preoccupazioni delle organizzazioni confederali, per ribadire che non vi sono in alcun modo scorciatoie per ottenere e conservare il consenso, non ci sono tutele preventive e assicurazioni generali che possano sostituire la fatica, anche dura della ricerca del consenso. I sindacati sono stati, e tuttora continuano ad essere, i primi a saperlo.

Dunque, quelle che affronteranno i sindacati confederali e tutte le diverse organizzazioni dei lavoratori, qualunque sia la loro entità e la loro storia, saranno prove di democrazia sindacale vera. Si tratta proprio di una battaglia per la democrazia sindacale, anche se può apparire che questa battaglia - ecco l'ultima preoccupazione che molti esprimono - sia indirizzata contro il sindacato (e qualcuno può sperarlo). Non è così, e perchè così non sia in alcun modo, credo che i sindacati confederali non debbano, innanzitutto, chiudersi a riccio e mettersi sulla difensiva. Al contrario, dovrebbero essere proprio i sindacati confederali i più interessati a che le forme e le regole della democrazia di base siano le più libere, autonome, flessibili e sensibili.

Dunque quelli che li aspettano, cioè questi esercizi (anche duri e per certi versi rischiosi) di democrazia sindacale, potrebbero rivelarsi una grande risorsa, una grande opportunità per gli stessi sindacati confederali. E, invece circola come una sorta di panico da maggioranza che teme di non esserlo più; panico per il disordine e l'anarchia che potrebbero prodursi nelle aziende. Ma credo che l'unico antidoto a questo rischio, se esso fosse reale, è maggiore e non minore partecipazione; più democrazia sindacale e non meno democrazia sindacale. Sappiamo, lo sanno tutti, è ormai di senso comune, che questa è una fase di grandi mutamenti, una fase che non può non riguardare anche il sindacato, anche le organizzazioni sindacali confederali cariche di storia. E quello che qualcuno definisce disordine credo sia il costo obbligato delle grandi trasformazioni in atto. Certo, non dico che la situazione è eccellente, ma non dobbiamo averne paura: temo molto di più l'ordine della burocrazia. La democrazia, invece, non ha mai fatto male a nessuno. *(Applausi dai Gruppi Progressisti-Verdi-La Rete, di Rifondazione comunista-Progressisti e del senatore Debenedetti).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bedin. Ne ha facoltà.

* **BEDIN.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo del Partito popolare italiano ha collaborato alla elaborazione di questa proposta unificata, partendo dal principio e dalla prassi secondo i quali il sistema delle relazioni sindacali deve essere disciplinato essenzialmente su base pattizia, lasciando all'intervento del legislatore in materia una funzione di sostegno e di recepimento nei casi in cui ciò possa ritenersi utile nell'interesse generale.

In questo senso, del resto, si è mossa l'intera esperienza del sindacato e delle autonomie sociali nel nostro paese e più ancora in questa direzione vanno interpretati i principi fondamentali contenuti nella Costituzione. Questo vale anche per la disciplina della rappresentanza sindacale e più in particolare delle rappresentanze sindacali di base nei luoghi di lavoro.

Il Gruppo del Partito popolare italiano ha sostenuto in Commissione che i contenuti fondamentali della regolamentazione istitutiva delle rappresentanze sindacali unitarie debbano essere quelli contenuti nel protocollo di intesa tra Governo e parti sociali firmato il 23 luglio 1993, ripresi e sviluppati in accordi interconfederali sottoscritti per quasi tutti i settori del mondo del lavoro, a partire da quello stipulato tra la Confindustria e i sindacati nel dicembre 1993.

L'intervento legislativo auspicato dalle parti sociali, così come del resto sollecitavano anche i testi degli accordi tra Governo e parti sociali poc'anzi citati, deve essere finalizzato - e questo mi pare uno degli obiettivi che la proposta di legge in discussione tende a raggiungere - ad eliminare le norme di legge preesistenti, a partire proprio da quelle della legge n. 300 del 1970, che siano in contrasto o comunque diverse dalla nuova disciplina individuata dalle parti sociali in materia di rappresentanze sindacali unitarie di base.

Nello stesso tempo l'intervento legislativo deve garantire alla nuova disciplina il sostegno e la diffusione necessari per stabilizzare positivamente il sistema di relazioni sindacali, tenuto conto soprattutto della scelta di delegare attraverso la contrattazione nazionale alle rappresentanze sindacali unitarie la titolarità della contrattazione decentrata a livello di unità produttive. Quindi, fermo restando il principio delle autonomie negoziali, era utile definire (ed anche da questo punto di vista il lavoro di cui oggi si discute mi pare sia stato positivo) attraverso l'intervento legislativo parametri e procedure certe di misurazione della rappresentatività delle organizzazioni sindacali; tema questo sollecitato anche dalle richieste referendarie.

Tali parametri non possono che essere riferiti principalmente a due dati, e da questo punto di vista penso che la soluzione trovata sia anch'essa equa: da una parte il principio del consenso elettorale riportato in competizioni a suffragio universale, qual è appunto l'elezione della rappresentanza sindacale unitaria, dall'altra anche la consistenza associativa e complessiva delle organizzazioni sindacali, in modo da assicurare stabilità ai rapporti sindacali tra le parti sociali all'interno delle aziende situate nel territorio.

Questo credo sia uno dei punti essenziali sui quali in Commissione si è anche dissentito da parte di alcuni; credo però che mettere insieme questi due parametri sia elemento essenziale per ottenere una normativa che possa funzionare.

Il lavoro svolto dalla Commissione lavoro e previdenza sociale è stato lungo e interessante. Credo si sia ottenuto di fissare un criterio di rappresentatività diverso dal precedente introducendo meccanismi certamente non difficili per accedere alla rappresentanza, ma neanche eccessivamente facili, cioè che possano poi produrre un'eccessiva frammentazione. In particolare, credo che a questo contribuiscano gli articoli 1, 5 e 6, che aumentano le possibilità di democrazia sindacale senza però sacrificare il principio dell'organizzazione sindacale.

L'articolo 1 poi, avendo anche introdotto il criterio della verifica periodica di questa rappresentanza, credo risponda alle nuove sollecitazioni di democrazia contenute sia nella base sociale, sia nella richiesta di *referendum*.

Mi sembra che questo disegno di legge, così come proposto all'Aula, abbia in sé una propria autonomia, anche se risulta ridotto rispetto a quello iniziale, e una sua concretezza, cioè che sia in grado di funzionare immediatamente e, per alcune parti, gradualmente. Ritengo che esso possa essere giudicato positivamente soprattutto per un aspetto, almeno per quanto riguarda il nostro Gruppo; ed è questa una ragione essenziale della nostra valutazione positiva. Pur ritenendole eccessive, alcune di queste norme ci appaiono forse indispensabili per evitare il ricorso al *referendum*. Nessuno ha paura dei *referendum*, però nel clima di scontro sociale che c'è nel nostro paese richieste limitate in materia sindacale rischiano, a nostro modo di vedere, di trasformarsi in un *referendum pro o contro il sindacato*. Credo che di tutto abbiamo bisogno, tranne che di proporre agli elettori una scelta «o di qua, o di là» rispetto al sindacato; è certamente fuori dalla logica del Partito popolare l'idea di ridurre gli spazi e i luoghi della rappresentanza, ed un luogo essenziale della rappresentanza sociale è certamente quello del sindacato.

Dal punto di vista politico e normativo, come ho detto prima, la risposta non è del tutto soddisfacente perché non garantisce, nella maniera moderna in cui il Partito popolare cerca di interpretarlo, il principio di sussidiarietà. Certo lo valorizza, valorizza le parti sociali e la contrattazione, però forse sarebbe stata necessaria una maggiore delega alla contrattazione e alla autonomia delle parti sociali. Ribadisco comunque che una maggiore autonomia probabilmente non consente di superare i vincoli posti dai quesiti referendari, e quindi da questo punto di vista la mia si configura più come un'osservazione che come una critica vera e propria.

Noi ci auguriamo che le parti sociali possano trovare poi la convergenza sufficiente, ad esempio, per raccordare meglio il rapporto tra contrattazione aziendale, territoriale e generale. Al protagonismo delle parti sociali forse potremmo contribuire nel corso del dibattito sul disegno di legge, magari con alcuni perfezionamenti, snellendo, dove è ancora possibile, alcune normative e individuando meglio i cambiamenti avvenuti nella struttura del lavoro. Ne ha già parlato il senatore Tapparo riferendosi, per esempio, ai quadri o comunque a categorie specifiche di prestatori di lavoro.

Il Gruppo del Partito popolare italiano, così come ha collaborato positivamente in occasione dell'esame del provvedimento da parte dell'11^a Commissione, affinché il provvedimento fosse sottoposto all'esame dell'Assemblea, collaborerà nel corso del dibattito per individuare, sulla base del principio di sussidiarietà, un'ulteriore riduzione della normativa e per arrivare ad una stesura finale che possa essere accettata dalla maggioranza di questa Assemblea. (*Applausi dal Gruppo del Partito popolare italiano e del senatore De Luca*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magliocchetti. Ne ha facoltà.

MAGLIOCCHETTI. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, egregi colleghi, l'avvio della campagna referendaria per l'abrogazione dell'articolo 19 della legge 20 maggio 1970, n. 300, comunemente conosciuta come Statuto dei lavoratori, in materia di rappresentanza e rap-

presentatività sindacale, ha indubbiamente impresso una forte accelerazione al processo di revisione del sistema di relazioni industriali vigente in Italia, evidenziando, soprattutto per la disaffezione diffusa dei lavoratori nei confronti delle associazioni sindacali, la perdita di credibilità che ha messo in crisi il sindacato-istituzione, che volgarmente si definisce sindacatocrazia, analogamente a quella che ha già travolto il partito-istituzione, ossia la partitocrazia.

Dopo decenni di consociativismo sindacale, esercitato dalla triplice sindacale e dalle forze governative di centro-sinistra, la richiesta di *referendum* popolare in materia di rappresentanza e rappresentatività sindacale ha fatto finalmente emergere l'inderogabile necessità di porre argini alla progressiva destabilizzazione del quadro delle relazioni industriali, determinata dalla incapacità dei sindacati di ingabbiare la protesta auto-organizzata e la crescita dei sindacati di opposizione, proprio mentre il fenomeno della globalizzazione dell'economia, che ha messo a confronto gli archetipi del capitalismo, richiede un rapido superamento delle logiche classiste, sia vetero-liberiste sia tardo-marxiste, che hanno caratterizzato finora il conflitto sociale in Italia.

La materia in esame impone un approfondito dibattito (che, devo dire, sta completamente mancando) in quanto la necessità di porre fine a forme di rappresentatività sindacale presunta implica il graduale passaggio dalla partecipazione collettiva dei lavoratori, la cosiddetta partecipazione indiretta, alla partecipazione individuale dei lavoratori, la cosiddetta partecipazione diretta, in sintonia con le nuove forme di organizzazione del lavoro basate sui nuovi modelli produttivi, incentrati sul *total quality management*.

Ora appaiono evidenti le resistenze ideologiche a linee di tendenza di tipo partecipativo, in quanto nel nostro paese il sistema di relazioni industriali, caratterizzato dalla cosiddetta conflittualità permanente, costringe ancora la triplice sindacale e le forze che sostengono il Governo, soprattutto la Confindustria e la sinistra parlamentare, ad arroccarsi su posizioni di mera conservazione, ponendosi così in forte contrasto con l'esigenza di realizzare un'effettiva democrazia economica. Il disegno di legge al nostro esame ne è l'espressione, perchè la rappresentatività presunta uscita dalla porta rientra semplicemente dalla finestra e ne sono la dimostrazione le posizioni già assunte dai senatori che mi hanno preceduto nel dibattito, soprattutto in relazione al comma 3 dell'articolo 9: quelle elevate percentuali non consentono ai sindacati minori di essere poi maggiormente rappresentativi sul piano nazionale. Tutto ciò dimostra che le forze della conservazione sociale si preoccupano soltanto di evitare il *referendum*.

Presidenza del vice presidente PINTO

(Segue MAGLIOCCHETTI). Infatti, la proposta di stralcio degli articoli 7 e 8 del testo unificato, preso a base del proprio esame da parte dell'11ª Commissione, evidenzia la cultura che caratterizza il provvedimento in discussione, proprio in materia di diritto all'informazione, di

partecipazione al processo produttivo e gestionale, di capacità negoziale responsabile ed autonoma (ossia senza qualsivoglia tutela), manifestando in modo palese il *deficit* di democrazia del vecchio ordine economico che trova ancora la sua interrelazione sistemica nei rapporti di forza tra le parti. Infatti non è sufficiente sottolineare la generalizzazione della elezione delle rappresentanze sindacali unitarie in tutte le unità produttive con voto segreto e con il sistema proporzionale, la qual cosa, signor Presidente, peraltro avviene già con la vigente normativa. Parimenti non basta eliminare in materia di costituzione delle rappresentanze sindacali unitarie ogni riferimento alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale perchè, come ho detto in premessa, escono dalla porta ma rientrano dalla finestra (la qual cosa ha dato luogo ad una presunta rappresentatività dei sindacati CGIL, CISL e UIL); è necessario anche stabilire le funzioni delle rappresentanze sindacali unitarie per evitare che le stesse diventino un organo di mera ratifica di decisioni verticistiche in netto contrasto con la tanto conclamata democrazia sindacale.

È vero, senatore Smuraglia, che nonostante l'*iter* tormentato del disegno di legge in discussione il confronto di idee in seno all'11^a Commissione è stato civilissimo e che il lavoro si è svolto in un clima di reciproca lealtà, grazie soprattutto alla sua onestà intellettuale e al suo spiccato senso dell'equilibrio: gliene abbiamo già dato atto in Commissione e ci premeva farlo anche in Aula. Le devo dire però con la stessa lealtà che il testo che abbiamo concordato in sede di comitato ristretto è stato completamente stravolto, come è stato già detto, su pressione e del Governo e di alcune centrali sindacali, ritengo. Ma la proposta di stralcio degli articoli 7 ed 8 del testo unificato, concordato in seno al comitato ristretto, con la pretesa di rinviare ad un futuribile dibattito dottrinario le questioni di maggiore rilevanza, toglie ogni importante funzione alle rappresentanze sindacali unitarie ed in sintonia con l'accordo del 23 luglio 1993 (non a caso proprio tra Confindustria e CGIL, CISL e UIL), pur ritenendo inammissibile la riserva del terzo a favore delle associazioni sindacali, conferisce di fatto ogni potere al consolidato rapporto fra Confindustria, triplice sindacale e Governo di centro-sinistra. Infatti, signor Presidente, onorevoli colleghi, provano che questa concertazione non è valida soltanto se il Governo è di centro destra, come è stato ampiamente dimostrato durante il governo Berlusconi.

Con lo stralcio dell'articolo 7, infatti, vengono meno le modalità dell'efficacia *erga omnes* degli accordi aziendali, quelle relative all'autonomia negoziale a livello aziendale e le condizioni alle quali questa deve sottostare rispetto all'autonomia collettiva.

La proposta di stralcio dell'articolo 8, in materia di diritti di informazione, elimina dal provvedimento il principio fondamentale che ritiene i lavoratori italiani non più una categoria di cittadini inaffidabili da sottoporre ad una incomprensibile tutela esercitata da una classe di burocrati, ma cittadini la cui professionalità li rende idonei a collaborare, nei modi e nei termini stabiliti dalle leggi, alla gestione del processo produttivo.

Il ruolo marginale, infine, cui si pretende di confinare i quadri, dimostra la scarsa considerazione che si continua a mantenere nei confronti dei lavoratori dotati di maggiore professionalità.

Pertanto, mentre il disegno di legge in esame garantisce nei luoghi di lavoro una serie di diritti alle associazioni sindacali rappresentative (ossia ai sindacati), l'11ª Commissione propone di stralciare tutta la materia che tutela la democrazia associativa all'interno delle aziende, dando adito al fondato sospetto che si voglia comunque favorire la cosiddetta democrazia di mandato, utilizzata anche recentemente per meri interessi politici e caratterizzata nel passato dalla sessantottina conflittualità permanente e dal salario considerato una variabile indipendente.

In questo modo, l'Italia si autoesclude dal dibattito in corso sui modelli di capitalismo, la cui diversità incide notevolmente sul funzionamento delle istituzioni pubbliche, sulla distribuzione dei redditi di tutti i cittadini e, in particolare, sulle condizioni di vita dei lavoratori e dei dirigenti delle imprese.

Il modello anglosassone di capitalismo, applicato in Gran Bretagna, negli USA, in Canada ed in Australia, considera l'impresa un bene come tutti gli altri, che può essere venduto sul mercato a seconda delle convenienze dei proprietari, cioè degli azionisti. Essi, a loro volta, non si curano di come l'azienda venga gestita, purchè sia in grado di garantire con continuità un elevato flusso di profitti.

Nel modello di capitalismo germanico (meglio conosciuto con la denominazione di capitalismo renano), che prevale in tutto il Nord-Europa ed in Giappone, la grande impresa è generalmente posseduta da un intreccio di azionisti formato da grandi banche, società di assicurazioni, fondazioni legate all'impresa e fondi collegati ai lavoratori dipendenti.

«La presenza attiva degli azionisti è bilanciata, anche nell'operatività quotidiana, dagli altri poteri aziendali, e cioè dai *manager* e da rappresentanti aziendali dei lavoratori». Questi argomenti, da me riportati, tratti da un saggio del professor Romano Prodi pubblicato nel numero 1 del 1991 della rivista bolognese «Il Mulino», presi a sua volta dal professor Prodi dal libro di Michel Albert «Capitalisme contre capitalisme», dimostrano che la sinistra italiana è incapace di andare oltre la presa d'atto di una nuova cultura basata sulla cointeressenza e sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione responsabile delle aziende, perchè la storia della sinistra italiana si è costruita in una cultura in cui lo spazio sociale si suddivide in due parti: dall'una il padronato, dall'altra gli operai, gli impiegati ed i quadri.

Oggi, invece, risorse umane sempre più qualificate pretendono di essere coinvolte nella gestione dell'impresa, attraverso un graduale processo partecipativo i cui principi non si rinvergono nel disegno di legge in discussione. E ciò, mentre in tutti i paesi industrialmente avanzati si afferma la «direzione strategica mediante visione condivisa» che si basa sulla stretta correlazione tra la direzione partecipativa e la *total quality*.

Occorre, perciò, una autentica rivoluzione culturale per superare il gap che ci divide dai paesi nordici e mitteleuropei, se si tiene conto che la cogestione si è fortemente consolidata in Germania e che da circa venti anni in Olanda si è affermata una nuova filosofia sociale, sintetizzata nel libro dell'ingegnere Gerard Endenburg, «Sociocracy», pubblicato in inglese nel 1985, - ossia dieci anni fa - la quale rappresenta la forma più avanzata di impresa partecipativa.

Appare, perciò, esatto – e non a caso lo cito – il giudizio del professor Romano Prodi che contrasta nettamente con l'anacronistica cultura sociale di coloro che oggi lo strumentalizzano politicamente, quando nel saggio sopra richiamato afferma che «il vuoto lasciato dalla mancanza di regole e di tradizioni gestionali, viene riempito dall'arbitrio del potere politico (e sindacale)». Conclude, infine, dicendo che «con questo viene messa in discussione la legittimazione stessa del capitalismo».

Invece, il miracolo economico tedesco, che ha trasformato la Germania in una delle locomotive mondiali, è basato sul riconoscimento della validità del libero mercato in funzione sociale.

In Italia, purtroppo, fino al crollo del muro di Berlino, abbiamo dovuto fare i conti con forze politiche e sindacali che sognavano un definitivo «ribaltone» nelle scelte di civiltà e delle alleanze internazionali.

Per questi motivi, in Italia il «classismo» ha ritardato il processo evolutivo da tempo in atto in tutti i paesi industrialmente avanzati, vanificando i principi di partecipazione sollecitati e ribaditi dalla dottrina sociale della Chiesa – e qui mi rivolgo ai colleghi cosiddetti cattolici, appartenenti al Partito popolare italiano – con le encicliche papali: *Rerum Novarum* (di un secolo fa), *Quadragesimo Anno*, *Populorum Progressio*, *Sollicitudo Rei Socialis* e *Centesimus Annus*. Queste forze conservatrici hanno posto ogni ostacolo all'attuazione dell'articolo 46 della Costituzione che desidero ricordare, soprattutto a coloro che, solo quando fa comodo, invocano lo spirito e la lettera della nostra Carta costituzionale. A questo proposito, sarebbe opportuno che il Capo dello Stato si esprimesse in ordine all'articolo 46 della Costituzione che qui riporto: «Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende».

Nell'anticipare la presentazione di un disegno di legge per la istituzione dell'impresa partecipativa, che vuole rappresentare una sfida globale che la destra sociale ed europea lancia alle forze della conservazione sociale per una politica di cambiamento radicale, preciso che il nostro voto sarà condizionato dall'accettazione o meno degli emendamenti presentati, con i quali il Gruppo Alleanza Nazionale intende riempire di alcuni contenuti partecipativi il disegno di legge in discussione, che, in mancanza, risulterebbe un mero espediente per evitare il referendum.

In quest'ultimo caso, il referendum popolare, signor Presidente, onorevoli colleghi, sarà indiscutibilmente necessario, perchè come quello del 18 aprile 1993 ha sconfitto la partitocrazia, questo dell'11 giugno 1995 porrebbe termine alla sindacatocrazia per portare a compimento la rivoluzione pacifica italiana e per stabilire il definitivo passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. (*Applausi dal Gruppo Alleanza Nazionale. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Luca. Ne ha facoltà.

DE LUCA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, credo sia necessario prima di tutto sgombrare il campo da alcuni equivoci che da ieri aleggiano in quest'Aula.

Il primo consiste nel fatto che viene avanzata l'idea di una sorta di prevaricazione della democrazia rappresentativa rispetto alla democrazia diretta, realizzata attraverso taluni interventi legislativi su una materia che è già oggetto di un quesito referendario ammesso dalla Corte costituzionale. Si tratta di un equivoco che bisogna rimuovere, che non risponde alle regole del nostro ordinamento. Tutti dovrebbero sapere - e forse già ne sono a conoscenza - che per evitare un *referendum* non è sufficiente la sopravvenienza di una legge qualsiasi, ma è necessario che quest'ultima non solo sia innovativa ma muova nella direzione auspicata dai promotori del *referendum*.

Quindi, come è evidente, una legge sopravvenuta non prevarica e non frustra l'intendimento dei promotori, ma può evitare il *referendum* nel caso realizzi, seppure in parte, tale intendimento. Di conseguenza, non esiste quella temuta prevaricazione della democrazia rappresentativa rispetto alla democrazia diretta.

Un'altra questione - ne parleremo più avanti - concerne il fatto se questa legge sia in grado di evitare il *referendum*; e, inoltre, se evitare il *referendum* sia cosa buona e giusta.

Il secondo equivoco, che aleggia sull'odierno dibattito, è quello di immaginare che coinvolta dal nostro testo normativo sia la libertà sindacale nelle aziende in tutte le sue manifestazioni: libertà di riunione e libertà rispetto ad ogni intervento punitivo, iniquo e discriminatorio, da parte del datore di lavoro. Tutto ciò è fuori del dibattito, perchè sia la disposizione normativa investita dal *referendum* sia il testo normativo che esaminiamo non si occupano della libertà sindacale nelle aziende, che è trattata e garantita dall'articolo 14 e seguenti della legge 20 maggio 1970, n. 300. Come è noto, oggetto del *referendum* è l'articolo 19 di detta legge.

Qui si tratta di stabilire quali siano i criteri selettivi per individuare i soggetti sindacali nelle aziende, che debbono essere destinatari del sostegno privilegiato, di alcuni diritti sindacali: dai permessi alle assemblee retribuite alla titolarità di alcune funzioni. Questo è in gioco.

Quindi, quando ci si duole del fatto che in qualche modo si vuole incidere sulla libertà sindacale nelle aziende, ci si riferisce ad una questione che in questa sede non è in gioco.

Credo di aver così sgombrato il campo da due pesanti equivoci che condizionano la nostra discussione: posso passare ad esaminare brevemente quali sono le ragioni per cui riteniamo che il provvedimento legislativo al nostro esame meriti l'approvazione da parte del Parlamento.

È stato più volte ricordato che all'inizio erano sette i disegni di legge presentati sulla materia oggetto della nostra discussione. Successivamente, il comitato ristretto varava un suo testo legislativo unificato, a cui faceva seguito un altro testo poi approvato dalla Commissione lavoro e previdenza sociale. Ebbene, deve essere chiaro - lo ha ricordato nella giornata di ieri il presidente Smuraglia - che soltanto i disegni di legge originari corrispondono pienamente alle intenzioni dei loro proponenti; gli altri due, cioè il testo predisposto dal comitato ristretto e quello oggi al nostro esame, hanno una portata affatto diversa: sono il risultato di una mediazione nella quale ciascuno di noi ha rinunciato a qualcosa. Dobbiamo chiederci allora se la nostra posizione deve essere ispirata all'oggetto delle nostre rinunce o se piuttosto deve guardare a

quel poco o a quel tanto delle nostre proposte che ancora è rimasto nel testo oggi in esame.

Occorre allora a questo punto compiere un passo ulteriore e scoprire quale deve essere il criterio valutativo di un testo di mediazione, di un testo - passatemi il termine - compromissorio. Non può essere un confronto con una opzione alternativa: all'evidenza, quando si media, quando si arriva ad un compromesso, per forza di cose non ci può essere un risultato perfetto. Bisogna piuttosto guardare a due aspetti: in primo luogo se questo testo è idoneo ad evitare il *referendum* e in secondo luogo se esso sacrifica oppure no principi fondamentali della democrazia sindacale.

Per rispondere ad entrambi i quesiti si può partire proprio dall'intenzione dei promotori del *referendum*, intenzione che, per dirla in sintesi, si risolve essenzialmente nella esigenza di sostituire la rappresentatività effettiva alla rappresentatività presunta prevista dall'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori.

Mi domando, e vi domando, cosa ci può essere di meglio per assicurare la rappresentatività effettiva dell'investitura esclusivamente elettorale. Il diritto all'elezione della RSU, della rappresentanza sindacale unitaria, è previsto inderogabilmente dalla legge ed è la stessa a stabilire, ancora una volta inderogabilmente, i principi ai quali l'elezione si deve ispirare: la proporzionalità, la segretezza del voto, il voto su lista, l'universalità dell'elettorato attivo e passivo - nell'ambito, ben inteso, al quale si riferiscono le elezioni -, la periodicità del rinnovo della rappresentanza sindacale unitaria.

Allora, di fronte a questo diritto all'elezione disciplinato da tali principi, non saprei immaginare un modo più efficace per garantire, in uno con la rappresentatività effettiva, la democraticità delle rappresentanze sindacali unitarie.

A questo punto si innestano alcune critiche, che provengono sia da destra sia da sinistra, relative al fatto che le modalità dell'esercizio del diritto all'elezione sono affidate alla contrattazione collettiva. Mi pare qui che ci si voglia ancora una volta basare su un equivoco di fondo. Se i principi inderogabili previsti dalla legge sono quelli che ho appena indicato, la contrattazione collettiva può intervenire negli spazi residui, ma non può in alcun modo derogare a quei principi che, per quanto ho detto, sono sufficienti ad assicurare democraticità e rappresentatività della rappresentanza sindacale unitaria.

Del resto, il rapporto legge-contrattazione ha questa connotazione nella storia del nostro diritto del lavoro: alla legge viene affidato il compito di garantire i minimi, mentre con la contrattazione si apre lo spazio per migliorare questi minimi o per coprire gli spazi residui. Diventa veramente inaccettabile che si attacchi la scelta compiuta come qualcosa che affida troppo, a seconda dei casi, alla contrattazione collettiva o alla legge. Queste due critiche, che convergono su una stessa scelta, a mio avviso, si elidono a vicenda.

Non è solo il diritto all'elezione a garantire rappresentatività e democrazia alle rappresentanze sindacali unitarie: con esso concorrono alcuni principi molto importanti che voglio ricordare in estrema sintesi.

Innanzitutto quello di consentire l'iniziativa elettorale non solo ai sindacati ma anche a comitati o altre formazioni sociali che abbiano

all'interno dell'azienda la capacità di raccogliere un numero minimo di adesioni. In secondo luogo quello di assicurare democraticità e rappresentatività, anche con la previsione di regole minime che assicurino agibilità alle RSU nell'inerzia della contrattazione.

Un altro punto sfuggito a molti riguarda il riconoscimento, contenuto nella legge, della possibilità per i lavoratori dell'azienda di ricorrere a procedure di verifica. Infatti, l'articolo 1 sancisce che il regolamento di funzionamento delle RSU possa prevedere procedure di verifica dell'attività della rappresentanza stessa.

Se tutto ciò è vero, ci si può domandare se il regolamento sia la fonte migliore per stabilire questo potere di verifica, oppure se debba essere preferita la legge o la contrattazione. Io sono dell'idea che affidare all'autonormazione della RSU la previsione di procedure di verifica sia la soluzione più democratica che si possa immaginare, e in questo senso si sono espressi i primi interventi su questa tematica.

In tal modo probabilmente l'esigenza di evitare il *referendum* sarebbe soddisfatta e anche superata, giacché la rappresentatività effettiva verrebbe garantita e l'elezione assicurerebbe ciò che i promotori del *referendum* chiedono. E rinvio, ad ulteriore sostegno della tesi, a quanto affermato dalla 1ª Commissione del Senato, che ha collegato l'effettività della rappresentatività proprio all'elezione con il sistema proporzionale.

Occorre però dare qualche risposta a chi lamenta che l'accordo di luglio e quello di dicembre, anche in tema di rappresentanze sindacali unitarie, prevedono qualcosa che non è stato trasferito nella legge: quella riserva del terzo in favore dei sindacati firmatari dei contratti. A costoro si può rispondere agevolmente che tale riserva porrebbe dubbi sulla rappresentatività, ma prima ancora imporrebbe alla legge una selezione fra i sindacati che urterebbe gravemente contro il principio della parità di trattamento. Dunque, la richiesta di conservare questi accordi nella parte in cui si prevede la riserva trova ostacolo in più di un principio fondamentale del nostro ordinamento.

Si potrebbe dire che vi è qualcosa che manca; è vero - lo ricordava il collega Manconi - non abbiamo riconosciuto alle RSU la legittimazione a contrattare in azienda. Però, come il collega Manconi sa, tale disposizione non è stata definitivamente abbandonata. La previsione della funzione contrattuale delle RSU è oggetto di un articolo che per il momento abbiamo accantonato, ma non dimenticato, nella speranza di riprenderlo in esame successivamente, quando non saremo spinti dall'esigenza di decidere in fretta per la sopravvenienza del *referendum*.

È giunto il momento di fare un confronto fra questo disegno di legge e l'eventuale esito del *referendum*. Nell'aspettativa di chi lo ha promosso, l'esito migliore dovrebbe essere quello positivo e, in tal caso, si imporrebbe in un momento successivo l'intervento del legislatore per colmare la lacuna che sempre deriva da un *referendum* abrogativo. E se il risultato fosse negativo? In tal caso resterebbe in vigore l'attuale disciplina in materia di rappresentanza sindacale aziendale che, come la Corte costituzionale ha già affermato, si pone in contrasto con la nostra Costituzione.

Rispetto a tutto questo, vi è qualcuno che ancora oggi osa affermare che la strada migliore sia quella referendaria. Ebbene, parliamoci chiaro, si può anche volere un *referendum* che non risolve i problemi di

nessuno, ma lo si può volere soltanto per creare gli effetti distorsivi che il *referendum* può determinare: una lacerazione sociale e politica della quale il paese non ha bisogno, un risultato che non interessa i lavoratori, non interessa i cittadini, non interessa neppure la traballante democrazia del nostro paese. (*Applausi del Gruppo Progressisti-Federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zaccagna. Ne ha facoltà.

ZACCAGNA. Signor Presidente, membri del Governo, colleghi, ho ascoltato con particolare attenzione, pur non essendo potuto essere presente sempre in Aula per vari motivi, gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, interventi molto dotti, molto mirati, che hanno affrontato tutte le tematiche contenute nel testo del disegno di legge proposto dalla Commissione e anche negli altri testi esaminati in sede di comitato ristretto.

Come è ovvio per ogni dibattito parlamentare, ho assistito ad una contrapposizione di tesi, ma anche ad una contrapposizione di argomentazioni tra senatori che sostengono la stessa tesi. Alla fine alcuni elementi mi pare emergano su tutti. Innanzi tutto il fatto che questa legge viene proposta in questo momento e deve essere assolutamente portata avanti ed approvata per un unico motivo: perchè serve ad evitare il *referendum*.

Allora, mi domando (e me lo sono domandato anche ieri mentre affrontavamo un altro disegno di legge, che serviva ad evitare un altro *referendum*) se veramente le leggi in Italia debbano essere approvate per forza, anche se alla fine risultano altamente imperfette, solo perchè è stato proposto un *referendum*. Forse arriveremo a scoprire che l'unico sistema per fare una legge in Italia è quello di proporre ai cittadini italiani un *referendum*, così il Parlamento si affannerà ad approvare una legge; in caso contrario per vent'anni tutto potrebbe rimanere così com'è.

Perchè pongo queste domande? Perchè mi trovo di fronte a molti colleghi che dicono che questa legge va nella direzione del protocollo approvato nel luglio 1993, mentre altri dicono che così non è. Al di là di questa tematica, sulla quale potremmo disquisire per parecchio tempo (ed io propendo per la seconda tesi, cioè che non va nella direzione sancita dal protocollo di intesa) c'è da domandarsi: poichè questo protocollo è stato firmato da alcune parti ed il provvedimento al nostro esame le riguarda direttamente, cosa ne pensano queste parti? Se ascoltiamo con attenzione le varie dichiarazioni, a quanto pare questa legge non accontenta proprio nessuno. Sento e leggo critiche e critiche al testo in esame ed allora mi domando, e ritorno al quesito iniziale: lo vogliamo approvare perchè serve a *by-passare* il *referendum* o perchè serve veramente a garantire la democrazia sindacale in Italia?

Ho sentito alcuni colleghi dire che questa legge contiene norme eccessive, ma necessarie per evitare il *referendum* (come hanno aggiunto); hanno poi detto che loro non hanno paura del *referendum*. Mi continuo allora a domandare: che senso ha approvare una legge con norme eccessive ma necessarie per evitare il *referendum* e poi ribadire che non si ha paura del *referendum*? Io dico allora che invece si ha paura del *referen-*

dum, e mi domando perchè se ne ha tanta paura, al punto da predisporre una legge che non risolve forse (e mi dispiace su questo di non essere d'accordo con il collega De Luca) quelle che sono le istanze proposte da coloro che hanno raccolto le firme per i *referendum*.

Se poi vogliamo entrare veramente nell'articolato, ci accorgiamo che forse, se si voleva proprio evitare questo *referendum*, si sarebbe potuto scrivere l'articolo 1 e fermarsi lì; forse con tale articolo il *referendum* si sarebbe già potuto evitare. C'è allora un'altra domanda da porsi: tutto il resto a cosa serve? È ovviamente una domanda provocatoria, dal momento che il resto ha una sua dignità di contenuti; però è proprio su quei contenuti che si apre la discussione.

Ci troviamo di fronte ad un aumento, rispetto a quelle che potevano essere le proposte auspicabili, del numero dei componenti delle unità sindacali. Sappiamo che il numero dei componenti incide sull'aumento dei costi, vuol dire più difficile gestione della trattativa; quindi, anche in questo caso, c'è da porsi una domanda: perchè questo numero così elevato?

Viene prevista poi una soglia minima per la presentazione delle liste, decisamente molto bassa. Nel momento in cui tutta la società dice che nei vari ambiti bisognerebbe cercare di aggregare, di stringere, di ridurre il numero, noi in realtà prevediamo un allargamento. Mi chiedo se sia veramente indice di democrazia l'allargamento, la polverizzazione della rappresentatività. Questa è un'altra domanda che mi pongo.

Poi ci sono alcune cose da osservare circa la pratica attuazione di questa legge. Con dei testi unici che tendono a regolamentare sia il mondo produttivo, cioè il mondo della produzione, sia il mondo amministrativo, dei servizi, viene da chiedersi se veramente possiamo credere che con un'unica normativa si possa risolvere il problema della FIAT e quello degli statali (penso in questo momento al mondo della scuola). Per me la risposta è negativa: non ce la faremo mai, e quindi rischiamo di andare ulteriormente ad ingarbugliare la matassa.

Vi è poi un altro elemento da sottolineare: da una parte si tende ad abbassare le soglie minime, per dare una rappresentatività a tutti, e dall'altra si tende quasi ad escludere alcune rappresentatività. Penso in questo caso ai quadri aziendali, che hanno una professionalità che è stata riconosciuta in maniera tardiva ma che ormai sembra sia stata acquisita come dato di fatto; una professionalità che non può certo essere rappresentata da persone del mondo sindacale che, per quanto brave ed elette in maniera democratica, possono essere non rappresentative delle istanze di quella parte; anzi, esse non possono e - vorrei dire - non devono rappresentarle perchè le problematiche sono diverse, è diverso l'impatto con il mondo del lavoro.

Ed allora, per concludere, resta sempre la domanda: perchè vogliamo approvare questa legge? Perchè in questo momento è una buona legge da farsi? Perchè è veramente una risposta, una soluzione al problema o solo perchè c'è un problema che si chiama: «Non mandiamo a votare gli italiani neanche per i *referendum*»? (*Applausi della senatrice Briccarello*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mulas. Ne ha facoltà.

MULAS. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, il punto di partenza e di riferimento del mio intervento sarà la Costituzione della Repubblica, in particolare gli articoli 39 e 46. Il mio intervento vuole essere soprattutto un richiamo severo per tutti noi e in particolare per coloro che negli anni di governo della prima Repubblica hanno solo citato la Costituzione, quando essa faceva comodo o a proprio uso e consumo, dimenticando o mettendo in pratica solo parzialmente articoli molto importanti, come il citato articolo 39.

Se pensiamo, infatti, alle discriminazioni subite dai lavoratori che non aderivano alla tripla sindacale o all'emarginazione e agli ostacoli creati nei confronti delle organizzazioni sindacali libere che nascevano e tentavano di affermarsi, riesce difficile dire che in Italia l'organizzazione sindacale sia stata nel passato o sia oggi libera. Ce lo chiediamo e se lo chiedono in tanti, ma in particolare quegli iscritti ai cosiddetti sindacati minori, che, come tanti italiani hanno visto attraverso la televisione in occasione degli incontri dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali con il Governo, hanno avuto un trattamento diverso, da parenti poveri, rispetto ai sindacati privilegiati. La mancanza di libertà, anche nell'essere rappresentati, è stata nel tempo la causa maggiore della perdita di credibilità e quindi di rappresentatività dei sindacati governativi della tripla, i cui iscritti non si sentivano più rappresentati e tutelati da delegati che venivano imposti dall'alto e quindi pronti a recepire solo le direttive di partito più che le vere istanze dei lavoratori.

È stata sicuramente la richiesta di contare di più, di poter decidere, di potersi organizzare e di poter eleggere direttamente i propri rappresentanti, richiesta che arriva direttamente dal mondo del lavoro, oltre alla proposizione del quesito referendario volto ad eliminare l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori (e quindi a trovare una soluzione prima della celebrazione del *referendum*), a spingere il legislatore e tutte le forze politiche a prestare una maggiore attenzione verso questa materia, e ciò dimostra la grande attualità del problema. Infatti sono stati presentati - come più volte è stato sottolineato - ben sette disegni di legge. L'11ª Commissione permanente del Senato (in particolare il suo Presidente, il relatore e il comitato ristretto) ha dovuto affrontare in maniera attenta un lavoro imponente, impresa non facile, che ha portato, dopo l'audizione di tutte le parti interessate, alla nascita di un testo unificato che, dopo l'esame di numerosi emendamenti, è stato sottoposto alla valutazione di questa Assemblea. Questo testo molto probabilmente non accontenta nessuno, è incompleto in quanto composto solo di undici articoli (anzi, di nove perchè la Commissione ha proposto lo stralcio degli articoli 7 e 8) ed è sicuramente lontano dalle esigenze dei lavoratori, che vogliono sentirsi validamente rappresentati sindacalmente e non politicamente da un sindacato che deve tener conto dei mutamenti profondi che le nuove tecnologie hanno portato nel mondo del lavoro.

Noi abbiamo seguito attentamente l'iter del provvedimento che ora viene sottoposto all'attenzione di tutti i colleghi e quindi cerchiamo di esprimere un giudizio compiuto e motivato. Ricordo, inoltre, che insieme ai colleghi del mio Gruppo parlamentare, ho presentato il disegno di legge n. 765, anch'esso preso in esame dalla 11ª Commissione per giungere alla redazione di un testo unificato. Questo nostro disegno di legge non era nato per caso, ma derivava da una proposta di legge di

iniziativa popolare presentata nel dicembre del 1993 alla Camera dei deputati dall'organizzazione sindacale CISNAL, che – come è noto a tutti – viene considerata dalle autorità ministeriali e dalla magistratura come una di quelle maggiormente rappresentative ai sensi del tanto discusso articolo 19, oggetto del *referendum* abrogativo e dell'intervento legislativo che ci si propone. Potrebbe sembrare singolare che una confederazione, la cui rappresentatività è nota sul piano nazionale (tanto è vero che partecipa regolarmente, nonostante la deleteria e antiquata pratica discriminatrice dei tavoli separati, agli incontri e alle trattative presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, il Ministero del lavoro e l'Agenzia di rappresentanza del pubblico impiego) proponga essa stessa la revisione dell'articolo 19 della legge n. 300, che la poneva al riparo da qualsiasi problema organizzativo e rappresentativo; ma così non è se si pone mente alle motivazioni addotte che mi permettono di ricordare in questa sede.

Nella confusione generata dalla continua sovrapposizione del concetto di rappresentatività a quello di rappresentanza, la diretta espressione dei lavoratori, la cosiddetta «base», ha progressivamente perso ogni forma di contatto con la struttura organizzata della centrale sindacale di appartenenza. I capitoli più recenti della cronaca delle relazioni sindacali non fanno altro che confermare il palese scollamento tra lavoratore sindacalizzato e centrale confederale di appartenenza e l'abissale distanza tra lavoratore non sindacalizzato e metodi attuali di gestione della rappresentanza in azienda. Emerge quindi evidente l'urgenza di provvedere a restituire al lavoratore la titolarità del diritto-dovere che gli compete, ad esprimere la propria identità e la propria capacità di contribuire ad un organico processo di rifondazione del sistema di relazioni sindacali. Questo è quanto esprimeva la CISNAL con la sua proposta di legge, da me ripresa in questa sede e difesa in Commissione lavoro, al fine di rappresentare correttamente le esigenze dei lavoratori, sottoposti ad una burocrazia e ad una immutabile nomenclatura sindacale; queste dovrebbero essere le linee guida di una nuova rappresentanza sindacale. Anche perchè – non bisogna dimenticarlo – l'articolo 46 della Costituzione, mai reso operante – e questo lo ricordiamo a tutti i nostri interlocutori e soprattutto a chi si proclama ogni giorno difensore di una Costituzione inattuata in molte sue parti – prevede la collaborazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, ossia quella partecipazione su cui c'è un intenso e crescente dibattito dottrinario anche da parte imprenditoriale. Ma tale partecipazione può avvenire solo tramite organismi unitari democraticamente e professionalmente eletti da tutti i lavoratori interessati.

Occorre anche precisare che la proposta in esame intende regolamentare due principi diversi: quello della rappresentanza dei lavoratori all'interno delle aziende e quello della rappresentatività delle organizzazioni sindacali a livello nazionale e di categoria. Sono principi regolati in modo diverso, ma sostanzialmente analogo, da due precisi articoli della Costituzione, il 39, che si riferisce alle organizzazioni sindacali in quanto tali, ed il 46, già ricordato, che parla invece del diritto dei lavoratori a collaborare nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi alla gestione delle aziende. Ognuno di essi merita una trattazione separata ed un confronto serrato con le proposte contenute nel disegno di legge.

Esaminiamo allora in modo particolare i singoli articoli per vedere come si vogliono regolamentare i due principi sopra indicati. L'articolo 1 è quello che reca i principi guida della rappresentanza sindacale unitaria, principi che ovviamente condividiamo perchè si parla di elettorato attivo e passivo che riguarda tutti i lavoratori, di voto segreto, di liste, di sistema proporzionale, di rinnovo periodico delle elezioni pena la decadenza, evitando così il consueto e perverso meccanismo della *prorogatio*. Ci lascia però perplessi il rinvio, per le modalità, a contratti ed accordi collettivi indicati al primo comma; non vorremmo che tramite essi la triplice possa modificare surrettiziamente i principi stabiliti dalla legge, attribuendosi nuovamente quell'esclusività e quel monopolio precostituito che la legge ed i lavoratori vorrebbero rimuovere.

Nel nostro disegno di legge erano indicate in modo chiaro e preciso le modalità delle elezioni ed anche, cosa da non trascurare, l'elezione di un rappresentante legale, di un presidente e di un segretario della rappresentanza sindacale unitaria nei confronti del datore di lavoro e delle eventuali autorità esterne. Non vorremmo che la libertà lasciata ai contratti si traduca poi in una serie di conflitti giudiziari per l'attuazione dei principi indicati nella legge. Per quanto riguarda l'articolo 2, il riferimento al comma 2, lettera a) a favore dei sindacati stipulanti i contratti, potrebbe essere discriminatorio nei casi in cui le associazioni datoriali volessero rifiutare unilateralmente la firma di un contratto di lavoro ad una associazione sindacale per ragioni politiche, come finora è accaduto in molti casi. È in effetti singolare che si regolamenti l'attività delle associazioni dei lavoratori e non di quelle dei datori di lavoro, almeno per quanto riguarda la sottoscrizione di contratti che, quando richiesta, dovrebbe essere concessa a tutte le associazioni sindacali, le quali rappresentano pur sempre un numero collettivo di dipendenti del comparto, non importa quanto vasto.

Lo stesso vale, sempre in merito all'articolo 2, per la distinzione tra le firme e le deleghe per la presentazione delle liste. A nostro parere il principio base dovrebbe essere uguale per tutti (deve avvalersi, cioè, solo delle firme), mentre sostanzialmente gli articoli 3 e 4 sono conformi alle normali regole elettorali e propongono una rappresentanza unitaria, il cui numero di componenti è sostanzialmente uguale alla realtà attualmente vigente nelle aziende. Non sono affatto d'accordo con quanto indicato dall'articolo 5, che fa una grande confusione tra rappresentanti delle organizzazioni sindacali unitarie eletti dai lavoratori e rappresentanti designati delle associazioni sindacali, per quanto riguarda taluni diritti. A parte il fatto che il titolo dell'articolo parla di diritti delle rappresentanze sindacali e dei loro componenti, non si capisce perchè le ore di permesso debbano essere divise per due terzi alle rappresentanze sindacali unitarie e per un terzo ai delegati sindacali. Oggi i contratti collettivi recano norme molto più favorevoli e superiori a quelle minime indicate dallo Statuto dei lavoratori. Sarebbe giusto lasciare, in un'ottica di libertà per i rappresentanti diretti dei lavoratori, tutte le otto ore mensili alle rappresentanze sindacali unitarie (anche se rimane irrisolto il problema dell'uso singolo o collettivo) e determinare con articolo a parte i diritti dei rappresentanti delle associazioni sindacali, che è cosa diversa da quanto prevede l'articolo 5.

Respingiamo poi il fatto che diritti e prerogative siano assegnati, come prevede il comma 3 «in proporzione al numero degli aderenti»: ciò è contrario ai principi democratici; gli aderenti hanno il diritto di rimanere segreti perchè, per esempio, i partiti politici possono effettuare comizi, affiggere manifesti, intervenire alle tribune politiche, televisive e non, a prescindere dal numero degli iscritti. Sarebbe una palese violazione, nel campo sindacale, di quella parità di condizioni o *par condicio* di cui si fa tanto parlare oggi. La si vuole per se stessi, ma non la si vuole concedere agli altri.

L'articolo 6 permette l'accesso al settore dei diritti delle associazioni sindacali per il quale vale tutto quello che abbiamo già detto. È assurdo che si regolamenti con legge il diritto di indire assemblee fuori dell'orario di lavoro: i lavoratori sono cittadini come gli altri, possono riunirsi quando vogliono e dove vogliono, secondo Costituzione.

Occorre invece indicare un minimo di ore annue per le assemblee retribuite, come già scritto nello Statuto dei lavoratori: a chi, altrimenti spetterebbe rimuovere i contratti o affrontare altri eventi importanti e seri per i lavoratori?

Pensiamo ad esempio alle richieste di cassa integrazione e di mobilità, in base alla legge n. 223, che solo i sindacati, in quanto tali, possono autorizzare. Questa norma sarebbe un ritorno all'epoca precedente lo Statuto dei lavoratori. Debbo anche esprimere il mio disaccordo per il fatto che da alcune parti si vogliono sopprimere gli articoli 7 e 8 del vecchio testo unificato che indicavano i poteri di intervento delle rappresentanze sindacali unitarie. Essi erano esattamente indicati nella mia proposta di legge; ma, a parte ciò, è ormai acquisita nei contratti collettivi di lavoro una vasta gamma di diritti all'informazione su questioni inerenti all'azienda, al lavoro ed alla contrattazione. Del resto, ciò discende in via costituzionale dal negletto articolo 46 ma è anche indicato molto specificatamente dalle direttive europee in materia. Abbiamo quindi la sensazione che il rinvio ai contratti di questi due articoli ora soppressi nasconda il recondito scopo di rendere vana l'elezione delle RSU togliendo loro, appunto attraverso i contratti, poteri e diritti effettivi.

L'articolo 7 prevede i criteri di rappresentatività, ed è quello fondamentale per la sostituzione del vigente articolo 9 della legge n. 300. A nostro parere, l'unico criterio valido per questa materia così delicata, che deve assicurare la libertà ed il pluralismo, può essere solo l'articolo 39 della Costituzione. E cosa recita questo articolo? Tutti lo ricordiamo: «L'organizzazione sindacale è libera». L'unico obbligo che può essere imposto ai sindacati è quello della loro «registrazione». Non solo, ma la Costituzione precisa ulteriormente che «la condizione» per la registrazione è quella dell'«ordinamento democratico» degli statuti. Quindi, un unico obbligo ed una unica condizione: in nessuna parte si parla della conta degli iscritti o dei voti.

Ora, partendo da queste chiarissime premesse, il terzo comma dell'articolo 7 appare viziato di incostituzionalità: se si può considerare valido il riferimento ai voti conseguiti (ma esclusivamente come parametro indicativo, collegato a quelli elencati nel precedente comma 2), riferendoci al principio generale della «sovranità popolare» indicato alla Costituzione, non si può assolutamente chiedere l'elenco delle adesioni.

Ciò non avviene, come già detto, per i partiti politici, i quali vengano valutati e rappresentati in base ai voti e non in base agli iscritti; e ciò non è neanche scritto nella Costituzione, il cui succitato articolo 39 parla sì di iscritti ma afferma che tutti i sindacati concorrono alla stipula dei contratti rappresentati unitariamente «in proporzione»: quindi, anche avendo l'uno per cento. Pertanto, il riferimento contenuto nel terzo comma alle «deleghe» va totalmente abolito. Fra l'altro, dove sta scritto che per aderire ad un sindacato occorre rilasciare «delega»? Non voglio qui inserire il dibattito sull'articolo 26 e sulla proposta di legge n. 1320: rilevo solo che il costo dell'associazione può essere assolto in tanti modi. Pagando direttamente, ovvero prestando attività lavorativa gratuita, o offrendo in comodato sedi od attrezzature d'ufficio, e via dicendo. Chi ha fatto il sindacato militante queste cose le sa benissimo.

Il riferimento alle deleghe va anche tolto per quanto scritto al successivo articolo 10, il cui meccanismo è estremamente complesso e di difficile attuazione sia per i datori di lavoro che per i lavoratori.

Ne nascerebbe un'infinità di controversie su come si calcola il totale degli iscritti alle associazioni sindacali e su come vengono calcolati gli addetti ai singoli comparti. Verrebbe meno di fatto il principio della segretezza, perchè verrebbe assegnata ad un'autorità amministrativa, e quindi politica, la certificazione e la rendicontazione delle adesioni sindacali; insomma, l'esatto contrario di ciò che stabiliscono i principi costituzionali.

Quindi, anche questa parte della normativa al nostro esame va interamente eliminata.

Può andar bene, invece, il doveroso riscontro dei dati elettorali, anche se potrebbero nascere molte controversie per l'attribuzione dei voti alle liste aziendali che raccolgono più sindacati o sindacati autonomi locali.

In conclusione, il Gruppo Alleanza Nazionale ritiene inadatto il provvedimento legislativo al nostro esame per evitare il *referendum*; esso viola il dettato costituzionale sulla libertà sindacale, impone limiti e norme non consentiti e rielabora in maniera peggiore, per certi aspetti, le norme vigenti dello Statuto dei lavoratori.

Credo che qui possiamo anche citare quanto è stato detto dai vari sindacati. Ci piace iniziare con una frase del segretario della UIL Larizza, il quale afferma: «Meglio nessuna legge che una legge sbagliata. Questo disegno di legge poteva essere l'inizio di un'aggiornamento dello Statuto dei lavoratori». E a seguire: «Si è tanto parlato dei testi unici. In conclusione, da tanti disegni di legge, è nato un testo che tende solo ad evitare i *referendum* per giustificare ancora una volta il non rispetto della volontà popolare», e «Forse si perde ancora una volta l'occasione per osservare la Costituzione». (*Applausi dal Gruppo Alleanza Nazionale e del senatore Spisani. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caputo. Ne ha facoltà per un breve intervento.

CAPUTO. Signor Presidente, senatori, non intendo assolutamente ripercorrere la strada seguita da altri più informati colleghi sulla costituzionalità di alcuni singoli articoli o sulla opportunità di re-

golamentare in un modo o in un altro la rappresentanza sindacale unitaria.

Vorrei invece porre un problema di metodo. È stato più volte ribadito nel corso di questo dibattito che l'unico scopo del provvedimento legislativo al nostro esame è ancora una volta quello di evitare il *referendum*; e tutto mi fa pensare che la vera ragione sia questa.

Ma l'errore non sta tanto nel voler varare una normativa da un lato incompleta e dall'altro troppo minuziosa soltanto per evitare il *referendum*, perchè l'errore è di fondo.

Quella al nostro esame è una materia vastissima, regolamentata in maniera non più adeguata ai tempi che viviamo. Quindi, mi sembra sbagliato tentare ancora una volta di mettere una pezza ad una situazione che invece ha bisogno di un vestito nuovo, e non cercare invece di varare una legge assai più complessiva, che abbracci l'intera materia e in particolare un problema che mi sta a cuore da molto tempo: la necessità di ricorrere ad una votazione segreta per indire degli scioperi. Mi rendo conto che si tratta di una materia molto delicata, che è stata affrontata, peraltro con successo, in altri paesi europei, dove il numero degli scioperi è diminuito in maniera drammatica.

Cito soltanto la legge inglese del 1984, con cui si è fatto sotto questo aspetto un progresso fondamentale.

Per tali ragioni, il mio suggerimento – e mi attengo alla raccomandazione del Presidente di essere breve – è di accantonare l'esame del provvedimento che stiamo discutendo e di attendere che il *referendum* ci indichi cosa vuole oggi la volontà popolare. E successivamente, quando non avremo questa situazione abbastanza confusa di maggioranze diverse nei due rami del Parlamento, lo schieramento politico che vincerà le prossime elezioni affronterà l'intera materia in maniera organica senza perdersi in dettagli relativamente significativi, ma andando al fondo dei problemi, cioè che cosa oggi il sindacato, le rappresentanze sindacali possono, devono e hanno il diritto di fare, quali sono, soprattutto nel campo dei servizi pubblici, i diritti degli utenti e soprattutto in che misura la decisione cruciale, quella dello sciopero, può essere presa senza una consultazione segreta della base.

Possiamo approvare o respingere il provvedimento in esame, ma esso non modificherà di molto la situazione. Quello attuale è uno dei tanti esempi in Italia di proliferazione di leggi che si accavallano le une sulle altre finendo col creare più confusione che altro.

Io invito i colleghi del Senato ad aspettare e quindi a cominciare a lavorare a quello che, oggi come oggi, potrebbe essere indicato come un potenziale nuovo Statuto dei lavoratori. Quello vecchio – come già ho avuto occasione di affermare ieri – ha fatto il suo tempo. Affrontiamo la materia nello spirito dei tempi e soprattutto non soltanto con una visione di parte ma con una che tenga conto degli interessi di tutti, degli interessi della «Azienda Italia». (*Applausi dal Gruppo Alleanza Nazionale*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore.

SMURAGLIA, *relatore*. Signor Presidente, prendo molto brevemente la parola per constatare intanto come complessivamente questo dibattito sia andato bene rispetto a certe prese di posizioni esterne e a certe qualificazioni che, con termini inadeguati, sono state date del lavoro presentato in Parlamento. Di questo lavoro, almeno, qui si è parlato in termini critici ma di rispetto e, addirittura, alcuni colleghi hanno avuto per esso anche parole di comprensione e di apprezzamento.

Certo, il fatto che siano state formulate molte critiche va preso in attenta considerazione, pur dovendosi riconoscere che le critiche, quando provengono da parti esattamente opposte e contrarie, potrebbero anche far pensare che l'obiettivo di cercare una linea mediana, un punto d'incontro sia stato in qualche maniera raggiunto, al punto che ciascuno si dichiara, per motivi esattamente opposti e contrari un po' scontento del risultato.

Era quanto ci si poteva aspettare data la particolare situazione che viviamo. Rispetto ad essa vorrei ricordare al collega Caputo, che cortesemente prospettava adesso un'indicazione di attesa, che il Parlamento si muove sulla base di *input*. Quello che il Parlamento in questo caso aveva era l'*input* costituito dai sette famosi disegni di legge. È su di essi che ci siamo mossi, su questi abbiamo lavorato e su questi dovevamo lavorare. Se ci saranno altri progetti più ampi, che riguarderanno altri aspetti, sarà dovere del Senato o della Camera occuparsene a fondo. Noi siamo partiti però da questi disegni di legge e non dal *referendum* che si è prospettato solo in un secondo tempo e che semmai ha compromesso la cadenza del nostro lavoro cui avremmo preferito attendere poichè ha collocato un limite temporale a cui bisognava in qualche modo fare fronte.

Il lavoro compiuto è stato ispirato soprattutto ad un concetto che è echeggiato di rado nella nostra Aula in questi giorni, quello del realismo. Bisogna infatti anche sapere, ad un certo punto, fin dove si può arrivare tenendo conto delle maggioranze che vanno raggiunte in Commissione e in Aula e del fatto che il lavoro dovrà essere anche esaminato dall'altro ramo del Parlamento. Il nostro obiettivo non è stato quello di elaborare un bel progetto che esaurisse la sua funzionalità nell'ambito della Commissione, bensì, possibilmente, di produrre una legge che arrivasse fino in fondo e riuscisse a risolvere i problemi. L'obiettivo che si è tentato di raggiungere è questo. Perchè alcuni colleghi sostengono che a loro avviso il testo del comitato ristretto è stato peggiorato e cambiato? Cambiato lo è; non so se sia peggiorato o no e sono grato a quelli che oggi riconoscono che quel testo aveva dei pregi, dopo averlo attaccato e criticato, in altri momenti magari anche sulla stampa. È sempre meglio essere riabilitati da vivi piuttosto che da morti, quando è troppo tardi. Ebbene, adesso tutti dicono che quel testo era più efficace, che corrispondeva meglio all'insieme dei problemi. Qual è stato l'evento che ha indotto a modificare quel testo? Il fatto che ad un certo punto il Governo, dopo aver chiesto tempo per incontrarsi con le parti sociali per verificare il livello di consenso che esso poteva raggiungere, ci ha comunicato che i sondaggi avevano dimostrato un livello di consenso non elevato e che avremmo incontrato scogli particolarmente gravi. Siccome in materia sindacale è ovvio che bisogna ottenere il risultato di approvare delle leggi che raccolgano il più ampio consenso possibile da tutte le

parti, tenendo conto delle organizzazioni sindacali, della Confindustria, in questo caso dei promotori del *referendum* e dell'iniziativa popolare, con senso di realismo abbiamo verificato l'opportunità di accantonare alcuni punti particolarmente gravi e delicati. Voglio assicurare che da parte mia e di altri è stata accettata questa decisione con autentico dispiacere e solo per realismo, perchè si è temuto che potesse essere pregiudicato l'esame di tutta la legge. Non ci si può dunque imputare la colpa di questa soluzione, perchè non mi pare che sarebbe corretto.

Voglio anche dire ad un collega che adesso non è presente, ma che leggerà la mia risposta sul resoconto, che non mi pare corretto affermare che questa legge non interessa nessuno tanto è vero che l'Aula è deserta. Potrei ricordare mille casi in cui l'Aula purtroppo è risultata deserta e mi dispiace che talvolta constatino questa realtà anche le scolaresche che assistono alle sedute aspettandosi chissà quale lavoro. Inoltre, nella fase di discussione generale, quando si sparge la voce che non si voterà, la consuetudine è purtroppo questa e da ciò deriva l'impressione di parlare fra pochi intimi, talvolta fra sordi. Credo sia una cosa deprecabile sul piano del lavoro parlamentare. In più, in questo caso, vi sono stati altri due fattori importanti: innanzi tutto molti parlamentari sono intenti nel lavoro di preparazione delle liste, visto che è stata decisa anche la riapertura del termine, di cui questa mattina molto si è discusso; in secondo luogo si è sparsa la voce di una certa tendenza di alcune parti politiche a voler rinviare l'esame degli articoli e degli emendamenti alla ripresa dei lavori, dopo la pausa prevista. Io non sono favorevole a questa tendenza, però se questo è l'orientamento dei Capi-gruppo è naturale che sia diminuita la tensione nei lavori dell'Assemblea.

Io credo sarebbe sbagliato seguire il consiglio di accantonare questa legge, non so bene in attesa di che cosa. Affronteremmo infatti un *referendum* che comunque io continuo a ritenere complicato. Infatti, i quesiti referendari non sono facili e la campagna referendaria sarebbe complicata anche a causa dei troppo numerosi quesiti e delle svariate materie da affrontare. Proprio ieri si è parlato dei dodici *referendum* e io credo che se non si riuscirà ad evitarne qualcuno davvero si consegnerà ai cittadini italiani una serie di schede di colore diverso, pretendendo che essi rispondano consapevolmente a tutte. Se potremo evitare almeno che su alcuni punti la pronuncia di un sì o di un no si risolva in una sorta di irrisione della democrazia, credo che corrisponderemo tutti ad un preciso dovere. Certamente è necessario lavorare bene, su questo non vi è dubbio, ma si lavora bene cercando le soluzioni giuste e io credo che dobbiamo continuare a cercarle facendo tutto il possibile, anche perchè sono scettico sul lavoro che dovrebbe essere compiuto nel caso di un risultato positivo del *referendum*. Infatti, alla eventuale abrogazione, dovrebbe far seguito comunque un intervento del legislatore, perchè non sarebbe sufficiente cancellare *tout court* l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori; bisognerebbe intervenire e lo si farebbe in acque molto più agitate, molto più complesse, sicuramente peggiori.

Debbo anche fare una osservazione, rilevando una contraddizione, visto che i più accaniti nel pensare di andare al *referendum* sembrano oggi essere quelli che non lo hanno promosso. La spiegazione sta nel fatto che i promotori del *referendum* - basta rileggere i giornali

dell'epoca - hanno ripetuto in mille occasioni che la loro iniziativa non voleva essere abrogativa, quanto piuttosto quello che gli studiosi chiamano *referendum* di stimolo, volto cioè a spingere il legislatore a pronunciarsi, ad intervenire.

Oggi, stranamente, quelli che non promossero il *referendum* vogliono che si tenga a tutti i costi e parlano di paura da parte di chi vorrebbe evitarlo. Ma ragioniamo con realismo: se possiamo evitare una consultazione che nemmeno i proponenti volevano, non sarà più opportuno farlo nell'interesse del paese?

Tanto più che c'è un argomento che, mi deve essere consentito ricordare, perchè troppo di rado è stato richiamato. Esso si ricava dagli stessi accordi del 23 luglio 1993, che molti hanno richiamato per dire che bisogna rispettarli, garantendo così la libertà dell'autonomia collettiva. Non voglio assolutamente fare un'operazione che assomigli a quelle retoriche degli avvocati di un tempo, che leggevano prima un testo e poi chiedevano: «Sapete chi l'ha detto?» per fare poi il colpo di scena finale. Quindi dico subito che leggo l'accordo del 23 luglio 1993, quel famoso accordo che tutti vogliamo rispettare. Esso recita testualmente: «Le parti auspicano un intervento legislativo finalizzato fra l'altro ad una generalizzazione dell'efficacia soggettiva dei contratti collettivi aziendali che siano espressione della maggioranza dei lavoratori, nonchè alla eliminazione delle norme legislative in contrasto con tali processi». Questo hanno detto le parti sociali ed il Governo. Oggi sembra che si sostenga il contrario: no, il legislatore non deve intervenire, deve soprassedere, altrimenti non rispetta l'autonomia. Ma se è proprio l'autonomia collettiva, se sono proprio le parti sociali, d'intesa tra l'altro con il Governo, ad invitare ad intervenire!

Allora bisogna dire che ciò che si vorrebbe, in realtà, è diverso: intervenga il Parlamento, ma solo per dare efficacia generale agli accordi che sono stati raggiunti. Su questo non si può essere d'accordo: non è accettabile sul piano istituzionale la tesi che vede il Parlamento ridotto a svolgere una funzione notarile rispetto a ciò che viene fatto altrove. È giusto che il Parlamento tenga conto di quanto si discute al suo esterno e di quello che le parti sociali hanno elaborato; è giusto che cerchi per quanto possibile anche di tenerne effettivamente conto nel legiferare; ma è anche giusto che le parti sociali lascino al Parlamento sufficienti margini di intervento quando questo è necessario, nella consapevolezza che le Camere saranno certamente rispettose dell'autonomia collettiva per quanto possibile, ma che la generalizzazione di alcune norme e di alcuni criteri di efficacia non può che essere affidata al legislatore. Per quanto le parti sociali possano mettersi d'accordo tra loro ed anche con il Governo non potranno che continuare ad essere rappresentanti dei loro iscritti ed il Governo rappresentante del potere esecutivo: se si vuole avere la generalità che è tipica della norma non si può che lasciare margini di manovra al legislatore. È bene che quest'ultimo lavori e che lo faccia con il massimo rispetto, ma che si assuma al momento opportuno le proprie responsabilità.

Il testo proposto all'Aula, che è stato criticato da varie parti, contiene a mio avviso, come è dimostrato perfino dalle critiche che sono state fatte, il massimo di apertura nella direzione di chi vuole che si aprano reali possibilità per chi vuole svolgere attività sindacale, mante-

nendo contemporaneamente la massima considerazione per le esigenze di un sindacalismo maturo che non può ridursi a frammentazione, a movimentismo, a qualcosa che alla fine risulterebbe disgregante. Credo che il tentativo sia stato questo: si potrà dire che è più o meno riuscito, ma il tentativo era di trovare una conciliazione tra questi due aspetti ugualmente importanti e dirimenti.

Molte osservazioni hanno riguardato questo o quel settore, questa o quella categoria, nei cui confronti sono state indicate disposizioni che potrebbero essere migliorate. Immagino che siano stati presentati emendamenti. In questo periodo tutti abbiamo ricevuto sollecitazioni da parte di categorie e settori: probabilmente moltissimi hanno ragione nell'esporre le loro considerazioni. Ma se dobbiamo approvare una legge di principi, è molto difficile considerare tutte le esigenze. Se alcuni ci fanno osservazioni meritevoli di essere prese in considerazione poichè nella stesura del provvedimento non si è pensato ad alcuni aspetti, sarebbe miope e sciocco non esaminarle.

Qualcuno ha qui richiamato, ad esempio, il problema dei quadri: debbo dire che, se c'è stato un momento in cui il problema dei quadri è stato preso in considerazione, è proprio questo, nel senso che per la prima volta, dopo la modifica dell'articolo 2095 del codice civile, in un testo di legge si è dato un riconoscimento alla categoria dei quadri. Può darsi che questo, nell'economia generale del disegno di legge, non esaurisca tutte le esigenze che si dovrebbero rappresentare. In tal caso, lo si può valutare correttamente insieme. Anche i dirigenti hanno fatto delle osservazioni, per quanto riguarda il settore del credito, che certamente possono essere meritevoli di considerazione; ma questi sono già aspetti su cui il confronto potrebbe essere oltremodo utile in sede di esame degli emendamenti, senza dar vita a pregiudiziali o preconcetti e sapendo che anche da questo punto di vista si è cercato di fare quanto si poteva nella direzione che si riteneva giusta, sapendo soprattutto che bisognava ispirarsi ad un criterio di profondo realismo.

Concludo insistendo anche con la Presidenza per quanto riguarda l'organizzazione dei lavori futuri. Non so cosa delibererà la Conferenza dei Capigruppo, che è quella che decide anche le nostre sorti a livello di organizzazione dei lavori, ma se l'orientamento dovesse essere quello di andare, per quanto riguarda l'esame del testo sulla rappresentanza sindacale, più in là nel tempo, mi raccomanderei perchè l'organizzazione dei lavori immediatamente dopo la ripresa sia tale da consentire realmente di far fronte al nostro dovere di intervenire e di mandare gli atti alla Camera non il 1° giugno, quando ormai diventerebbe troppo tardi, ma in tempo utile perchè la Camera possa esaminarli ed eventualmente, se sarà il caso, rimandarli a noi con le eventuali correzioni. Non vorrei – in ogni caso – che si pensasse ad un rinvio *sine die*, e che, dopo tutto il lavoro che abbiamo fatto, rivolto ad un'altra finalità ma con un occhio anche alla scadenza referendaria, esso venisse vanificato dal decorso del tempo, il che sarebbe veramente un peccato per tutti. (*Applausi dai Gruppi Progressisti-Federativo e Lega Nord*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GRASSI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Signor Presidente, senatori, il Governo, accogliendo l'invito contenuto nel protocollo del luglio 1993 richiamato anche dal presidente Smuraglia, ha dato un contributo fattivo ai lavori della Commissione intervenendo con una propria posizione e con alcuni emendamenti. In questa sede mi richiamo pertanto a quella posizione. Comunque, nel corso dell'esame degli emendamenti e delle proposte concrete che risulteranno presentati, il Governo non farà mancare il proprio puntuale contributo. *(Applausi dai Gruppi Progressisti-Federativo e Lega Nord)*.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come previamente concordato, sospendiamo qui l'esame dei disegni di legge in titolo. Rinvio pertanto il seguito della discussione ad altra seduta.

Sul decreto-legge di proroga dei termini per la presentazione delle liste per le elezioni del 23 aprile

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in relazione a quanto fatto osservare da numerosi colleghi all'inizio della seduta circa l'adozione da parte del Governo di un decreto-legge per la proroga dei termini per la presentazione delle liste alle prossime elezioni regionali, comunico che il Presidente del Senato ha tempestivamente preso contatto con il Presidente del Consiglio dei ministri, rappresentandogli il senso dei rilievi formulati dal Senato. Il Presidente del Consiglio ha assicurato che darà, secondo le forme che il Presidente del Senato converrà con lui, immediata risposta sulla questione.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio della mozione, dell'interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DELFINO, *segretario, dà annunzio della mozione, dell'interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.*

Ordine del giorno per la seduta di martedì 4 aprile 1995

PRESIDENTE. Essendo stati esauriti tutti gli argomenti previsti per la corrente settimana dal calendario dei lavori dell'Assemblea, la seduta pomeridiana di oggi non avrà più luogo.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì 4 aprile, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

I. Comunicazioni del Presidente sul calendario dei lavori

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. SMURAGLIA. - Modifica del secondo comma dell'articolo 26 della legge 20 maggio 1970, n. 300, in materia di contributi sindacali (1320).

2. INIZIATIVA POPOLARE. - Norme in tema di democrazia, rappresentanza e rappresentatività sindacali (1).

- SALVATO ed altri. - Norme per l'elezione del consiglio unitario delle lavoratrici e dei lavoratori nei luoghi di lavoro (104).

- SMURAGLIA ed altri. - Norme in materia di rappresentanze sindacali unitarie, di rappresentatività delle organizzazioni sindacali, di efficacia dei contratti collettivi di lavoro e principi in tema di democrazia industriale (328).

- MULAS ed altri. - Modifiche alla legge 20 maggio 1970, n. 300, in materia di rappresentatività sindacale (765).

- MARCHINI ed altri. - Modifiche alla legge 20 maggio 1970, n. 300, in materia di diritti delle rappresentanze sindacali (847).

- SPISANI ed altri. - Norme in materia di rappresentanze sindacali unitarie, di rappresentatività sindacale e di efficacia della contrattazione aziendale (909).

- SALVATO. - Nuove norme in materia di organizzazione e di attività sindacale (1073).

La seduta è tolta (ore 13,15).

Allegato alla seduta n. 145**Disegni di legge, annuncio di presentazione**

In data 29 marzo 1995, sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

LISI, COZZOLINO, DEMASI, GRIPPALDI, MOLINARI, XIUMÉ, MOLTISANTI, REC-
CIA E MAIORCA. - «Norme relative alla semplificazione dei procedimenti
di riconoscimento di persone giuridiche private e di adempimenti con-
nessi alla loro attività» (1562);

NISTICÒ, LA LOGGIA, CAMPUS, GALLOTTI E VENTUCCI. - «Norme relative
alla eleggibilità al Parlamento nazionale» (1563);

COSTA. - «Istituzione dei punti franchi nella regione Puglia»
(1564).

Sono stati presentati i seguenti disegni di legge, d'iniziativa dei
senatori:

CARPENEDO. - «Disposizioni per la concessione di contributi sostitu-
tivi dei benefici di esenzione IVA nelle zone del Friuli-Venezia Giulia
colpite dagli eventi sismici del 1976» (1565);

LORENZI. - «Legge quadro per un riordinamento graduale dell'istru-
zione scolastica e univeritaria» (1566);

LAFORGIA, ANGELONI, BERTONI, BISCARDI, BONAVITA, CARCARINO, CARPI,
CASADEI MONTI, CRESCENZIO, CUFFARO, D'ALESSANDRO PRISCO, FAGNI, IMPOSI-
MATO, LORETO, LUBRANO DI RICCO, MASULLO, MORANDO, PAGANO, PAPPALARDO,
PASQUINO, ROGNONI, ROSSI, SCRIVANI e STAJANO. - «Norme per la individua-
zione e la protezione delle aree archeologiche e dei beni di valore ar-
cheologico» (1567);

BORRONI, BARBIERI, CORVINO, DI BELLA e SCRIVANI. - «Riorganizzazione
della sperimentazione agraria ed istituzione dell'Ente nazionale per la
ricerca agricola, alimentare e forestale (E.N.R.A.A.F.)» (1568);

FOLLONI e GREGORELLI. - «Collocamento a riposo dei primari ospeda-
lieri» (1569);

PEDRIZZI, DEMASI, BATTAGLIA e TURINI. - «Indennizzi a cittadini e im-
prese italiane per beni perduti all'estero» (1570).

Disegni di legge, apposizione di nuove firme

In data 29 marzo 1995, il senatore Scalone ha dichiarato di apporre
la propria firma al disegno di legge n. 452.

In data 30 marzo 1995, i senatori Guerzoni e Londei hanno dichiarato di apporre la loro firma al disegno di legge n. 1548.

Disegni di legge, assegnazione

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

- in sede referente:

alla 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

BRUNO GANERI ed altri. - «Norme per una nuova politica della famiglia» (1448), previ pareri della 5^a, della 6^a, della 7^a, della 11^a, della 12^a Commissione e della Commissione parlamentare per le questioni regionali;

alla 10^a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

TABLADINI. - «Norme per la tutela della concorrenza e dell'economia di mercato» (1427), previ pareri della 1^a, della 2^a, della 5^a, della 8^a Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee;

alla 12^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

DI ORIO ed altri. - «Modifiche all'organizzazione della dirigenza sanitaria» (1441), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione;

PEPE ed altri. - «Modifica della circolare del Ministro della sanità n. 37 del 29 dicembre 1988» (1449), previ pareri della 1^a e della 9^a Commissione;

ROVEDA. - «Irrevocabilità del consenso per l'inseminazione artificiale omologa ed eterologa nella specie umana nonché per l'impianto uterino di embrioni umani» (1501), previ pareri della 1^a e della 2^a Commissione.

Disegni di legge, nuova assegnazione

I disegni di legge: MOLTISANTI ed altri. - «Rinvio della riscossione dei contributi agricoli unificati nel Mezzogiorno d'Italia» (920) e SCRIVANI ed altri. - «Norme per la regolamentazione delle contribuzioni non versate dalle imprese agricole» (972) - già assegnati in sede referente alla 11^a Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale) - sono stati nuovamente deferiti, nella stessa sede, alla 9^a Commissione permanente (Agricoltura e produzione agroalimentare), previ pareri, rispettivamente, della 1^a, della 5^a, della 11^a Commissione e della 1^a, della 2^a, della 11^a, della 13^a Commissione, della Commissione parlamentare per le questioni regionali, per ragioni di connessione con i disegni di legge nn. 515, 726 e 978.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

A nome della 3^a Commissione permanente (Affari esteri, emigrazione), in data 29 marzo 1995, il senatore Surian ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione del Protocollo relativo alla intesa di Madrid concernente la registrazione internazionale dei marchi, firmato a Madrid il 27 giugno 1989» (664).

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

Nella seduta di ieri la 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport) ha approvato il disegno di legge: FAVILLA E RIANI. - «Estinzione della fondazione Pellegrini-Carmignani di Montecarlo (Lucca) e destinazione dei beni» (572).

Corte dei conti, trasmissione di documentazione

La Corte dei conti - Sezione di controllo sugli atti del Governo e delle amministrazioni dello Stato - con lettera in data 25 marzo 1995, ha trasmesso copia della deliberazione n. 49 del 1995, emessa nell'adunanza del 13 maggio 1994 in sede di esame e pronuncia sulla dichiarazione di conformità a legge dei decreti ministeriali 30 dicembre 1993, 3 gennaio e 5 gennaio 1994, concernenti nuove emissioni di titoli del debito pubblico nonché la riapertura di operazioni di sottoscrizione di titoli emessi in precedenza.

Detta deliberazione sarà inviata alle Commissioni permanenti 1^a, 5^a e 6^a.

Interrogazioni, apposizione di nuove firme

I senatori Dell'Uomo, Casadei Monti, Ferrari Francesco, Scivoletto, Cozzolino, Pappalardo, Tapparò, Fronzuti e Bertoni hanno aggiunto la propria firma all'interrogazione 3-00561, dei senatori Migone ed altri.

I senatori Cherchi, Donise e Imposimato hanno aggiunto la propria firma all'interrogazione 4-03850, del senatore Pelella.

Interrogazioni, annuncio di risposte scritte

PRESIDENTE. Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 32.

Mozioni

PINTO, MANCINO, PALOMBI, RIZ, RONCHI, SALVI, ALÒ, ANDREOTTI, BARRA, BEDIN, BINAGHI, BONANSEA, BRAMBILLA, BRICCARELLO, BRUNO GANERI, BUCCIERO, CAMPO, CAPONE, CAPPELLI, CARCARINO, CARELLA, CARPENEDO, CARPINELLI, CASADEI MONTI, CASTELLANI, CIONI, CORVINO, COSTA, COZZOLINO, DEBENEDETTI, DEGAUDENZ, DELFINO, DE LUCA, DI ORIO, D'IPPOLITO VITALE, DOPPIO, FANTE, FERRARI Francesco, FERRARI Karl, FRONZUTI, GANDINI, GEI, GERMANÀ, GREGORELLI, GRIPALDI, GUARRA, LAVAGNINI, LUBRANO di RICCO, MAGRIS, MANCONI, MANIERI, MANIS, MASULLO, MICELE, MIGONE, NAPOLI, NISTICÒ, ORLANDO, PAGANO, PAPPALARDO, PERLINGIERI, PETRICCA, PIETRA LENZI, PORCARI, PREIONI, PUGLIESE, REGIS, RIANI, ROCCHI, SCAGLIOSO, SERENA, SPERONI, SQUITIERI. - Il Senato,

premessi:

che uno sviluppo incontrollato e non coordinato, entro la fascia di sostenibilità ambientale, sarà, secondo studi e valutazioni scientifiche, dannoso ed anzi letale per l'uomo ed i suoi sistemi;

che lo sviluppo sostenibile è stato riconosciuto come formula vincente da proporre al fine di tutelare ad un tempo l'uomo, le sue attività e l'ambiente;

che l'Assemblea generale dell'ONU il 22 dicembre 1989 ha adottato la risoluzione n. 44/228 che ha convocato la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, per una data coincidente con la giornata mondiale dell'ambiente celebrata il 5 giugno 1992;

che dal 3 al 14 giugno 1992 si è tenuta la Conferenza a Rio de Janeiro (Brasile), presenti i Capi di Stato e di Governo e le delegazioni di tutti gli Stati, rappresentati ai massimi livelli, aderenti all'ONU e dopo l'ampio dibattito sono stati approntati documenti sul futuro dell'uomo e del pianeta che all'unisono indicano lo sviluppo sostenibile come razionale via da percorrere;

che la Camera dei deputati, con atto 6-00002 del 23 luglio 1992, ha approvato una risoluzione in Assemblea sulla Conferenza di Rio de Janeiro ed al Senato, su tale argomento, sono state presentate varie iniziative;

che tra i documenti elaborati a Rio de Janeiro vi è l'Agenda 21, senz'altro il più importante, che in oltre 800 pagine, costituenti 115 programmi, indica gli impegni e gli interventi per lo sviluppo sostenibile da attuare entro il XXI secolo;

che nel nostro paese è nata l'iniziativa per la costituzione del Comitato mondiale per lo sviluppo sostenibile, che da oltre due anni si adopera per diffondere tale principio richiamando tra l'altro su di esso l'attenzione di tutte le religioni del pianeta oltre a promuovere ed istituire in Italia e in altre 26 università del mondo il Dipartimento internazionale e multidisciplinare di scienza e cultura dell'ambiente;

che è stato istituito in Italia il Comitato interparlamentare per lo sviluppo sostenibile, al quale hanno aderito oltre 200 parlamentari che rappresentano tutti i gruppi;

che l'impegno del Governo italiano e di tutti i Governi degli Stati che hanno partecipato al *summit* dell'ONU di Rio de Janeiro è stato sin qui, sul fronte dello sviluppo sostenibile, indubbiamente modesto;

che sulla terra vi sono 10 milioni di bambini che patiscono la fame, 200 milioni di malnutriti, un miliardo e 116 milioni di persone che sono state definite ufficialmente povere e 630 milioni molto povere, come da fonte UNEP;

che in molte parti del mondo la povertà si è ulteriormente aggravata negli ultimi decenni e l'UNEP indica l'aumento del debito e il calo dei prezzi dei prodotti come le principali cause di tale situazione;

rilevata l'opportunità di costituire una Commissione bicamerale tesa a promuovere i temi dello sviluppo sostenibile, realizzando un programma di coordinamento dell'attività legislativa, promuovendo lo studio e l'elaborazione di un testo per lo sviluppo sostenibile, oltre ad intese ed accordi internazionali sul tema, e di ricercare le opportune intese con l'altro ramo del Parlamento, con la collaborazione di rappresentanti del già costituito Comitato interparlamentare per lo sviluppo sostenibile,

impegna il Governo:

a sollecitare i Governi dei paesi industrializzati in quanto occorre riprendere con forza l'impegno a destinare lo 0,7 per cento del prodotto interno lordo all'aiuto allo sviluppo, come ribadito anche al recente vertice mondiale per lo sviluppo sociale tenutosi a Copenaghen;

a sollecitare l'intervento dell'Unione europea e delle Nazioni Unite, al fine di aumentare gli sforzi per risanare il debito dei paesi in via di sviluppo, condizione essenziale per lo sviluppo sostenibile;

a promuovere una sessione speciale delle Nazioni Unite sul tema delle politiche dei consumi, che devono essere orientate in favore delle produzioni dei paesi poveri;

ad intervenire presso i rappresentanti italiani in seno al Parlamento ed al Consiglio europeo perchè sollecitino e promuovano, su tale argomento, l'intervento forte ed unitario dell'Unione europea, anche in vista della terza sessione della Commissione per lo sviluppo sostenibile dell'ONU (New York, 11-28 aprile 1995);

a provvedere autonomamente:

1) a realizzare adeguati progetti per far sì che, in conformità alle determinazioni di Rio de Janeiro, si giunga finalmente a destinare lo 0,7 per cento del prodotto interno lordo italiano all'aiuto allo sviluppo sostenibile;

2) a dedicare il massimo impegno affinché le direttive emanate con l'Agenda 21 vengano recepite in tempi brevissimi dal nostro Stato;

3) a sostenere l'azione del Comitato mondiale e del Comitato interparlamentare sullo sviluppo sostenibile e a promuovere in Italia una conferenza internazionale che rilanci le conclusioni del vertice di Rio de Janeiro;

4) a sviluppare in Italia una corretta e non episodica azione informativa e formativa sull'argomento, interessando le istituzioni ed i pubblici amministratori e prestando particolare attenzione all'inserimento di tali tematiche nei corsi di tutti i livelli di istruzione;

5) a favorire lo sviluppo della ricerca al fine di creare il massimo grado di consapevolezza, nell'opinione pubblica e nel mondo

scientifico ed industriale su argomenti legati alla tutela dell'ambiente, allo sviluppo delle attività dell'uomo ed al futuro complessivo del pianeta.

(1-00066 p.a.)

Interpellanze

DELFINO. - *Al Ministro di grazia e giustizia.* - Premesso:

che con ricorso depositato nella cancelleria del tribunale di Brescia il 25 marzo 1995 il dottor Del Bono ha chiesto l'emissione di un provvedimento d'urgenza diretto «ad eliminare il danno imminente» e irreparabile derivante al Partito popolare di Brescia e ai suoi associati dalla nomina del commissario e dall'attività che questi è stato chiamato a svolgere dal segretario nazionale del Partito popolare italiano, onorevole Rocco Buttiglione, con la conseguente richiesta di inibire al commissario medesimo l'uso del titolo di «commissario provinciale del Partito popolare italiano» nonché il rilascio di deleghe che autorizzino nei confronti degli uffici elettorali per le prossime elezioni regionali e amministrative l'uso del contrassegno riproducente il simbolo del Partito;

che con provvedimento emesso *inaudita altera parte* nella stessa giornata del 25 marzo (provvedimento nel quale si autorizzava pure la non richiesta notifica in giornata a mezzo dei carabinieri della stazione di Lumezzana) il giudice designato per il procedimento emetteva il richiesto provvedimento inibitorio;

che il ricorso è stato deciso senza il contraddittorio delle parti che, in una materia così delicata, coinvolgente il pubblico e non soltanto il privato interesse del dottor Del Bono, nonché la stessa possibilità di partecipazione del Partito popolare alla prossima competizione elettorale (interessante quindi l'esercizio di diritti costituzionalmente tutelati), avrebbe certamente meritato;

che l'accoglimento del predetto ricorso del dottor Del Bono risulterebbe infondato in quanto privo di prove documentali dei motivi addotti a sostegno del ricorso medesimo;

che sarebbe comunque stato inevitabile fissare l'udienza per l'instaurazione del contraddittorio nella quale la controparte avrebbe potuto sollevare l'eccezione di competenza e produrre adeguata documentazione relativa all'improponibilità del ricorso e comunque al difetto di legittimazione attiva del ricorrente e infine sulla nullità del ricorso medesimo per carenza dei presupposti di cui all'articolo 669-sexies del codice di procedura penale;

che la notifica dell'ordinanza nella medesima giornata del 25 marzo 1995 da parte dei carabinieri che, quali agenti di polizia giudiziaria, non risulterebbero titolati ad effettuare notifiche relative a procedimenti civili, sembra alquanto irrituale,

si chiede di sapere quale sia il giudizio del Ministro in indirizzo sul comportamento del giudice che, ad avviso dell'interpellante, è stato caratterizzato da un eccesso di zelo o di «particolare premura», che, pur nel pieno rispetto dell'autonomia della magistratura, non appare legittima secondo la più corretta applicazione delle norme della procedura civile nel procedimento *de quo*.

(2-00234)

Interrogazioni

BACCARINI. - *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* -

Premesso:

che lo scandalo delle telefonate cosiddette «internazionali», e cioè del dilagare della pornografia «telefonica», non accenna ad arrestarsi, con risvolti non solo di carattere morale, ma spesso anche gravissimi sul piano economico per le famiglie meno abbienti;

che l'assoluta ingovernabilità del sistema è confermata, ogni giorno di più, dalle contestazioni che assommano ormai a cifre impressionanti e che sono state addirittura costituite per questo apposite commissioni di conciliazione fra le quali la Telecom Italia - Associazione consumatori Emilia-Romagna;

che la disincentivazione di tali servizi, contro ogni regola e contro i più elementari criteri di mercato e di buon senso, può essere effettuata solo usando un apposito codice a pagamento, un «costo di servizio» (!?) ed una *una tantum*; si trascrive il testo di una lettera indirizzata il 19 gennaio 1995 dalla Telecom Italia all'utente Alvaro Baldassari di Forlì: «che segnaliamo che è disponibile il servizio supplementare di disabilitazione alle telefonate in teleselezione, cioè telefonate verso abbonati raggiungibili con il prefisso «0» oppure «00», usando un codice che le verrà assegnato da SIP e con il quale lei potrà, di volta in volta, disabilitare il suo apparecchio o riabilitarlo per effettuare tutte le telefonate che desidera. Questo servizio costa solo 3.500 lire al mese (cui va aggiunta una *una tantum* di 22.000 lire come contributo di attivazione o di variazione della chiave numerica)»,

si chiede di conoscere quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda prendere con urgenza per riportare correttezza e serenità nel rapporto fra la Telecom Italia e gli utenti, e questo con particolare riferimento alla necessaria ed automatica possibilità di disincentivare tali servizi.

(3-00574)

BERTONI, STAJANO. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro del tesoro.* - Premesso:

che il costruttore Francesco Gaetano Caltagirone è alla guida di importanti imprese edili del Centro-Sud;

che tra l'altro è proprietario della Cementir e quindi di una delle aree che dovranno essere utilizzate per il rilancio e lo sviluppo della zona occidentale di Napoli, secondo la variante di piano all'esame del consiglio comunale della città;

che recentemente Caltagirone è diventato l'azionista di riferimento della società che gestisce «Il Mattino» e cioè il quotidiano che, insieme con «La Gazzetta del Mezzogiorno», è di proprietà del Banco di Napoli;

che in questo modo Caltagirone, che oltretutto è proprietario anche de «Il Tempo», ha concentrato nelle sue mani interessi imprenditoriali ed editoriali, che possono essere in conflitto tra loro e con gli interessi della collettività;

che in particolare la gestione de «Il Mattino» può essere utilizzata da Caltagirone a sostegno di iniziative concernenti l'area della Cementir, in contrasto con le decisioni adottate al riguardo dal comune di Napoli;

che non si spiega perchè, in un'economia di mercato, un imprenditore possa impadronirsi di fatto di una grande testata giornalistica, senza concorrere con altri soggetti al suo acquisto;

che peraltro il fatto che il Banco di Napoli sia proprietario delle due menzionate testate giornalistiche non appare in armonia con i fini propri dell'ente ed anzi pregiudica la necessità di un urgente risanamento finanziario dell'azienda;

che sembrano esistere perciò motivi sufficienti per consigliare la vendita dei due giornali, così come ha più volte autorevolmente sostenuto il presidente della fondazione Banco di Napoli,

si chiede di sapere se e quali iniziative si intenda assumere, con la necessaria sollecitudine, per fare in modo che il Banco di Napoli proceda, nelle forme più opportune, alla vendita de «Il Mattino» e de «La Gazzetta del Mezzogiorno», così da ricavarne un corrispettivo adeguato, che gli permetta di assicurarsi la liquidità necessaria per provvedere alle proprie finalità istituzionali.

(3-00575)

BOSCO. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* - Premesso:

che da un allarmante articolo, apparso su un quotidiano friulano, si apprende dell'intenzione dell'Ente poste italiane di trasferire suoi dipendenti dal Meridione al Nord;

che l'incentivazione, per ogni trasferimento in via definitiva, consiste in 60 milioni di lire;

che tale operazione viene giustificata in base all'accordo tra l'Ente e le organizzazioni sindacali sulla «mobilità incentivata»;

considerato che lo stesso Ente ha recentemente rinunciato al rinnovo degli organici al Nord affidandosi, in misura molto limitata, ad assunzioni straordinarie a tempo determinato, per contenere i costi d'azienda,

l'interrogante chiede di sapere:

se, con le difficoltà di bilancio in cui versa l'Ente, non sia irresponsabile la decisione di incentivare così «profumatamente» i dipendenti meridionali, al fine di farli trasferire al Nord;

se non fosse stato più logico assumere in pianta stabile i precari già residenti nel Nord, i quali avrebbero potuto continuare a lavorare a casa loro, ed invece licenziare quei dipendenti del Meridione che sono stati così abbondantemente assunti, in fittizi organici;

se non vi sia «sotto» una mistificata ed artificiosa manovra per svuotare i già sovrabbondanti organici del Sud per dar luogo ad altrettante sconsiderate assunzioni in quei luoghi.

(3-00576)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

LISI, MACERATINI. – *Al Ministro di grazia e giustizia.* – A seguito della notizia, apparsa sulla stampa, secondo cui la procura distrettuale di Reggio Calabria, d'intesa con la Direzione nazionale antimafia, dopo lunghe indagini, avrebbe chiesto al giudice per le indagini preliminari di emettere 500 ordini di arresto per fatti criminosi che risalirebbero alla rivolta di Reggio e, attraverso la strage alla stazione di Gioia Tauro del 22 luglio 1970, giungerebbero ai nostri giorni;

nell'evidenziare come sia certamente un fatto gravissimo ed inaudito diffondere tali notizie prima che il giudice per le indagini preliminari si sia pronunciato sulla richiesta della procura sui 500 arresti e nel sottolineare come, a questo punto, non possa consentirsi a chicchessia un comportamento sostanzialmente tendente ad avvertire gli eventuali interessati o presunti responsabili di fatti criminosi,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo intenda intervenire immediatamente, interessando anche il Consiglio superiore della magistratura, per verificare quanto sopra denunciato e procedere, inoltre, ad indagini ispettive, onde accertare responsabilità ed autori delle gravi rivelazioni riprese e pubblicizzate dagli organi di informazione, certamente oggetto di strumentalizzazione, alla vigilia di importanti impegni elettorali.

(4-03894)

SERRA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro del tesoro.* – Premesso che il Ministero dell'industria in data 7 dicembre 1994 ha espresso parere favorevole circa l'applicabilità delle provvidenze, contemplate nei decreti-legge nn. 401 e 504 del 1993, nn. 91, 223 e 328 del 1994, alle aziende riconosciute danneggiate dall'alluvione del settembre 1993 con decreto prefettizio, si chiede di sapere per quale ragione il Ministro del tesoro non abbia attivato i finanziamenti agevolati previsti dalla legge n. 50 del 1952 a favore delle imprese di cui sopra.

(4-03895)

PREIONI. – *Al Ministro dell'interno.* – Si chiede di sapere quali provvedimenti siano stati adottati dal comune di Crevoladossola (Verbano-Cusio-Ossola) in risposta alla lettera del 10 marzo 1995 dell'USL n. 14 del Piemonte, il cui testo è qui di seguito riportato:

«Oggetto: inconveniente igienico-sanitario
esposto dalla ditta Fobelli snc
Risposta a nota del 22 febbraio 1995
n. prot. 2097/D.

Egr. sig. sindaco del comune di
Crevoladossola 28035
e, p.c. Spett. Ditta Fobelli
Costruzioni Metalliche snc
via Monsignor Rosa, 5
28035 Crevoladossola

In riferimento a quanto in oggetto, il servizio scrivente ha effettuato ispezione sopralluogo presso il terreno adiacente alla sede della ditta Fo-

belli snc rilevando il deposito di materiali inerti e detriti provenienti da demolizioni edilizie e rifiuti ingombranti assimilabili agli urbani.

L'appezzamento di terreno deve essere sottoposto a bonifica per evitare il prodursi di rischi igienico-sanitari all'ambiente ed alle persone.

Si invita la S.V. ad assumere i necessari provvedimenti tendenti alla rimozione dei materiali depositati ed alla bonifica del sito presso i proprietari di detti terreni.

Le operazioni di rimozione, bonifica e conferimento dei materiali depositati dovranno avvenire secondo le disposizioni vigenti in materia.

Dette operazioni e la relativa bonifica dell'area dovrà avvenire in un tempo massimo di 15 giorni dalla data della presente, in caso contrario si dovrà provvedere tramite mezzi propri dell'amministrazione comunale ovvero tramite ditte opportunamente coinvolte e autorizzate allo scopo.

Si resta in attesa di ricevere copia dei provvedimenti conseguenziali che la S.V. intende adottare e del relativo piano di bonifica per la risoluzione dell'inconveniente igienico-sanitario di cui all'oggetto.

Si resta in attesa inoltre di conoscere i provvedimenti che la S.V. vorrà adottare al fine di impedire un riutilizzo dell'area per gli usi impropri di cui al presente grave inconveniente igienico-sanitario rilevato.

Si coglie l'occasione per porgere distinti saluti.

D'Ordine del responsabile di servizio
il coadiutore sanitario

Dr. Italo Sabato».

(4-03896)

MULAS. – Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'ambiente, del bilancio e della programmazione economica e per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea e dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del commercio con l'estero e al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica e gli affari regionali. – Premesso:

che in Sardegna, nel Goceano e in altre zone limitrofe già soggette ad una forte carenza idrica, quest'anno a causa della forte siccità che ha colpito nella stagione invernale le zone in oggetto si può prevedere con l'arrivo dell'estate uno stato di emergenza paragonabile a quello già affrontato nel 1989;

che da quaranta anni viene promessa alle popolazioni interessate la diga «de Sa Contra Ruia» in agro Benetutti;

che solo in data 13 dicembre 1988 tale progetto fu trasmesso all'Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno (protocollo n. 140) e in data 19 giugno 1989 all'assessorato regionale ai lavori pubblici (protocollo n. 78) e a quello per la programmazione, bilancio ed assetto del territorio (protocollo n. 77);

che in data 14 dicembre 1989 l'ufficio dighe ha dato l'assenso definitivo, con voto unanime dei componenti;

che la Cassa depositi e prestiti (XII divisione) in data 17 febbraio 1995 ha ulteriormente erogato al «consorzio di bonifica di San Saturnino» la somma di 650 milioni di lire per la realizzazione della diga «de Sa Contra Ruia»;

che solo realizzando detta diga si potranno scongiurare i pericoli sopra esposti prevenendo anche per il futuro analoghe situazioni parti-

colarmente temute dai produttori agricoli locali, e solo così il Goceano potrà finalmente godere di tutti i vantaggi derivanti dallo sfruttamento razionale delle sue fertili terre situate a valle, lungo il fiume Tirso;

che a tutt'oggi i lavori per la costruzione della diga non sono ancora iniziati,

l'interrogante chiede di sapere:

se non si ritenga opportuno predisporre i necessari interventi per accelerare la realizzazione della diga nell'interesse di tutti i goceanini;

quali siano i motivi che hanno causato un tale ritardo nei lavori;

a quanto ammontino le risorse finanziarie fino ad oggi erogate a favore del progetto e della realizzazione per la diga «de Sa Contra Ruia»;

se sia stata effettuata dalle autorità competenti una verifica in merito alle modalità e ai criteri stabiliti per l'utilizzo dei fondi erogati;

con quali misure preventive si intenda affrontare il rischio siccità nella zona in oggetto dato l'avvicinarsi dell'estate e la scarsità delle risorse idriche disponibili.

(4-03897)

SERENA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e per gli italiani nel mondo e dell'industria, del commercio e dell'artigianato e per il commercio con l'estero.* – Premesso:

che lo Stato di Taiwan sta assumendo, di anno in anno, una rilevanza economica di caratura mondiale, che esula dal solo Sud-Est asiatico;

che il completo isolamento dal punto di vista politico di tale paese ipocritamente contrasta con i sempre maggiori rapporti economici che la comunità internazionale intesse con Taiwan,

si chiede di sapere:

quale atteggiamento si intenda adottare per il futuro nei rapporti con Taiwan;

se non si ritenga opportuno potenziare gli uffici italiani del Ministero degli affari esteri e dell'Istituto nazionale del commercio estero in Taipei.

(4-03898)

CARELLA. – *Al Ministro dei lavori pubblici e dell'ambiente.* – Premesso:

che il prefetto di Napoli in virtù della delega conferitagli con ordinanza del Presidente del Consiglio dei ministri del 7 novembre 1994 ha autorizzato, con provvedimento n. P00819/DIS del 22 novembre 1994, l'esecuzione di una discarica di prima categoria per lo smaltimento di rifiuti solidi urbani nella località denominata «Difesa Grande» del comune di Ariano Irpino (Avellino);

che la progettazione, la realizzazione e la gestione di tale impianto sono state affidate alla società ASI-DEV Ecologica srl di Avellino;

che il provvedimento autorizzativo non fa alcun riferimento alle valutazioni di ordine ambientale, logistico ed economico che hanno determinato la scelta della localizzazione, anzi permangono forti dubbi

che tale scelta sia stata dettata solo dalla società concessionaria che è anche proprietaria del terreno (circa 45 ettari) sul quale dovrebbe sorgere l'impianto;

che i poteri conferiti al prefetto di Napoli, in virtù della delega conferitagli con ordinanza del Presidente del Consiglio dei ministri del 7 novembre 1994, hanno consentito di eludere le autorizzazioni e i pareri previsti dalla legislazione vigente in materia;

che sul progetto si era già pronunciata sfavorevolmente la commissione edilizia integrata del comune di Ariano Irpino in data 11 ottobre 1994 per le seguenti motivazioni:

a) l'area interessata dall'intervento è già provata da uno sfavorevole impatto ambientale per la presenza di impianti industriali a rischio;

b) l'area ricade nella fascia di rispetto del fiume Avella, dunque non corrisponde ai requisiti della legge n. 431 del 1985;

c) il piano socio-economico della comunità montana dell'Ufita individua l'area in oggetto di particolare interesse ambientale con parte di essa destinata ad attrezzature per il tempo libero;

d) gli strumenti urbanistici del comune non prevedono la localizzazione del manufatto sull'area proposta;

che il Consorzio AV2, deputato ex legge regionale n. 10 del 1993 allo smaltimento dei rifiuti nell'ambito dei comuni membri, non è stato mai interessato per la soluzione del problema;

che la scelta operata non tiene infine conto che il sito prescelto, al confine della provincia di Foggia, non si trova in posizione baricentrica rispetto ai comuni interessati e crea notevoli problemi per la viabilità di collegamento,

si chiede di sapere quali urgenti provvedimenti il Ministro in indirizzo intenda adottare per chiarire le motivazioni che hanno determinato la scelta del sito di «Difesa Grande», in agro di Ariano Irpino, per la realizzazione della discarica.

(4-03899)

BONANSEA. - *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani nel mondo.* - Premesso:

che il dipartimento del turismo presso la Presidenza del Consiglio dei ministri ha rilevato un considerevole aumento delle presenze turistiche nel nostro paese nel 1994;

che tale incremento è stato valutato in un + 7 per cento di presenze rispetto all'anno 1993, cui hanno contribuito in particolar modo gli stranieri (+ 17 per cento) mentre è stata più contenuta la crescita delle presenze turistiche degli italiani (+ 2 per cento);

che nell'ambito di questa forte ripresa è stato rilevato con interesse il flusso turistico originato dai paesi dell'Est europeo, che seppure attualmente ancora contenuto in termini assoluti ha fatto registrare un forte incremento in valori percentuali (passaggi di stranieri alle frontiere - diff. 94/93: + 37,30 per cento dai paesi dell'ex URSS, + 14,18 per cento dai paesi dell'ex Jugoslavia);

che questo incremento viene considerato di particolare importanza dagli operatori e dagli studiosi del settore, dal momento che l'affermazione in termini turistici del nostro paese rispetto agli altri compe-

titori dipenderà in futuro dall'*appeal* esercitato rispetto a mercati ancora «inesplorati» ed in fortissima espansione (Est europeo e Sud-Est asiatico in particolare);

che è stato tuttavia segnalato da operatori impegnati nei paesi dell'Europa orientale che esistono forti difficoltà nell'ottenimento di visti d'entrata nel nostro paese da parte di ambasciate e consolati (in particolare Russia, Ucraina, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Bulgaria), mentre non vengono posti analoghi problemi da parte di rappresentanze diplomatiche di altri paesi dell'Europa occidentale;

che tutto ciò ostacola lo sviluppo di un movimento turistico che, per le ragioni sopra esposte, appare di particolare importanza e che, per motivi di carattere esclusivamente burocratico, rischia di orientarsi verso altre nazioni,

si chiede di sapere:

quali siano i motivi che impediscano il rapido accoglimento delle domande di visti turistici nei paesi ove vige ancora quest'obbligo e quali iniziative si intenda assumere per la soluzione del problema;

quali iniziative di carattere diplomatico si intenda assumere per l'abolizione dei visti turistici alla pari di quanto già verificatosi rispetto ad altri paesi dell'Europa orientale, quali Ungheria, ex Cecoslovacchia ed ex Jugoslavia.

(4-03900)

BONANSEA. - *Ai Ministri delle finanze e dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del commercio con l'estero.* - Premesso:

che in data 29 luglio 1994 è stata pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* la legge n. 471 del 1994 di conversione del decreto-legge n. 328 del 1994, che stabilisce indennizzi per i danni derivati agli immobili ad uso abitativo ed alle attività produttive dall'alluvione verificatasi in Piemonte nel settembre 1993;

che l'articolo 8 della legge n. 471 del 1994 prevede in particolare la possibilità per le imprese colpite dall'alluvione di accedere ad un contributo a fondo perduto per un importo pari fino al 90 per cento dei danni accertati, da richiedere alle camere di commercio competenti per territorio;

che le imprese danneggiate della provincia di Torino, costitutesi nel comitato alluvionati 1993, hanno presentato la richiesta, nei termini e con le modalità stabiliti, alla camera di commercio di Torino;

che tali pratiche risultano giacenti presso il Ministero dell'industria-divisione V (che secondo quanto è dato sapere attende di conoscere la segnalazione di ulteriori danni da parte di altre camere di commercio), senza che ai richiedenti sia stato finora corrisposto alcunchè;

che tale situazione risulta quantomeno grottesca se si considera che le imprese alluvionate nel novembre 1994 stanno regolarmente percependo gli indennizzi loro promessi;

che tutto ciò provoca difficoltà alle imprese colpite, i cui disagi risultano acuiti dall'atteggiamento di diversi istituti di credito, che negano ai titolari delle aziende i finanziamenti agevolati che in un primo momento erano stati promessi;

che esiste inoltre la certezza che i fondi stanziati con la legge n. 471 del 1994 non siano sufficienti, dal momento che a fronte

di uno stanziamento di 50 miliardi sono stati stimati danni per 160 miliardi,

si chiede di sapere:

quali iniziative si intenda assumere per un rapidissimo esaurimento delle istruttorie, anche in considerazione del notevole lasso di tempo (17 mesi) trascorso dall'evento calamitoso;

se non si ritenga opportuno procedere quantomeno mediante corresponsione di acconti sull'importo dei danni periziati, al fine di evitare perlomeno la chiusura delle aziende e la conseguente perdita dei posti di lavoro;

se non si ritenga opportuno procedere al reperimento di ulteriori fondi, al fine di poter garantire la copertura dei danni periziati, anche eventualmente attingendo alle eccedenze dei finanziamenti stanziati per l'alluvione del novembre 1994.

(4-03901)

BACCARINI. - *Ai Ministri della difesa e dei lavori pubblici e dell'ambiente.* - Premesso:

che nelle immediate adiacenze di Casal Borsetti, alla foce del Reno, a pochi chilometri da Porto Garibaldi e da Marina di Ravenna, in zona ormai fortemente abitata e sempre più interessata dall'attività turistico-balneare, continua a funzionare in modo pressochè ininterrotto, dalle otto del mattino fino a sera, il poligono di tiro militare, con disagio crescente per la popolazione ed in aperto contrasto con le ragioni e le necessità del turismo;

che l'attività del poligono di tiro determina in particolare l'interdizione alla navigazione nella porzione di mare antistante, per diversi chilometri di larghezza ed alcune miglia di profondità, mentre l'area è sorvolata continuamente da velivoli di ogni tipo, anche a bassissima quota, compresi piccoli aerei-bersaglio che, precipitando, causano ovviamente ulteriore disagio ed apprensione;

che nel quadro di un ulteriore e più qualificato rilancio dell'attività turistico-balneare, infine, è stato approvato di recente un nuovo piano urbanistico che prevede la realizzazione di strutture per un turismo «medio-alto», fra le quali un porticciolo che si integrerebbe con quelli già esistenti di Porto Garibaldi e Punta Marina, formando così un comprensorio fra i più importanti nel medio-alto Adriatico ed in una zona ambientale «unica» come la foce del Reno,

si chiede di conoscere se non si intenda introdurre una più precisa regolamentazione dell'orario del poligono nel corso dell'anno e l'interruzione delle esercitazioni almeno per il periodo balneare, e questo in vista di una rimozione, in prospettiva, dell'intera struttura ormai chiaramente incompatibile con l'ambiente sociale ed economico circostante.

(4-03902)

SCRIVANI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro del tesoro e ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* - Premesso:

che il comune di Bellante (Teramo), ai sensi dell'articolo 2, comma 2, del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 22 luglio 1989, n. 428, provvedeva con deliberazioni di giunta tutte esecutive a formalizzare il passaggio del signor Antonio Di Ubaldo e della signora

Maria Antonietta Pompetti dal Ministero della pubblica istruzione al comune di Bellante, dove assumevano regolare servizio di ruolo con effetto, rispettivamente, dal 6 agosto 1990 e dal 1° novembre 1990;

che con note dell'8 settembre 1990 e del 12 novembre 1990 l'amministrazione comunale comunicava ai provveditorati agli studi di Roma e Torino e, per conoscenza, alla Presidenza del Consiglio dei ministri-Dipartimento per la funzione pubblica l'effettiva assunzione in ruolo dei due dipendenti suddetti, per i fini del conseguente obbligo da parte degli uffici di provenienza agli incombeni di rito, compreso il trasferimento delle somme per le retribuzioni;

che il comune, poichè nessuna risposta o accredito perveniva da parte degli organi interessati, dopo numerosi solleciti in via breve, segnalava la grave carenza al Ministero dell'interno per le azioni di sollecito del caso;

che, considerato il persistente assoluto silenzio di tutti gli uffici a cui era stato sottoposto il caso, il sindaco del comune di Bellante, con propria nota del 19 ottobre 1993, denunciava tale incredibile stato di cose a numerosi Ministeri, compreso il Ministero del tesoro a cui veniva richiesta la erogazione, o meglio il rimborso delle somme anticipate dal 1990;

che il Ministero della pubblica istruzione, in data 10 dicembre 1993, mandava in copia la nota comunale del 19 ottobre 1993 al suo dirigente dell'ufficio secondo di ragioneria, così semplicemente senza altro aggiungere e senza provvedimento alcuno;

che il Ministero dell'interno, in data 2 febbraio 1994, invitava il Ministero della pubblica istruzione a comunicare al Ministero del tesoro gli elementi informativi per l'avviamento delle procedure relative al trasferimento dei fondi;

che, successivamente, nessuna altra comunicazione perveniva al comune di Bellante che continuava a corrispondere le retribuzioni ai due dipendenti di cui trattasi;

che la somma a tutt'oggi anticipata, ammontante a circa lire 500.000.000 (lire 344.602.229 al 31 ottobre 1994), è causa di un pericoloso squilibrio economico del bilancio del piccolo comune di Bellante, fino al punto che comincia ad essere considerata inevitabile la stessa sospensione dal servizio dei due dipendenti;

che a seguito di ricorso prodotto per conto del comune dal dottor procuratore Giuseppe Massi il presidente del tribunale civile dell'Aquila, in data 13 dicembre 1994, ingiungeva «al Ministero del tesoro-Ragioneria generale dello Stato, di pagare, senza dilazione, al comune di Bellante la somma di lire 344.602.229, nonchè di corrispondere gli interessi al tasso legale e di rimborsare le spese della procedura»;

che neanche l'ingiunzione sopraddetta ha finora determinato il pagamento delle somme dovute dal Ministero del tesoro al comune di Bellante;

che il comune, di fronte ad una simile situazione, avrebbe già predisposto denuncia al giudice penale ed alla procura della Corte dei conti per l'accertamento delle responsabilità a carico degli inadempienti;

che una situazione di lassismo e inattività come quella sopra rappresentata appare all'interrogante di estrema gravità e dovrebbe com-

portare, pertanto, una attenta verifica sull'operato dei vari uffici ministeriali interessati,

si chiede di sapere:

se il Ministro del tesoro non ritenga di dover assumere con la massima sollecitudine le iniziative di propria competenza affinché siano pagate al comune di Bellante tutte le somme di obbligo statale a seguito dei provvedimenti di mobilità dei due dipendenti citati in premessa;

se non si ravvisi la necessità che sia svolta da parte dei competenti organi dei rispettivi Ministeri una accurata verifica sull'operato degli uffici interessati al caso, al fine di accertare e di perseguire eventuali responsabilità.

(4-03903)

PONTONE, FLORINO, MOLTISANTI, LISI, COZZOLINO, RECCIA, DEMASI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri per i beni culturali e ambientali e delle finanze.* - Per sapere:

se corrispondano al vero le notizie secondo le quali il famoso Castel dell'Ovo di Napoli, oggi importante e rinomata sede per i congressi nazionali ed internazionali, conosciuta proprio per questo in tutto il mondo ed ultimamente apprezzata in occasione del vertice del G7 e di altri eventi internazionali, dovrebbe cambiare destinazione per diventare sede della «soprintendenza speciale di collegamento fra le regioni Campania e Basilicata» nonchè sede di altri e vari uffici dell'intendenza di finanza di Napoli;

quali motivazioni possano giustificare simili decisioni che determinerebbero invece non solo gravi danni all'immagine di Napoli nell'ambito del turismo congressuale - con preoccupanti quanto inevitabili ripercussioni negative sul mondo del lavoro, sugli alberghi e su tutto l'indotto di questo fondamentale settore - ma svilirebbero questo importante «monumento» sottraendolo sia alla collettività napoletana, sia ai vari congressisti, e non, provenienti da tutto il mondo, senza considerare gli inevitabili danni che l'installazione di simili uffici provocherebbe in questo importante bene demaniale.

(4-03904)

PETRUCCI. - *Ai Ministri delle finanze e delle risorse agricole, alimentari e forestali.* - Considerata la forte incidenza del consumo del gasolio per il riscaldamento delle serre nell'economia delle aziende florovivaistiche;

viste le agevolazioni di cui godono le aziende florovivaistiche nei paesi europei concorrenti (in particolare l'Olanda) sui prodotti energetici;

verificato che i provvedimenti recentemente adottati con decreto-legge n. 41 del 23 febbraio 1995 hanno determinato un aumento del gasolio agricolo assolutamente non compatibile con i bilanci aziendali e con i costi dei prodotti importati che vengono così fortemente favoriti a scapito della produzione nazionale;

tenuto conto che per l'aumento del gasolio agricolo si rischia la dequalificazione della produzione florovivaistica versiliese, una delle più importanti a livello nazionale, che sino ad oggi ha assicurato

prodotti altamente qualificati rispetto al mercato nazionale ed internazionale, proprio grazie all'uso continuo di serre riscaldate;

preso atto della volontà già espressa del Governo di rivedere la normativa relativa al gasolio per uso agricolo,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno ed urgente ripristinare le precedenti condizioni di tassazione del gasolio agricolo provvedendo in tal senso nel più breve tempo possibile.

(4-03905)

COZZOLINO, DEMASI. - *Ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia.* - Premesso:

che l'agro sarnese-nocerino, ed in modo particolare la città di Scafati (Salerno), stanno in questi giorni assistendo ad una pericolosissima recrudescenza di episodi criminosi che impegnano allo spasimo l'Arma dei carabinieri;

che nella città di Scafati, zona di confine tra due province tristemente famose per fatti di cronaca giudiziaria, il senso del dovere dei sottufficiali e dei militi dell'Arma benemerita raggiunge il sacrificio personale e raccoglie la stima e l'affetto della comunità tutta,

gli interroganti chiedono di sapere se non si ritenga di procedere ad un aumento di organico per la stazione dei carabinieri di Scafati e di trasmettere ufficialmente all'Arma dei carabinieri, attraverso il suo comando generale, il senso della gratitudine di tutta la popolazione.

(4-03906)

CARELLA. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* - Premesso:

che un fortunale di eccezionale intensità ha colpito nel pomeriggio del 28 marzo 1995 l'intera provincia di Foggia provocando ingenti danni a strutture agricole, artigianali e industriali;

che nel porto di Manfredonia la forte mareggiata ha affondato due motopesca, procurando inoltre gravi danni alla flotta peschereccia là ormeggiata, e il vento, che ha superato i 100 chilometri orari, ha provocato l'abbattimento di una gru;

che a Zapponeta la violenta mareggiata ha superato i mezzi di difesa nei punti deboli, già provati dalla mareggiata del 5 gennaio 1995, invadendo i terreni agricoli coltivati, mentre il vento ha distrutto tutti gli impianti di coltivazione a serra e le relative produzioni,

si chiede di sapere se non si ritenga opportuno decretare con urgenza lo stato di calamità naturale per sopperire agli ingenti danni subiti dall'economia della zona.

(4-03907)

CECCATO. - *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* - Premesso:

che da informazioni diramate dall'agenzia stampa sindacale «Lavoro postelegrafonico» risulta che il 16 marzo 1995, durante un incontro con dirigenti del Ministero inerente la situazione del personale, è stata raggiunta un'ipotesi di intesa sulla mobilità volontaria, nel quadro della perequazione delle carenze di organico sul territorio nazionale;

che tale intesa introduce «adeguati» incentivi per coloro che chiedono di essere trasferiti da regioni del Sud, a forte eccedenza di perso-

nale, a quelle del Nord, con carenza di personale, consistenti in un'indennità oscillante da un minimo di 40 milioni a un massimo di 60 milioni per un periodo di due anni,

l'interrogante chiede di sapere:

se sia intenzione del Ministro in indirizzo dare un seguito operativo all'intesa raggiunta;

quante unità lavorative, in organico al Ministero, siano interessate dall'ipotesi di mobilità volontaria;

se l'intesa raggiunta non comporti un'eccessiva spesa per l'erario, soprattutto in momenti così particolari per la nostra economia;

se, inoltre, tutto ciò non costituisca un *modus operandi* contraddittorio rispetto al massiccio trasferimento, avvenuto negli anni, nei territori di origine di molti dipendenti del Sud che avevano preso servizio nelle regioni settentrionali, situazione che, sostanzialmente, ha portato alla suddetta sperequazione di organico sul territorio nazionale.

(4-03908)

CRIPPA. - *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del commercio con l'estero.* - Premesso:

che con lettera in data 9 febbraio 1995 lo scrivente ha rivolto al Ministro dell'industria la richiesta di conoscere quali fossero e a quanto ammontassero le più recenti richieste di fondi avanzate dalla ditta Falck in base alla legge n. 481 del 1994 di conversione del decreto-legge 20 giugno 1994, n. 396;

che con una nuova lettera del 2 marzo 1995 si sollecitava una risposta in merito alle richieste avanzate,

si chiede di sapere:

quali motivi impediscano di rivelare ad un parlamentare della Repubblica queste informazioni che si riferiscono ad interventi di riconversione industriale e di rilancio del settore produttivo che investono la vita e l'attività di centinaia di lavoratori;

se il Ministro in indirizzo non ritenga di rispondere compiutamente a tali richieste circa le modalità temporali e le eventuali erogazioni di fondi alla Falck.

(4-03909)

D'ALI. - *Al Ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali.* - Premesso:

che il Regolamento CEE n. 136/66 del 22 settembre 1966, successivamente modificato, dispone all'articolo 5, paragrafo 2, che l'aiuto alla produzione di olio d'oliva è concesso;

agli oleicoltori la cui produzione media è pari o superiore a 500 chilogrammi di olio d'oliva per campagna, in funzione della quantità di olio d'oliva effettivamente prodotto, sempre che essa sia compatibile con la potenzialità produttiva dell'oliveto;

agli altri oleicoltori, in funzione del numero e del potenziale produttivo degli olivi da essi coltivati, che risultano nella dichiarazione di coltivazione presentata ai sensi dell'articolo 3 del Regolamento CEE n. 2261/84, nonchè in funzione delle rese di tali olivi fissate forfettariamente, a condizione che le olive prodotte siano state triturate;

che mediamente vengono presentate all'EIMA circa 700.000 domande di aiuto alla produzione di olio d'oliva e che di queste circa il 65 per cento si riferisce a produzioni inferiori a 55 chilogrammi;

che nei confronti dei soggetti richiedenti l'aiuto alla produzione dell'olio d'oliva l'EIMA svolge i controlli previsti dall'articolo 14 del Regolamento CEE n. 2261/84 e dall'articolo 10 del Regolamento CEE n. 3061/84, attraverso lo schedario computerizzato costituito a norma dell'articolo 16 del citato Regolamento n. 2261/84, contenente i dati aziendali di base presenti nello schedario oleicolo di cui ai Regolamenti CEE n. 2276/79 e n. 586/88 nonché i dati delle dichiarazioni di coltivazione degli oliveti presentate dai produttori ai sensi dell'articolo 3 del Regolamento CEE n. 2261/84 nei termini previsti dall'articolo 1 del Regolamento CEE n. 3061/84;

che fin dall'avvio dei controlli connessi allo schedario oleicolo il confronto tra i dati relativi alle singole domande e i dati dello stesso schedario ha evidenziato la necessità di accertamenti per un numero significativo di posizioni aziendali discordanti, con particolare riguardo al numero di piante d'olivo in produzione;

che ciò ha comportato, fin dalla campagna oleicola 1987-88 e successive la riduzione o la sospensione del pagamento dell'aiuto per un numero consistente di aziende in attesa della definizione delle discordanze rilevate;

che, in virtù di quanto disposto con il Regolamento CEE n. 586/88 e con decreto ministeriale n. 162 del 1989, l'EIMA ha provveduto nel 1989 a notificare a tutti gli olivicoltori interessati i dati dello schedario oleicolo che evidenziano discordanze significative con quelli dichiarati dai produttori stessi;

che la gran parte dei produttori interessati, a seguito della notifica dei dati dello schedario oleicolo, ha richiesto all'EIMA, ai sensi del citato decreto ministeriale n. 162 del 1989, la verifica dei dati notificati in quanto non rispondenti all'effettiva situazione aziendale;

che tale verifica è stata condotta tra il 1989 e il 1990 dal consorzio incaricato dall'EIMA della costituzione dello schedario oleicolo, sia attraverso l'apertura di sedi provinciali per la consultazione della documentazione grafica da parte dei produttori, sia attraverso sopralluoghi dell'azienda;

che a tutt'oggi si constatano numerose discordanze di dati, sia rispetto alle posizioni a suo tempo verificate, sia rispetto a situazioni aziendali modificate successivamente e regolarmente comunicate attraverso le dichiarazioni di coltivazione;

che il mancato aggiornamento dello schedario oleicolo continua a comportare per molti produttori la riduzione o la sospensione del pagamento dell'aiuto alla produzione;

che a partire dalla campagna 1982-83 una trattenuta del 2,5 per cento, attualmente ridotta al 2,4 per cento, è stata operata sull'aiuto versato a ciascun olivicoltore, per finanziare la costituzione e l'aggiornamento dello schedario stesso,

si chiede di sapere:

quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda assumere affinché sia assicurato l'aggiornamento tempestivo e costante dello schedario oleicolo e sia data certezza ai produttori circa i dati presi a riferimento per il pagamento dell'aiuto alla produzione che costituisce parte essenziale del reddito aziendale;

quale sia l'ammontare delle somme finora destinate alla costituzione e all'aggiornamento dello schedario oleicolo, sia per la parte derivante dalla trattenuta a carico degli olivicoltori che per la parte derivante da eventuali assegnazioni della Comunità e dello Stato italiano; in quali forme e con quali procedure si svolga l'attività di aggiornamento dello schedario oleicolo e quali siano stati finora i risultati ottenuti a fronte delle dichiarazioni di coltivazione presentate nel tempo. (4-03910)

TURINI. - Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici e dell'ambiente.

- Premesso:

che la provincia di Grosseto è per territorio una fra le più estese d'Italia;

che sono stati chiesti, già da tempo, nuovi commissariati di pubblica sicurezza per i comuni di Follonica ed Orbetello, per un ampio decentramento di funzioni nonché per una più capillare presenza nel territorio;

che dal novembre del 1990 furono appaltati, dal provveditorato alle opere pubbliche, i lavori per la costruzione, in Grosseto, della nuova sede della questura e della polizia stradale;

che i lavori sono stati interrotti nel marzo del 1993 e non più ripresi con danno anche alle strutture costruite;

che la nuova sede è assolutamente necessaria ed urgente per risolvere problemi non più sostenibili per gli operatori di polizia costretti ad operare in uffici sovraffollati ed ant igienici,

l'interrogante chiede di sapere:

quali siano i motivi che impediscano il distaccamento dei commissariati di pubblica sicurezza nei comuni di Follonica ed Orbetello;

i motivi che abbiano fermato i lavori della nuova questura e quando questi riprenderanno. (4-03911)

BOSO. - Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia. - Premesso:

che è in corso presso la corte di assise di Palermo il processo di primo grado contro mandanti ed esecutori dell'omicidio dell'onorevole Salvo Lima;

che è stata resa deposizione dal signor Salvatore Cancemi, collaboratore di giustizia, in data 3 e 4 marzo 1995;

che secondo quanto riportato dalla stampa le circostanze e i fatti riferiti dal Cancemi, sottoposto ad interrogatorio in aula, relativi a gravi episodi di corruzione che coinvolgerebbero giudici della Corte di cassazione tra i quali Corrado Carnevale, risulterebbero all'interrogante confermati dal correo Vittorio Mangano, chiamato in causa dallo stesso Cancemi;

che sempre secondo notizie di stampa sarebbe Vittorio Mangano la persona che fisicamente ha consegnato il denaro, 100 milioni in contanti, all'avvocato Aricò del foro di Palermo, denaro che, lascia intendere il Cancemi, sarebbe stato destinato ad «oliare» i magistrati della Cassazione;

che Marcello Dell'Utri è la persona che ha introdotto Vittorio Mangano a Silvio Berlusconi (secondo quanto riportato dal libro «Gli affari del Presidente», edizioni Kaos);

che la Criminalpol, con relazione datata 13 aprile 1981, scrive (relazione sempre tratta dal libro «Gli affari del Presidente»): «L'aver accertato attraverso la citata intercettazione telefonica il contatto tra Mangano Vittorio di cui è bene ricordare sempre la sua particolare pericolosità criminale e Dell'Utri Marcello, ne consegue...»;

che, sempre secondo il libro citato, risulta dalle deposizioni rese da Silvio Berlusconi nel 1987 al giudice istruttore Della Lucia che Vittorio Mangano, condannato per traffico di stupefacenti nel processo alla cosca Spatola-Gambino-Inzerillo, ha frequentato a lungo la casa di Silvio Berlusconi ad Arcore;

che, sempre secondo notizie di stampa, Salvatore Cancemi ha ribadito che «Totò Riina aveva più volte detto che della soluzione dei processi si interessava il giudice Carnevale»;

che è quanto meno stonata, irrealistica e illogica la figura dello «stalliere» che Vittorio Mangano avrebbe rivestito nei suoi anni di permanenza a casa di Silvio Berlusconi, per ammissione fatta alla stampa nazionale dallo stesso Berlusconi, tesa a giustificare questa imbarazzante presenza nel suo alloggio di Arcore,

l'interrogante chiede di sapere se il Governo sia a conoscenza di un'iniziativa rivolta all'avvio di indagini da parte della magistratura ordinaria nei confronti di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri per ipotesi di reato connesse ai fatti sopra riportati.

(4-03912)

SPECCHIA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* – Premesso:

che i primi giorni di marzo la speciale commissione del Ministero di grazia e giustizia ha terminato l'esame delle domande per le ammissioni al nuovo albo dei revisori contabili;

che detto elenco non è stato ancora firmato dal Ministro competente;

che l'accesso a tali elenchi è stato finora negato a qualsiasi organo di stampa;

che pare che dal 20 marzo 1995 «Il Sole-24 Ore» abbia tali elenchi già divisi per provincia,

l'interrogante chiede di sapere:

se tale fatto risponda a verità;

se, in caso di risposta affermativa, siano stati presi provvedimenti di carattere amministrativo;

se si intenda trasmettere alla procura della Repubblica la notizia di tali fatti;

se si intenda continuare a privilegiare «Il Sole-24 Ore» e per quali motivi fino ad oggi si sia tenuto tale rapporto privilegiato;

se si dia ormai per assodato che il quotidiano della Confindustria sia divenuto ormai un surrogato della *Gazzetta Ufficiale*.

(4-03913)

PEDRIZZI, DEMASI, BATTAGLIA, TURINI. - *Ai Ministri della difesa e delle finanze.* - Premesso:

che il Ministro della difesa con decreto interministeriale n. 1046 del 6 ottobre 1986 ha istituito la «croce commemorativa» per il personale delle Forze armate italiane (specificando Forze armate, Guardia di finanza, Corpo militare e Corpo delle infermiere volontarie della Croce rossa italiana e personale civile della Difesa) impegnate in missioni militari di pace presso varie forze nel Libano, demandando al Capo di Stato maggiore della Difesa l'indicazione delle forze e delle missioni che danno luogo alla concessione della decorazione in questione;

che il Capo di Stato maggiore della Difesa con circolare n. 113/2/1241 del 21 febbraio 1992, in occasione della crisi jugoslava, ha previsto il conferimento della croce commemorativa «al personale delle Forze armate e della Croce rossa italiana ed a quello civile che per un periodo non inferiore a 15 giorni (equiparato a 70 ore di volo, per gli equipaggi di velivoli da trasporto), nel periodo compreso tra il 13 luglio 1991 e il termine dell'operazione in corso, abbia partecipato o partecipi alle successive missioni di osservatori CEE per il mantenimento della pace» specificando le nazioni comprese nell'area interessata;

che la Croce rossa italiana ha partecipato a svariate missioni per il mantenimento della pace ma non in qualità di osservatore CEE, bensì su invito o del Governo italiano o della Croce rossa italiana internazionale;

che, considerato il notevole ed encomiabile impegno svolto fino ad ora dalla Croce rossa italiana e che - si suppone - continuerà a svolgere in futuro, sarebbe assurdo e ingiusto non far rientrare nel riconoscimento in questione anche il personale del Corpo militare della Croce rossa italiana che abbia partecipato o partecipi, per un periodo sempre non inferiore a 15 giorni anche non continuativi (visto che nel decreto di istituzione del riconoscimento è precisato che la durata di servizio deve essere computata come periodo complessivo e che con circolare del Capo di Stato maggiore della difesa è specificata per gli equipaggi di velivoli una equiparazione a 70 ore di volo), nell'area comprendente le nazioni già indicate nella circolare del Capo di Stato maggiore della difesa a missioni umanitarie e non necessariamente solo a missioni di osservatori CEE, a cui peraltro, come già detto, nessun militare della Croce rossa italiana ha partecipato;

che, per quanto sopra esposto, sarebbe opportuno integrare il testo della circolare n. 113/2/1241 del 21 febbraio 1992 con eventuale successiva circolare che preveda l'estensione dei riconoscimenti già disposti al personale della Croce rossa italiana che, per un periodo non inferiore a 15 giorni, anche non continuativi, nel periodo compreso tra il 13 luglio 1991 e il termine dell'operazione in corso, abbia partecipato o partecipi a missioni umanitarie nell'area comprendente Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina ed altri territori della Federazione jugoslava, nonché la parte meridionale del territorio ungherese,

si chiede di conoscere se si intenda intervenire al più presto per garantire il giusto riconoscimento alla meritoria azione umanitaria svolta dal Corpo militare della Croce rossa italiana.

(4-03914)

PAGANO. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del commercio con l'estero.* - Premesso:

che la Iritecna spa, in liquidazione, interamente partecipata dall'IRI, ha posto in liquidazione, nell'assemblea degli azionisti presumibilmente tenutasi in data 3 marzo 1995, la propria controllata Infratecna spa, avente sede a Napoli, di cui l'Iritecna detiene l'intero pacchetto azionario;

che tale decisione risulta ingiustificata per i seguenti motivi:

la messa in liquidazione della Infratecna è in assoluto contrasto con il piano di ristrutturazione aziendale, avviato dal 3 gennaio 1994, teso al rilancio della missione societaria della Infratecna nell'area napoletana e meridionale;

che tale piano, sottoscritto dalle organizzazioni sindacali e dall'azionista unico Iritecna, ha dato avvio al ricorso alla cassa integrazione guadagni straordinaria per 70 unità su 128 e, dal 1° gennaio 1995, al ricorso alla mobilità lunga per 14 unità;

che tale piano è, inoltre, inserito nel più generale piano di ristrutturazione della capogruppo Iritecna, posto a base dell'accordo-quadro, sottoscritto il 29 settembre 1993, in sede di Ministero del lavoro tra organizzazioni sindacali nazionali di categoria e la Iritecna, che ha consentito successivamente, attraverso atti legislativi, l'estensione alla categoria degli edili degli ammortizzatori sociali con conseguente impegno finanziario del Governo per circa 10.000 miliardi;

che la decisione di porre in liquidazione la Infratecna vanifica le finalità del piano di ristrutturazione anzidetto;

che emerge dunque un disegno nel quale il rilancio della società napoletana viene consapevolmente abbandonato dalla capogruppo Iritecna;

che la messa in liquidazione della Infratecna non solleva l'azionista pubblico dall'obbligo di accollarsi il peso delle perdite accertate e di quelle che dovessero successivamente manifestarsi;

che la messa in liquidazione comporta costi e oneri ingenti, probabilmente pari - se non superiori - all'impegno di risorse che potevano consentire il rilancio dell'azienda;

che la messa in liquidazione comporta l'impossibilità per la Infratecna di acquisire nuove commesse e di consolidare, di conseguenza, la propria presenza sul mercato;

che la messa in liquidazione, quindi, vanifica irrimediabilmente la possibilità di attuare una futura, efficace privatizzazione dell'azienda e comporta, di contro, lo smantellamento del notevolissimo patrimonio tecnologico posseduto dalla stessa, che la qualifica tra i maggiori soggetti operanti nel settore sull'intero territorio nazionale;

considerato che la messa in liquidazione della Infratecna risulta, quindi, non rispettosa degli impegni assunti con il piano di ristrutturazione e conduce, in ultima analisi, ad un uso non corretto di risorse pubbliche, paradossalmente volto alla distruzione del considerevole patrimonio pubblico rappresentato dalla Infratecna,

si chiede di sapere:

se il Governo condivida la decisione assunta dall'Iritecna di porre in liquidazione l'Infratecna;

se non ritenga che la messa in liquidazione della Infratecna configuri una procedura altrettanto – se non più – onerosa della ricapitalizzazione e del rilancio della società;

se non ritenga che la messa in liquidazione nelle attuali condizioni possa produrre il risultato di azzerare il valore economico della Infratecna rendendo possibile una successiva cessione a privati, anche per singoli «rami di azienda» a condizioni peggiori e, quindi, con grave danno per l'interesse pubblico;

che cosa intenda fare per assicurare che sia urgentemente individuata, in sede dell'IRI, una strategia volta a rinnovare e riqualificare adeguatamente una presenza industriale nell'area napoletana e meridionale, specialmente in considerazione degli imminenti processi di riassetto e infrastrutturazione territoriale ivi previsti, così da rendere possibile, in luogo di un generalizzato e oneroso smantellamento delle risorse pubbliche impegnate, la doverosa valorizzazione di dette risorse anche ai fini di una futura, corretta, efficace e proficua privatizzazione.

(4-03915)

BRUNO GANERI. – *Ai Ministri di grazia e giustizia e della sanità.* – Premesso che una pubblica amministrazione può e deve rivolgersi a consulenze esterne, anche di carattere legale, se non risultano esistenti e costituiti uffici di competenza apposita;

considerato:

che presso l'USL n. 1 di Paola (Cosenza) risultava costituito un ufficio legale affidato alla responsabilità del dottor Giugni, funzionario della stessa amministrazione;

che al predetto ufficio spettava la competenza di tutto il ruolo legale della USL n. 1 di Paola;

che in data 26 gennaio 1995 il dottor Giugni veniva incaricato dell'amministrazione straordinaria di altra unità sanitaria;

che lo stesso dottor Giugni non veniva sostituito nella direzione dell'ufficio legale da alcun funzionario;

che l'amministrazione straordinaria dell'USL n. 1, ormai al termine del mandato, deliberava con una serie di provvedimenti, facilmente riscontrabili dalle pubbliche affissioni, che tutto il ruolo legale pendente presso Cosenza e Cetraro, nonché un numero altissimo di cause, venisse affidato all'avvocato Filippo Fiorillo di Belvedere Marittimo;

che il valore in parcelle di tale serie di delibere di affidamento ad unica persona è da ritenere altissimo,

l'interrogante chiede di sapere:

quale criterio sia stato adottato dall'amministratore straordinario negli ultimissimi giorni del suo ufficio nel considerare ormai esaurito l'esistente ufficio legale dell'USL n. 1 di Paola dopo la nomina del dottor Giugni ad altro incarico;

se l'affidamento *in toto* di tutte le controversie legali dell'USL n. 1 di Paola all'avvocato Filippo Fiorillo, avutosi in tempi e modi sospetti, non possa costituire esempio di favoritismo nei confronti di una unica persona e di discriminazione nei confronti di chi pratica o si affaccia all'attività forense.

(4-03916)

MANCONI. - *Al Ministro di grazia e giustizia.* - Premesso:

che in data 23 settembre 1993 due bambini nomadi, Tarzan Sulic e Mira Diuric, di 11 e 13 anni, sono stati fermati dai carabinieri alle ore 11 del mattino e sono stati portati in una caserma dei carabinieri di Padova, perchè sospettati di furto in un'abitazione;

che da quella caserma, come è noto, Tarzan Sulic uscì senza vita e Mira Diuric in gravissime condizioni;

che lo scorso 10 marzo 1995 la seconda sezione del tribunale di Padova, presieduta dal giudice Aliprandi, ha deciso di accettare la richiesta di patteggiamento avanzata dai difensori del carabiniere Valentino Zantoni, imputato di omicidio colposo aggravato, condannando il milite ad un anno, cinque mesi e dieci giorni di reclusione,

si chiede di sapere:

se, fatta salva l'indipendenza del tribunale e dell'amministrazione della giustizia in generale, il Ministro in indirizzo non intenda dare la sua valutazione sugli effetti che una tale sentenza può avere sull'opinione pubblica e la sensibilità collettiva;

se, a suo avviso, la decisione di accettare il patteggiamento, impedendo che si celebrasse un pubblico processo, non comporti un rischio grave: il diffondersi, cioè, della convinzione che per i Rom non ci sia possibilità di giustizia nel nostro paese.

(4-03917)

BELLONI. - *Al Ministro dei trasporti e della navigazione.* - Premesso:

che con decreto dell'11 marzo 1995, in corso d'esame da parte degli uffici competenti, il Ministero dei trasporti ha nominato due direttori esecutivi e cinque componenti del comitato consultivo dell'ANAV (Azienda nazionale assistenza al volo);

che il provvedimento in parola appare illegittimo per i seguenti motivi:

a) con decreto in data 29 dicembre 1994 l'allora Ministro dei trasporti nominò, in virtù del decreto-legge n. 720 del 27 dicembre 1994, direttori esecutivi dell'ANAV il generale Basile e l'avvocato Bonazzi e membri del comitato consultivo l'avvocato Braguglia, il professor de Tullio, il dottor Rinaldi, l'avvocato Ferrazza ed il dottor Maspes (che rinunciò);

b) il decreto di nomina reca (articolo 3) la dizione che i predetti «durano in carica per un periodo corrispondente alla durata del mandato dell'amministratore straordinario, salva la facoltà di revoca»; sembra evidente che la locuzione «durata in carica per un periodo corrispondente alla durata del mandato dell'amministratore straordinario» vada riferita non alla persona dell'amministratore ma alla sua funzione, di talchè alla sostituzione, dimissione o cambiamento per qualsivoglia motivo della persona fisica dell'amministratore non debba conseguire la sostituzione anche dei direttori e dei membri del comitato; tale soluzione, oltre che essere l'unica legittima, è la più opportuna anche sotto il profilo della efficacia e continuità dell'azione amministrativa in quanto impedisce la paralisi, seppur momentanea, dell'attività di riforma che, entro termini brevissimi (30 aprile 1995), è commessa all'amministrazione straordinaria dell'ente;

c) il decreto in parola poi prevede la possibilità di revoca che, nel caso in esame, sarebbe implicita non essendo stata formalmente disposta; ma anche sotto questo profilo il provvedimento ed il comportamento si appalesano illegittimi in quanto manca ogni motivazione; ciò che è in esplicito contrasto con l'articolo 3 della legge 7 agosto 1990, n. 241, a norma della quale «ogni provvedimento amministrativo ... deve essere motivato La motivazione deve indicare i presupposti di fatto e le ragioni giuridiche che hanno determinato la decisione dell'amministrazione».

si chiede di sapere se e quali provvedimenti siano stati adottati, ovvero lo saranno, perchè la perpetrata violazione di legge non sia portata ad ulteriori conseguenze.

(4-03918)

RIANI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per i beni culturali e ambientali.* – Premesso:

che la sovrintendenza per i beni ambientali ed artistici, che ha sede a Pisa, è competente su un territorio molto vasto che comprende le province di Pisa, Livorno, Massa e Lucca;

che la provincia di Lucca possiede un patrimonio artistico e ambientale di enorme valore, che da solo costituisce più della metà del patrimonio sottoposto alla gestione della suddetta sovrintendenza di Pisa;

che la città di Lucca riveste, per la grande ricchezza dei suoi monumenti civili e religiosi e per le rilevanti istituzioni culturali che qui operano, un ruolo di grande rilevanza fra le città d'arte europee;

che il territorio della provincia di Lucca risulta avere uno degli indici di densità per i siti di rilevanza storico-artistica (ville con relativi parchi, monumenti religiosi) fra i più alti d'Italia e il più alto della Toscana;

che riguardo alla tutela dei beni ambientali la sovrintendenza di Pisa si trova a dover operare su un territorio vastissimo, comprendente tra l'altro tutta la Versilia e l'isola d'Elba, la Lunigiana e l'arcipelago toscano;

che da queste considerazioni consegue la necessità di un organismo che sia in grado in primo luogo di approfondire le esigenze ed i problemi di un così rilevante patrimonio artistico e, in secondo luogo, di svolgere un lavoro specifico di gestione che possa affrontare i grandi temi dello sviluppo dei servizi legati al turismo d'arte;

che fino ad oggi il ruolo della sovrintendenza di Pisa è stato assai importante per la salvaguardia del patrimonio artistico ed ambientale delle province in questione, ma non è riuscito, per i suddetti limiti strutturali, a far fronte alle esigenze di sviluppo della gestione del patrimonio artistico oggi sempre più urgenti,

si chiede di conoscere l'orientamento del Governo in merito alla istituzione di una sovrintendenza per i beni artistici e ambientali per le province di Massa e Lucca, con sede a Lucca, da effettuarsi attraverso lo scorporo delle competenze relative alle due province attualmente spettanti alla sovrintendenza di Pisa.

(4-03919)

BELLONI, PALOMBI. - *Al Ministro dei lavori pubblici e dell'ambiente.* - Premesso:

che nel piano decennale ANAS della grande viabilità è compreso il raccordo trasversale Civitavecchia-Viterbo-Orte-Terni-Rieti;

che la tratta Terni (svincolo E 45) - Moggio (confine parte laziale), compresa nel quinto tronco della trasversale, attualmente risulta in fase di progettazione lungo il tracciato sud voluto dagli enti locali della regione Umbria;

che la realizzazione di questo tracciato comporta, tra gli altri, i seguenti gravi ed irreversibili inconvenienti:

a) uno sviluppo planimetrico di 21 chilometri attraverso zone impervie ed orograficamente difficili, caratterizzato da una successione di gallerie e viadotti, con esposizione nord soggetta notoriamente a nebbie intense e ghiaccio;

b) una spesa che oggi viene stimata intorno ai 1.000 miliardi di lire, oltre agli oneri di gestione a carico dello Stato;

c) la mancanza di collegamenti con la rete viaria statale esistente, costituita dalle strade statali n. 3 «Flaminia», n. 209 «Valnerina», n. 521 «Morro-Leonessa-Cascia», n. 79 «Ternana»;

che i lavori per la costruzione di un primo lotto di questa tratta, compreso tra lo svincolo della E 45 e la località Ponte San Lorenzo, della lunghezza di circa tre chilometri attraverso la pianura ternana, sono costati a tutt'oggi la rilevante cifra di circa 120 miliardi e che i lavori medesimi sembra siano stati dati in concessione senza l'espletamento della prescritta gara d'appalto (si veda la «sospensione Merloni»);

che alla regione Umbria è stato assegnato un ulteriore finanziamento di 128 miliardi di lire per la costruzione di un successivo contiguo lotto, destinato a collegarsi con viale Trento, a servizio delle zone di espansione della città di Terni, dando così luogo alla realizzazione di una bretella di circonvallazione attraverso le aree di espansione ad ovest dell'agglomerato urbano;

che tale bretella circonvalliva comporterà inevitabilmente la dannosa ed anomala promiscuità tra i traffici urbani e quelli veloci esterni, in evidente contrasto con le funzioni e le finalità proprie della grande predetta trasversale Civitavecchia-Terni-Rieti;

che anteriormente ed in alternativa al tracciato Aguzzi sostenuto dagli enti locali umbri fin dal dicembre 1969 è stato presentato il progetto Corsini-Santucci che prevede:

a) uno sviluppo planimetrico di soli 7 chilometri, rispetto ai 21 del tracciato Aguzzi;

b) una spesa di 200 miliardi di lire, rispetto ai 1.000 del tracciato sud;

c) il collegamento dell'intero sistema viario principale esistente, costituito dalle strade statali n. 3 «Flaminia», n. 209 «Valnerina», n. 21 «Leonessa-Cascia», n. 79 «Ternana», con esposizione a mezzogiorno per l'intero tracciato, da San Carlo a Piediluco;

d) la possibilità della costruzione di un primo lotto funzionale di 3 chilometri, di saldatura tra le statali Flaminia (San Carlo) e Valnerina (svincolo Torre Orsina), col vantaggio di liberare la città

di Terni dall'attraversamento dei traffici provenienti dalle Marche e dalla Valnerina;

che, pur essendo stata ultimata da anni la costruzione della tratta Rieti-Moggio, ricadente in territorio della provincia di Rieti, a tutt'oggi non si è resa possibile l'entrata in esercizio per le difficoltà insorte nel raccordare l'uscita del tratto terminale della galleria Montelungo con la viabilità esistente;

che tale galleria e tutta la tratta Rieti-Moggio presentano un alto grado di pericolosità, come denunciano ormai quotidianamente gli organi di stampa («Il Tempo», «Il Messaggero», «Mondo Sabino»);

che è grande l'indignazione popolare nel vedere inutilizzata (e forse inutilizzabile) un'opera pubblica costata miliardi, inadeguata sotto il profilo tecnico (troppo stretta), che ha però fatto scempio della fertile «piana reatina» e del suo paesaggio;

che è necessario sapere come sia stato possibile appaltare l'opera senza aver prima scelto il suo sbocco finale nella provincia di Terni, si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga improcrastinabile procedere al riesame ed all'approfondimento dell'intera problematica concernente l'annosa, sconcertante ed inverosimile vicenda della costruzione della tratta Terni-Rieti, per la parte di tracciato compresa tra il raccordo autostradale Orte-Terni e la località Moggio, al confine con la provincia di Rieti;

se non condivida l'opinione che la causa dei ritardi e delle contraddizioni debba essere ricercata nella errata scelta del tracciato sud, non rispondente ai requisiti di ordine tecnico ed economico;

se, nell'attesa del riesame e dell'approfondimento richiesti, non ritenga di disporre l'immediata sospensione delle procedure inerenti l'impiego dei 128 miliardi disponibili per la costruzione del lotto Ponte San Lorenzo-viale Trento, per le motivazioni esposte anche in premessa e, soprattutto, per la considerazione che con tale lotto, contiguo a quello in costruzione svincolo E 45-Ponte San Lorenzo, si consentirebbe di dare compimento alla bretella di circonvallazione a servizio delle aree di espansione della città di Terni, in aperta contraddizione con le finalità e le caratteristiche della grande trasversale a scorrimento veloce Civitavecchia-Orte-Terni-Rieti-Torano, realizzata e da completare coi finanziamenti ANAS;

se, nel frattempo, non ritenga opportuno che il finanziamento disponibile dei 128 miliardi venga utilizzato per la progettazione esecutiva e la costruzione di un primo lotto funzionale di collegamento anche tra la strada statale n. 3 «Flaminia» (San Carlo) e la strada statale n. 209 «Valnerina» (bivio Torre Orsina) della estesa di 3 chilometri, con il beneficio incalcolabile di dirottare sul raccordo per Orte i volumi di traffico provenienti dalle Marche e dalla Valnerina senza l'attraversamento della città di Terni;

se non ritenga urgente dare disposizioni ai compartimenti ANAS di Roma e di Perugia perchè, d'intesa con le amministrazioni provinciali di Rieti e di Terni, sia provveduto a realizzare in tempi brevi il raccordo di collegamento tra la galleria Montelungo e la vicina strada statale n. 79 «Ternana», in località «Madonna Luce»;

se sia vero che il tratto Rieti-Moggio e la galleria realizzata in quest'ultima località siano altamente pericolosi;

se sia vero che la pericolosità derivi dalla insufficiente larghezza della strada in relazione alla velocità della sua percorrenza;

se e perchè sia stata realizzata l'arteria (ad oggi inutilizzata), senza aver prima studiato il suo sbocco nella provincia di Terni.

(4-03920)

STANZANI GHEDINI, LA LOGGIA, D'ALÌ. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* – Premesso:

che il sistema di telecomunicazione GSM (Global System Mobil) è ormai ampiamente commercializzato negli altri paesi della Comunità europea ed in particolare in paesi a noi concorrenti nel settore delle telecomunicazioni come la Germania, la Francia e l'Inghilterra;

che il sistema tradizionale TACS è ormai al collasso e pertanto è indispensabile l'introduzione di un sistema tecnologicamente più avanzato;

che quasi un'anno fa è stata espletata la gara per il secondo gestore GSM vinta dal consorzio Omnitel;

che nella successiva convenzione del dicembre scorso tra il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e i due concessionari del servizio GSM non è stato fissato alcun vincolo temporale per l'avvio del servizio medesimo;

constatato:

che il presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha chiesto formalmente al Governo di spostare la data del 1° aprile per l'avvio della commercializzazione dei prodotti GSM forniti dalla Telecom;

che il Garante non ha ritenuto di dover consultare la Telecom circa questa sua richiesta, cosa che avrebbe potuto consentire una valutazione più attenta delle conseguenze dell'eventuale rinvio;

rilevato che la richiesta avanzata al Governo ha avuto come effetto il crollo dei titoli di borsa della Telecom che come sappiamo si avvia ad un delicato processo di privatizzazione,

si chiede di sapere:

se non si ritenga opportuno che il servizio GSM parta non oltre la data indicata e questo perchè un ritardo comunque giustificato finirebbe per favorire in modo palese operatori di altre nazioni che hanno già accumulato un notevole vantaggio nei confronti dei nostri due concessionari;

se il rinvio del servizio GSM possa incidere negativamente sul processo di privatizzazione e causare una possibile perdita di valore della Telecom;

se le motivazioni addotte dalla Omnitel per lo slittamento del termine d'inizio della commercializzazione del GSM rivelino come la Omnitel stessa abbia accettato condizioni di gara che però sapeva di non essere in grado di rispettare, vantando capacità tecnologiche e strutture commerciali che non possiede;

se una ripetizione della gara di assegnazione del servizio possa essere presa in considerazione nel caso in cui la Omnitel insista nel suo

atteggiamento dilatorio o nel suo tentativo di rinegoziare i termini della concessione;

se si consideri che la tutela degli interessi dei cittadini-utenti, costretti a privarsi di un nuovo ed essenziale servizio, sia più importante della tutela degli interessi di un'azienda;

se risponda al vero il fatto che la Omnitel adotti per il suo personale il contratto collettivo di lavoro dei metalmeccanici che è notoriamente meno oneroso di quello del comparto delle telecomunicazioni, violando le regole di una leale concorrenza a danno dell'altro gestore che correttamente adotta il contratto di lavoro di categoria e sopporta, quindi, un costo del lavoro più alto;

se non si consideri che il Garante della concorrenza e del mercato operando nei modi suddetti abbia di fatto contraddetto le sue funzioni di vigilanza sulla libera concorrenza, favorendo chi non si è rivelato capace di fornirsi di mezzi avanzati per poter concorrere sul mercato e allineando in tal modo verso il basso l'altro più dinamico concorrente il quale dovrebbe - a detta sempre del Garante - attendere diversi mesi prima di iniziare la commercializzazione dei suoi prodotti che, è bene ricordare, hanno comportato ben tre anni di investimenti pubblici.

(4-03921)

ALBERTI CASELLATI. - *Al Ministro della difesa.* - Premesso:

che l'Arma dei carabinieri, unitamente alla polizia di Stato, Guardia di finanza e polizia penitenziaria, formano di fatto il comparto sicurezza dello Stato vigilando ed operando per la sicurezza e l'ordine pubblico;

che i compiti devoluti a tali Armi sono gravosissimi, rischiosissimi, molto impegnativi e, talvolta, psicologicamente stressanti, quindi non paragonabili a quelli di altre categorie di lavoratori statali;

tenuto ulteriormente conto che l'attuale maggiorazione dei limiti pensionistici proposta dal Governo minimizza tali compiti,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno che la problematica pensionistica delle Forze armate venga riesaminata tenendo conto dei rischi e dei pericoli che tali operatori corrono quotidianamente.

(4-03922)

ORLANDO, CARCARINO, DIONISI, PUGLIESE. - *Ai Ministri della sanità, dei trasporti e della navigazione e dei lavori pubblici e dell'ambiente.* - Premesso:

che nella stazione ferroviaria Nuovo Salaria-Settebagni in Roma sono attualmente «parcheggiati» ben 120 vagoni coibentati con amianto, in un contesto urbano ad altissima densità abitativa;

che voci, più o meno incontrollate, riferiscono della possibilità, a breve termine, dell'arrivo di altri 50 «vagoni della morte»;

che detta situazione contrasta con ogni principio giuridico, alla luce delle recenti disposizioni, ma soprattutto con ogni regola di buon senso morale;

che questo fatto si iscrive nella logica perversa della crescente penalizzazione delle aree suburbane periferiche, tendenzialmente votate a trasformarsi in «ghetti»,

gli interroganti chiedono di sapere se tutti i Ministri competenti non ritengano doveroso intervenire in tempi brevissimi per rimuovere questa testimonianza dell'indifferenza agghiacciante nei confronti della salute dei cittadini.

(4-03923)

BATTAGLIA. - *Al Ministro di grazia e giustizia.* - Per conoscere i motivi per cui dagli uffici della procura della Repubblica di Termini Imerese (Palermo) continua ad essere trasferito ad altri uffici personale amministrativo senza che lo stesso venga sostituito e non tenendosi in alcun conto le vacanze di organico e le difficoltà oggettive in cui si trova ad operare una procura della Repubblica, quale è quella di Termini Imerese, che svolge attività promiscua (per il tribunale e per la pretura), in una zona dove la domanda di giustizia esige risposta pronta ed immediata.

In atto non sono stati coperti i posti da molto tempo vacanti relativi alle qualifiche di direttore di cancelleria (1), funzionario di cancelleria (1), collaboratore di cancelleria (1), operativo amministrativo (1), stenodattilografo (3), autista conduttore di automezzi speciali (1).

Si chiede infine di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga di accertare il motivo della mancata copertura dei posti sopra elencati e fare in modo che gli uffici ministeriali vi provvedano sollecitamente evitando così ulteriori difficoltà organizzative e funzionali ai magistrati, al foro e alla utenza.

(4-03924)

BERSELLI. - *Al Ministro di grazia e giustizia.* - Premesso:

che la situazione relativa al personale di cancelleria della sezione delle controversie del lavoro presso la pretura di Bologna è quanto mai precaria;

che oltre al fatto che manca nella sezione un funzionario che la diriga stabilmente, avendo il dottor Lombardo funzioni interinali per la direzione e la segreteria della pretura e dovendo altresì sovrintendere l'ufficio esecuzioni civili, da settembre ad oggi è assente per grave malattia (che ne rende improbabile il ritorno alle mansioni) il signor Nello Manieri;

che dal gennaio scorso è assente per malattia, che verosimilmente si protrarrà per alcuni mesi, l'assistente giudiziaria signora Anna Zaccherini;

che da ultimo, con provvedimento del 18 marzo 1995, la collaboratrice Marzia Motta, la più anziana tra le dipendenti della sezione e che ne svolge di fatto le mansioni direttive, è stata applicata per dieci giorni consecutivi a decorrere dal 20 marzo a Vergato per la immissione in possesso dei collaboratori del giudice di pace da istituire in tale comune,

si chiede di sapere quale sia l'opinione del Governo in merito a quanto sopra e quali iniziative si intenda adottare al riguardo al fine di assicurare un regolare funzionamento della cancelleria della sezione lavoro presso la pretura di Bologna.

(4-03925)

BATTAGLIA. - *Al Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* - Premesso che il Consiglio universitario nazionale è scaduto dalla fine del 1992 e pertanto non è in grado di adottare legittimamente decisioni in un momento in cui invece sarebbe necessaria la sua presenza attiva, l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga di indire sollecitamente le elezioni per il suo rinnovo con la normativa vigente.

(4-03926)

CASILLO, PACE, BEVILACQUA. - *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* - Premesso:

che il consiglio comunale di Monterotondo (Roma), con deliberazione adottata il 13 marzo 1995, ha dichiarato la decadenza, con conseguente estinzione, della concessione del diritto di superficie, relativamente a lotti di terreno ricompresi in area piano per insediamenti produttivi in località Pantano del comune di Monterotondo, nei confronti di tre assegnatari titolari di imprese artigiane;

che gli assegnatari godono del diritto di superficie sui detti lotti in virtù di convenzioni notarili stipulate con il comune, a seguito della loro partecipazione con esito positivo ad un bando di concorso pubblico indetto dal comune medesimo nel 1988, secondo le disposizioni della legge 22 ottobre 1971, n. 865;

che il comune di Monterotondo aveva determinato il corrispettivo della concessione in lire 30.000 al metro quadrato + IVA, di cui i concessionari, al momento della stipula della convenzione, avevano già versato il 40 per cento, mentre l'importo residuo doveva essere corrisposto in successive tre rate semestrali; in proposito, nelle convenzioni di concessione veniva dato atto che tale corrispettivo era comprensivo degli oneri per urbanizzazioni primarie e secondarie, le cui opere sarebbero state eseguite direttamente dal comune secondo i progetti esecutivi approvati (si veda articolo 6 della convenzione);

che, sempre in sede di stipula delle convenzioni, a garanzia del versamento del residuo corrispettivo rateizzato il comune aveva richiesto ed ottenuto da ciascun concessionario la stipula di una polizza fideiussoria (sottoscritta anche dall'assessore all'urbanistica del comune), che veniva allegata agli atti della convenzione cui essa era riferita, mentre il concessionario versava i relativi premi in favore della compagnia di assicurazione;

che, in base alle condizioni di dette polizze fideiussorie, le compagnie erano obbligate ad effettuare il pagamento delle somme dovute e non corrisposte dai concessionari, entro il termine massimo di trenta giorni dal ricevimento della richiesta scritta del comune garantito, senza alcuna preventiva escussione del contraente-concessionario;

che, successivamente alla stipula delle convenzioni, alcuni assegnatari verificavano che il corrispettivo della concessione non era stato determinato dal comune conformemente al disposto dell'articolo 35, comma 8, *sub a)*, della legge n. 865 del 1971, in base al quale «la convenzione deve prevedere il corrispettivo della concessione in misura pari al costo di acquisizione delle aree»;

che, infatti, secondo la convenzione di cessione volontaria stipulata il 22 dicembre 1984 (rep. n. 448, rogante il segretario del comune di

Monterotondo) tra il comune ed i proprietari dell'area interessata alla realizzazione del piano per insediamenti produttivi, nella quale veniva indicata come indennizzo presuntivamente dovuto, secondo i criteri stabiliti dalla legge 15 gennaio 1885, n. 2892, la somma di lire 16.000 al metro quadrato, tenuto conto anche delle opere di urbanizzazione già eseguite nella zona dai proprietari in esecuzione della convenzione di lottizzazione urbanistica del 9 maggio 1978, rep. n. 92, il comune si era limitato a versare ai proprietari la somma di lire 381.000.000, la quale, rapportata all'estensione dell'intera area ceduta (metri quadrati 120.000), valeva a determinare in lire 3.175 al metro quadrato l'effettivo costo di acquisizione dell'area medesima;

che, stante l'evidente sproporzione delle somme già versate dai concessionari rispetto al disposto dell'articolo 35 della legge n. 865 del 1971, nonchè l'assoggettamento ingiustificato dei contraenti concessionari al pagamento dell'IVA (ad un'aliquota del 19 per cento sull'ammontare del corrispettivo) e di ulteriori oneri di urbanizzazione primaria e secondaria, per un importo non determinato nella convenzione, nei mesi di ottobre e novembre 1994 cinque concessionari avevano citato il comune di Monterotondo dinanzi al tribunale civile di Roma, chiedendo al giudice l'accertamento del giusto corrispettivo dovuto per la concessione del diritto di superficie, in conformità al citato articolo 35 della legge n. 865 del 1971, e la conseguente condanna del comune di Monterotondo alla restituzione in favore dei concessionari delle somme indebitamente percepite;

che, in sede di costituzione in giudizio a ministero dell'avvocato Roberto Venettoni, il comune di Monterotondo non solo confermava di avere corrisposto ai proprietari lottizzanti solo la somma di lire 381.000.000 «a titolo di acconto sul prezzo finale di esproprio», ma aggiungeva che tra l'amministrazione ed i proprietari medesimi «si addivenne alla stipula di una successiva convenzione dinanzi al commissariato per gli usi civici del Lazio in forza della quale, per la liberazione del gravame su tutta l'intera loro proprietà, i Lucangeli si impegnavano a restituire la somma di lire 381.000.000 con cessione gratuita di circa 19 ettari di area piano per insediamenti produttivi, tra cui era compresa quella di 12 ettari in esame» e concludeva che «divenuto proprietario del bene, decideva di procedere all'assegnazione dell'area a prezzi che tenessero conto di vari fattori, tra cui anche il valore della zona determinato in base ai criteri di liquidazione dell'uso civico, nonchè ai costi di urbanizzazione»;

che la delibera di decadenza dal diritto di superficie è stata adottata nei confronti di tre concessionari tra quelli che hanno agito giudizialmente per l'accertamento del corrispettivo dovuto ai sensi dell'articolo 35 della legge n. 865 del 1971, rilevandosi in premessa che i medesimi non avevano provveduto al completo versamento delle somme dovute quale corrispettivo dell'area, pur invitati ad effettuare tale versamento entro trenta giorni, pena la decadenza del diritto di superficie, e che gli stessi avevano inoltrato al tribunale civile di Roma atto di citazione richiedendo la restituzione delle somme versate in eccesso; rilevato:

che, avendo l'amministrazione comunale dato atto, in sede di costituzione nei giudizi di cui sopra, che i proprietari originari si erano

impegnati a restituire la somma di lire 381.000.000, l'area compresa in zona piano per insediamenti produttivi è stata, conseguentemente, acquisita gratuitamente al patrimonio comunale;

che l'amministrazione ha effettivamente determinato il corrispettivo di concessione dovuto dagli artigiani assegnatari in rapporto a criteri non previsti dalla legge n. 865 del 1971, il cui articolo 35, comma 8, non lascia all'ente alcun margine di discrezionalità nella scelta dei criteri di determinazione;

che l'articolo 35, comma 8, lettera a), della legge n. 865 del 1971 stabilisce che tale corrispettivo deve essere previsto in misura pari al costo di acquisizione delle aree e a quello delle relative opere di urbanizzazione già realizzate, precisando alla lettera b) che la convenzione deve, altresì, determinare il corrispettivo relativo alle opere da realizzarsi a cura del comune;

che l'amministrazione, divenuta proprietaria della zona interessata al piano per insediamenti produttivi in vista della realizzazione di un programma di pubblica utilità, per la promozione dello sviluppo economico e dell'occupazione nel territorio, non poteva agire, nell'esercizio del potere concessorio, con la medesima discrezionalità del privato per la realizzazione di un interesse privatistico, ma, operando quale pubblica amministrazione istituzionalmente preposta a realizzare un determinato interesse pubblico, era vincolata ad esprimere la volontà pubblica nel rispetto delle norme e dei criteri stabiliti per legge;

che gli assegnatari, conformemente alla destinazione produttiva dei lotti e agli impegni assunti in base alla convenzione, hanno realizzato, a proprie spese e con notevoli investimenti economici, nei rispettivi lotti impianti che hanno consentito l'assunzione di numerosi lavoratori;

che l'estinzione del diritto di superficie è stata deliberata sul presupposto del mancato versamento di un corrispettivo di concessione che risulta essere stato determinato in violazione della legge n. 865 del 1971, impropriamente invocata dall'ente, invocando poi una clausola della convenzione (articolo 14) di carattere vessatorio (comminatoria di decadenza del diritto di superficie in caso di tardivo pagamento delle rate del corrispettivo superiore a sei mesi) non sottoscritta specificamente, come richiesto, invece, dall'articolo 1341 del codice civile, dal concessionario e, pertanto, inefficace nei suoi confronti;

che la delibera di estinzione del diritto dei concessionari è stata adottata in relazione al fatto che i medesimi hanno agito giudizialmente per l'accertamento dell'entità del corrispettivo dovuto ai sensi della legge n. 865 del 1971, per cui il comportamento dell'amministrazione si pone in netto ed evidente contrasto con norme costituzionali, e segnatamente con il diritto dei cittadini di agire in giudizio per la tutela dei propri diritti soggettivi ed interessi legittimi (articolo 24 della Costituzione) e con i principi di buon andamento ed imparzialità dell'azione amministrativa (articolo 97 della Costituzione);

che, in ogni caso, la delibera in oggetto risulta viziata da una evidente ed ingiustificata disparità di trattamento, essendo dichiarata la decadenza nei confronti di tre assegnatari in relazione alla proposizione dell'azione giudiziaria di cui sopra, e non anche nei confronti degli altri due assegnatari che nello stesso periodo hanno citato il comune di Mon-

terotondo per l'accertamento del giusto corrispettivo di concessione e per la restituzione delle somme indebitamente percepite dall'amministrazione;

che, comunque, l'amministrazione ha operato in violazione degli articoli 7 e 8 della legge n. 241 del 1990, per avere omesso di comunicare ai soggetti interessati l'avvio del procedimento destinato a concludersi con l'adozione della sanzione di decadenza del diritto, destinata ad incidere sfavorevolmente sui medesimi sacrificando le loro situazioni giuridiche tutelate dall'ordinamento, vanificando, altresì, i notevoli investimenti occorsi per la realizzazione di impianti produttivi ed incidendo gravemente sui livelli occupazionali che gli impianti possono garantire;

ritenuto:

che il comportamento degli amministratori del comune di Monterotondo, oltre che lesivo delle posizioni giuridiche dei singoli concessionari coinvolti nella delibera in oggetto, si pone in contrasto con gli interessi pubblici;

che in relazione alle assegnazioni dei lotti in località Pantano del comune di Monterotondo si sono manifestati, in genere, gravi irregolarità ed abusi che hanno dato luogo all'apertura di diverse inchieste da parte della procura della Repubblica presso il tribunale di Roma, volte ad accertare le responsabilità degli amministratori, originate anche da circostanziate denunce di assegnatari, poi colpiti dal provvedimento sanzionatorio indicato in oggetto;

che le vicende giudiziarie di cui sopra hanno suscitato vasto clamore nell'opinione pubblica;

che l'esecuzione coattiva del provvedimento di decadenza dal diritto di superficie potrebbe causare, per i gravi effetti indotti sull'occupazione, un turbamento dell'ordine pubblico, anche in relazione alle suddette vicende giudiziarie che hanno coinvolto gli amministratori e alla circostanza che le azioni proposte dai concessionari dinanzi al tribunale civile di Roma, il cui oggetto è appunto la determinazione del corrispettivo di concessione, sono pendenti in fase istruttoria;

che la probabilità di un turbamento dell'ordine pubblico si riconnette, altresì, al contenuto effettivamente intimidatorio della delibera in oggetto anche nei confronti della generalità degli assegnatari che non si sono ancora rivolti al giudice per far valere i propri diritti e per promuovere l'accertamento del mancato rispetto delle norme di cui alla legge n. 865 del 1971 da parte dell'amministrazione;

che risulta che i tre concessionari interessati dalla decadenza ed un consigliere comunale hanno promosso un ricorso al Coreco richiedendo l'annullamento della delibera in oggetto, per gli evidenti vizi di legittimità che essa presenta,

si chiede di sapere:

quali provvedimenti si intenda adottare per il ripristino della legalità violata, per come si è detto in premessa, dal consiglio comunale di Monterotondo;

quali provvedimenti si intenda adottare a tutela delle unità occupazionali addette agli impianti produttivi costruiti sul terreno di proprietà comunale concesso agli assegnatari penalizzati con la delibera di decadenza e conseguente estinzione del diritto di superficie;

i provvedimenti di ordine pubblico che si intenda adottare per prevenire la definitiva acquisizione delle aree all'ente che, oltre ad una grave forma di ingiustizia in danno dei concessionari medesimi, finirebbe per premiare l'illegalità scaturita dalla delibera in oggetto;

i provvedimenti che si intenda assumere in relazione al carattere diffusamente inibitorio della delibera in oggetto, tesa manifestamente a scoraggiare quei concessionari delle aree che intendessero ricorrere all'autorità giudiziaria per la richiesta di restituzione delle somme versate all'ente in eccedenza *ex* articolo 35, comma 8, della legge n. 865 del 1971;

se si intenda investire della cognizione del caso il prefetto della provincia di Roma per la nomina di un commissario *ad acta* al fine della gestione dell'intera vicenda connessa all'assegnazione in zona piano per insediamenti produttivi del comune di Monterotondo;

se si intenda adoperarsi ai fini dell'immediata revoca della delibera in oggetto, stante la sua patente illegittimità;

se si intenda investire del caso la procura della Repubblica di Roma, al fine di verificare se nel comportamento degli amministratori comunali siano ravvisabili estremi di reato, visto che, tra l'altro, la dichiarazione di decadenza è stata adottata, come si legge nella motivazione della delibera, in considerazione del fatto che gli artigiani destinatari dell'atto di decadenza si erano rivolti al giudice civile per la tutela dei propri diritti ed interessi;

se, al riguardo, risulti un intervento del Coreco del Lazio, sezione di Roma, per i provvedimenti di competenza.

(4-03927)

BRIGANDÌ, DOLAZZA. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* - Premesso:

che i primi giorni di marzo la speciale commissione del Ministero di grazia e giustizia ha terminato l'esame delle domande per l'ammissione al nuovo albo dei revisori contabili;

che detto elenco non è ancora stato firmato dal Ministro competente;

che l'accesso a tali elenchi è stato finora negato a qualsiasi organo di stampa;

che pare che dal 20 marzo 1995 «Il Sole-24 Ore» abbia pronto un fascicolo contenente tali elenchi già divisi per provincia,

si chiede di sapere:

se tale fatto risponda a verità;

se, in caso di risposta affermativa, siano stati presi provvedimenti di carattere amministrativo;

se si intenda trasmettere alla procura della Repubblica la notizia di tali fatti;

se si intenda continuare a privilegiare «Il Sole-24 Ore» e per quali motivi fino ad oggi si sia tenuto tale rapporto privilegiato.

(4-03928)

FRONZUTI. - *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani nel mondo.* - Premesso:

che nel 1945 dal 1° maggio al 12 giugno a Gorizia e a Trieste vi è stata una deportazione in massa di cittadini italiani che ricoprivano in-

carichi e funzioni pubbliche da parte di milizie slave capitanate da «garibaldini» che parlando italiano andavano ad individuare le persone iscritte in vere liste di proscrizione;

che l'Associazione congiunti dei deportati in Jugoslavia ha mosso tutti i passi istituzionali sia interni che internazionali e persino la Croce rossa italiana ed internazionale nonché l'ONU sono stati sensibilizzati su tali deportazioni;

che è inspiegabile come si siano assicurati alla giustizia internazionale criminali di guerra e si siano dimenticati e coperti criminali «comuni» che hanno agito, a guerra finita, per avere vantaggi nella rideterminazione dei confini dei propri Stati;

che è inspiegabile come in un mondo civile si dia tanta giusta attenzione al massacro delle Fosse Ardeatine e si dimentichi totalmente il massacro di 4.500 persone, italiani come gli altri;

che fra tutte le alte cariche dello Stato solo il presidente Leone nel 1975 fece deporre una corona di fiori sulla foiba di Basovizza (fossa profonda 200 metri interamente riempita di corpi italiani) sul Carso, unico gesto a dimostrazione che il sacrificio della nostra gente non era del tutto dimenticato;

che con questa interrogazione non si vuole mettere in discussione il Trattato di Osimo,

l'interrogante chiede di sapere quale iniziativa il Ministro in indirizzo ritenga opportuno intraprendere:

per rendere giustizia ai moltissimi italiani vittime delle persecuzioni, prevaricazioni e discriminazioni ad opera degli Stati della ex Jugoslavia;

per porre con forza pregiudiziale, nei prossimi incontri bilaterali con questi paesi ed in particolar modo con la Bosnia, la necessità di conoscere tutto ciò che riguarda foibe e località dove furono sepolti i 4.500 caduti, onde poter dare la possibilità ai familiari delle vittime ed alla città di Gorizia e Trieste di onorare la memoria dei loro cari. L'interrogante mette a disposizione tutti gli atti dell'Associazione congiunti dei deportati in Jugoslavia, che constano di ben 62 pagine, nonché l'elenco dei deportati in Gorizia città, che sono ben 640. Altri atti sono custoditi presso i comuni di Gorizia e Trieste.

(4-03929)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso la Commissione permanente:

8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

3-00574, del senatore Baccarini, sull'opportunità di disincentivare il fenomeno della pornografia «telefonica»;

3-00576, del senatore Bosco, sull'intenzione dell'Ente poste italiane di trasferire suoi dipendenti dal Meridione al Nord.